L' ENEIDE

DI VIRGILIO

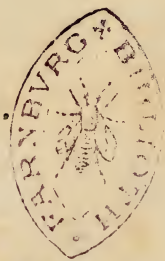
DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

TOMO PRIMO

BOLOGNA 1823.

TIPOGRAFIA DE' FRATELLI MASI.

CON APPROVAZIONE.

A

SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL SIGNOR CARDINALE

CARLO OPPIZZONI

ARCIVESCOVO DI BOLOGNA

EMINENZA REVERENDISSIMA

Nessuno ci dia biasimo veggendo dedicata a Voi, Principe di Santa Chiesa, ed Arcivescovo d'insigne Città e Diocesi, questa nostra edizione del Volgarizzamento dell'Eneide di Annibal Caro. Imperocchè chi così adoperasse mostrerebbe apertamente d'ignorare, che le buone lettere, quantunque trattino di profane materie, pure furono mai sempre care ai sommi uomini della veneranda antichità, i quali per sacerdozio, e più ancora per carattere Episcopale, rifulsero nella Chiesa di Cristo. E aggiugneremo ancora, che fino coloro fra di essi, i quali salirono a gran fama per incredibile austerità di vita, non per questo abborrirono la lettura degli Autori gentili, e che anzi dell' eccellenza degli Scritti di quelli opportunamente si valsero onde vie più arricchire e nobilitare i loro: delle quali cose, siccome di

verissime , le Ecclesiastiche Istorie ce ne porgono meravigliosa testimonianza . E chi non sà , come scrive un moderno autore , che S. Agostino in quella immensa sua Opera della Città di Dio, accolse, e dispiegò vaghissima suppellettile di profana erudizione , versandovi a larga mano le dottrine de' Filosofi , gli squarci degli Oratori , e i versi de' Poeti ? A chi non è noto che S. Basilio scrisse appunto pe' giovani un Sermone , onde loro insegnare il modo di leggere le poesìe gentilesche senza macchiare il cristiano costume ? Chi finalmente non udì , che un S. Girolamo uomo di altissima penitenza, intesseva ad arte nelle sue opere contro gli Eretici i tratti più belli degli Autori profani ; che un Clemente di Alessandria volle deliberatamente insignire i suoi libri del titolo di *Stromati* , che è come a dire arazzi leggiadramente trapuntati , poichè aveva trasfusa in essi ogni maniera di letteraria erudizione ? Che più , se S. Paolo medesimo non isdegnò di citare all' uopo i versi di Epimenide , di Arato , e di Menandro? Ma troppo prolissi saremmo se per sostenere il nostro proponimento tutta riandare volessimo la schiera di que' valorosissimi

campioni, i quali scesero nell' arena armati di spada a doppio taglio, e vogliam dire forniti di sacra e profana erudizione, affine di vie meglio combattere per la verità, la quale ama di prendere lume da tutte parti, onde più bella sfolgorare agli occhi degli umani intelletti.

Or noi tali e tanti esempj abbiam voluto così per saggio addurre, acciocchè sempre più chiaro apparisca, che ci siamo bene apposti, consecrando a Voi, Eminentissimo Arcivescovo, un Poema comechè gentilesco, voltato in nostra lingua con quell' eccellenza d' arte, e di stile, che è a tutti noto.

Ma onde far questo a buon diritto, altre e non poche ragioni vi ci hanno grandemente confortati. Imperocchè grazie al favore, di cui voi ci foste, Eminentissimo Signor Cardinale, largo in ogni tempo, noi demmo in luce varie opere, quali acconcie a formare il buon costume, quali ad erudire la mente, quali a dilettare lo spirito; e fu quindi vostra sola mercè se per noi s'è potuto procacciare qualche fama alle nostre edizioni, e porgere altrui convenevole materia di utile trattenimento. E qui ricorderemo che fu pure a Voi

Eminentissimo Principe, che abbiamo intitolato le lettere famigliari di quello stesso Annibal Caro, di cui ora vi offeriamo la Versione dell' Eneide. Però se il Pubblico, e sopra tutto se la studiosa Gioventù di Bologna, della quale, Voi o Inclito Porporato, siete così amante, ha ora per le mani in comoda e nitida forma, uno de' migliori prosatori e poeti del Cinquecento, non vuolsi ascriverne ad altri il merito fuorchè a Voi, che ci andate confortando a questi nostri, qualunque essi siano, tipografici lavori.

Or d' altro non vi pregheremo, Eminenza Reverendissima, tranne che vi piaccia accogliere con bontà il Libro, che vi presentiamo, ed anzi che come cosa vostra il pigliate. Aggradendo voi il picciol dono verrete a porre maggiormente in chiaro, che ancora in mezzo alle cure di un faticoso Episcopato, avete in amore le buone lettere, e che quindi imitate anche in ciò que' Grandi della Chiesa, che sopra abbiamo nominato.

Di V. E. Revma

Umiliss: e Devmi Servitori

GLI EDITORI

AL BENIGNO LETTORE

Non semplice ristampa di questa celeberrima Versione è quella che ti si presenta, o benigno Lettore: e se vorrai confrontarla colle finora stampate, vedrai quanto differisca; poichè oltre l' averla scrupulosamente eseguita su l' originale edizione del Giunti fatta in Venezia l' anno 1581., *si è inoltre confrontata l' altra pure del Giunti del* 1592., *quella di Milano del* 1816., *assistita dal celebre Cav. Monti, e la magnifica fatta in Roma in due Volumi in foglio l' anno* 1819., *la quale fu estratta da un Codice della Vaticana, e le varianti che in questa si sono rinvenute, abbiamo poste appiè di pagina. Se la nostra fatica verrà benignamente accolta dagli studiosi di nostra favella, noi ci chiameremo pienamente contenti.*

DELL' ENEIDE
DI VIRGILIO

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

LIBRO PRIMO.

Quell' io che già tra selve e tra pastori
Di Titiro sonai l' umil sampogna,
E che, de' boschi uscendo, a mano a mano
Fei pingui e colti i campi e pieni i voti
D' ogn' ingordo colono: opra che forse
A gli agricoli è grata: ora di Marte
L' armi canto, e 'l valor del grand' eroe
Che pria da Troja per destino a i liti
D' Italia e di Lavinio errando venne;
E quanto errò, quanto sofferse, in quanti
E di terra e di mar perigli incorse,
Come il traea l' insuperabil forza
Del cielo, e di Giunon l' ira tenace;
E con che dura e sanguinosa guerra

14

Fondò la sua cittade, e gli suoi Dei
Ripose in Lazio: onde cotanto crebbe
Il nome de' latini, il regno d' Alba
E le mura e l' imperio alto di Roma.
Musa, tu che di ciò sai le cagioni,
Tu le mi detta. Qual dolor, qual onta
Fece la Dea, ch' è pur donna e regina
De gli altri dei, sì nequitosa ed empia
Contra un sì pio? Qual suo nume l' espose
Per tanti casi a tanti affanni? Ahi! tanto
Possono ancor lassù l' ire e gli sdegni?
Grande, antica, possente e bellicosa
Colonia de' Fenici era Cartago,
Posta da lunge incontr' Italia e 'ncontra
A la foce del Tebro: a Giunon cara
Sì, che le fur men care ed Argo e Samo:
Qui pose l' armi sue, qui pose il carro,
Qui di porre avea già disegno e cura
(Se tale era il suo Fato) il maggior seggio,
E lo scettro anco universal del Mondo.
Ma già contezza avea ch' era di Troja
Per uscire una gente, onde vedrebbe
Le sue torri superbe a terra sparse,
E de la sua ruina alzarsi in tanto,
Tanto avanzar d' orgoglio e di potenza,
Che ancor de l' Universo imperio avrebbe:
Tal de le Parche la volubil rota
Girar saldo decreto. Ella, che tema
Avea di ciò, non posto anco in obblío
Come a difesa de' suoi cari Argivi
Fosse a Troja acerbissima guerriera,
Ripetendone i semi e le cagioni,

46

Se ne sentía nel cor profondamente
Or di Pari il giudicio, or l' arroganza
D' Antigone, il concubito d' Elettra,
Lo scorno d' Ebe, alfin di Ganimede
E la rapina e i non dovuti onori.
Da tante, oltre il timor, faville accesa
Quei pochi afflitti e miseri Trojani
Ch' avanzaro a gl' incendj, a le ruine,
Al mare, ai Greci, al dispietato Achille,
Tenea lunge dal Lazio; onde gran tempo
Combattuti dai venti e dal destino
Per tutti i mari andâr raminghi e sparsi.
Di sì gravoso affar, di sì gran mole
Fu dar principio a la romana gente.
Eran di poco, e del cospetto appena
De la Sicilia navigando usciti,
E già, preso de l' alto, a piene vele
Se ne gían baldanzosi, e con le prore
E co' remi facean l' onde spumose;
Quando punta Giunon d' amara doglia,
Dunque (disse) ch' io ceda? e che di Troja
Venga a signoreggiar Italia un re,
Ch'io nol distorni? Oh! mi son contra i Fati;
Mi sieno. Osò pur Pallade e poteo
Ardere e soffocar già de gli Argivi
Tanti navilj, e tanti corpi ancidere
Per lieve colpa e folle amor d' un solo
Ajace d' Oïlèo. Contra costui
Ella stessa vibrò di Giove il telo
Giù da le nubi, ella commosse i venti
E turbò 'l mare e i suoi legni disperse:
E quando ei già dal fulminato petto

78
Sangue e fiamme anelava, a tale un turbo
In preda il diè, che per acuti scogli
Miserabil ne fe' rapina e scempio.
Tanto può Palla? Ed io, io de gli Dei
Regina, io sposa del gran Giove e suora
Son di quest' una gente omai tant' anni
Nemica in vano? E chi più de' mortali
Sarà che mi sacrifichi, e m' adori?
Ciò fra suo cor la Dea fremendo ancora,
Giunse in Eolia, di procelle e d' Austri
E de le furie lor patria feconda:
Eolo è suo re ch' ivi in un antro immenso
Le sonore tempeste e i tempestosi
Venti, sì com' è d' uopo, affrena e regge.
Eglino impetuosi e ribellanti
Tal fra lor fanno e per quei chiostri un fremito,
Che ne trema la terra e n' urla il monte.
Ed ei lor sopra, realmente adorno
Di corona e di scettro, in alto assiso
L' ira e gl' impeti lor mitiga e molce.
Se ciò non fosse; il mar, la terra e'l cielo
Lacerati da lor confusi e sparsi
Con essi andrian per lo gran vano a volo.
Ma la possa maggior del padre eterno
Provide a tanto mal; serragli e tenebre
D' abissi e di caverne, e moli e monti
Lor sopra impose; ed a re tale il freno
Ne diè, ch' ei ne potesse or questi, or quelli
Con certa legge o rattenere, o spingere.
A cui d' avanti l' orgogliosa Giuno
Allor umile e supplichevol disse:
Eölo (poi che 'l gran Padre del cielo

110
A tanto ministero ti prepose
Di correggere i venti e turbar l'onde)
Gente inimica a me, mal grado mio,
Naviga il mar Tirreno; e giunta a vista
È già d' Italia, al cui reame aspira;
E d' Ilio le reliquie, anzi Ilio tutto
Seco v' adduce e i suoi vinti Penati.
Sciogli, spingi i tuoi venti, gonfia l' onde,
Aggiragli, confondigli, sommergigli,
O dispergigli almeno. Appo me sono
Sette e sette leggiadre ninfe e belle;
E di tutte più bella e più leggiadra
È Dejopèa. Costei vogl' io, per merto
Di ciò, che sia tua sposa: e che tu seco
Di nodo indissolubile congiunto
Viva lieto mai sempre, e ne divenga
Padre di bella e di te degna prole.
Eolo a rincontro; A te, regina, (disse)
Conviensi che tu scopra i tuoi desiri,
Ed a me ch'io gli adempia. Io ciò che sono,
Son qui per te. Tu mi fai Giove amico,
Tu mi dai questo scettro e questo regno;
Se re può dirsi un che comandi a' venti.
Io, tua mercè, su co' Celesti a mensa
Nel ciel m' assido; e co' mortali in terra
Son di nembi possente e di tempeste.
Così dicendo, al cavernoso monte
Con lo scettro d' un urto il fianco aperse,
Onde repente a stuolo i venti usciro.
Avean già co' lor turbini ripieni
Di polve e di tumulto i colli e i campi;
Quando quasi in un gruppo ed Euro e Noto,

S' avventaron nel mare, e fin da l' imo
Lo turbâr sì, che ne fer valli e monti:
Monti, ch' al ciel quasi di neve aspersi,
Sorti l' un dopo l' altro, a mille a mille
Volgendo, se ne gìan caduchi e mobili
Con suono e con ruina i liti a frangere.
Il grido, lo stridore, il cigolare
De' legni, de le sarte e de le genti,
I nugoli che 'l cielo e 'l dì velavano,
La buja notte, ond' era il mar coverto,
I tuoni, i lampi spaventosi e spessi,
Tutto ciò che s' udía, ciò che vedevasi
Rappresentava orror, perigli, e morte.
Smarrissi Enea di tanto, e tale un gelo
Sentissi, che tremante al ciel si volse
Con le man giunte, e sospirando disse:
O mille volte fortunati e mille
Color che sotto Troja e nel cospetto
De' padri e de la patria ebbero in sorte
Di morir combattendo! O di Tidèo
Fortissimo figliuol! ch' io non potessi
Cader per le tue mani, e lasciar ivi
Questa vita affannosa, ove lasciolla
Vinto per man del bellicoso Achille
Ettor famoso e Sarpedonte altero?
E se d' acqua perire era il mio fato,
Perchè non dove Xanto, o Simoënta
Volgon tant' armi e tanti corpi nobili?
Così dicea; quand' ecco d' Aquilone
Una buffa a rincontro, che stridendo
Squarciò la vela, e 'l mar spinse a le stelle.
Fiaccârsi i remi; e là 've era la prua,

174
Girossi il fianco; e d' acqua un monte intanto
Venne come dal cielo a cader giù.
Pendono or questi or quelli a l' onde in cima:
Or a questi or a quei s' apre la terra
Fra due liquidi monti, ove l' arena
Non men ch' a i liti, si raggira e ferve.
Tre ne furon dal Noto a l' are spinte:
(Are chiaman gli Ausonj un sasso alpestro
Da l' altezza de l' onde allor celato,
Che sorgea primo in alto mare altissimo:)
E tre ne fur dal pelago a le Sirti,
Miserabile aspetto! ne le secche
Tratte da l' Euro, e ne l' arena immerse.
Una, che 'l carco avea del fido Oronte
Con le genti di Licia, avanti agli occhi
Di lui perì. Venne da Borea un' onda,
Anzi un mar che da poppa in guisa urtolla,
Che 'l temon fuori e 'l temonier ne spinse;
E lei girò sì, che 'l suo giro stesso
Le si fe' sotto e vortice e vorago,
Da cui rapita, vacillante e china,
Quasi stanco palèo, tre volte volta
Calossi gorgogliando, e s' affondò.
Già per l' ondoso mar disperse e rare
Le navi e i naviganti si vedevano:
Già per tutto di Troja a l' onde in preda
Arme, tavole, arnesi a nuoto andavano:
Già quel ch' era più valido e più forte
Legno d' Ilïoneo, già quel d' Acate
E quel d' Abante e quel del vecchio Alete,
Ed al fin tutti sconquassati, a l' onde
Micidïali aveano i fianchi aperti;

206
Quando a tanto rumor (*) da l'antro uscito
Il gran Nettuno, e visto del suo regno
Rimescolarsi i più riposti fondi,
O, disse irato, ond' è questa importuna
Tempesta? E grazioso il capo fuori
Trasse de l' onde; e rimirando intorno,
Per lo mar tutto dissipati e laceri
Vide i legni d' Enea; vide lo strazio
De' suoi, ch' a la tempesta, a la ruina
E del mare e del cielo erano esposti.
E ben conobbe in ciò, come suo frate,
Che ne fora cagion l' ira e la froda
De l'empia Giuno. Euro a se chiama e Zefiro,
E 'n tal guisa acremente li rampogna:
Tanta ancor tracotanza in voi s' alletta,
Razza perversa? Voi, voi, senza me,
Nel regno mio la terra e'l ciel confondere,
E far nel mare un sì gran moto osate?
Io vi farò . . . . Ma di mestiero è prima
Abbonazzar quest' onde. Altra fiata
In altra guisa il fio mi pagherete
Del fallir vostro. Via tosto di qua,
Spirti malvagi; e da mia parte dite
Al vostro re, che questo regno e questo
Tridente è mio, e che a me solo è dato:
Per lui sono i suoi sassi e le sue grotte,
Case degne di voi. Quella è sua reggia:
Quivi solo si vanti; e per regnare,
De la prigion de' suoi venti non esca.
Così dicendo, in quanto appena il disse,

(*) de l' antro

236
La tempesta cessò, s' acquetò 'l mare,
Si dileguâr le nubi, apparve il sole.
Cimòtoe e Triton, l' una con l' onde,
L' altro col dorso, le tre navi indietro
Ritirâr da lo scoglio in cui percossero.
Le tre che ne l' arena eran sepolte,
Egli stesso, le vaste sirti aprendo,
Sollevò col tridente, ed a se trassele.
Poscia sovra al suo carro d' ogn' intorno
Scorrendo lievemente, ovunque apparve,
Agguagliò 'l mare, e lo ripose in calma.
Come addivien sovente in un gran popolo,
Allor che per discordia si tumultua,
E 'mperversando va la plebe ignobile;
Quando l' aste e le faci e i sassi volano
E l' impeto e 'l furor l' arme ministrano:
Se grave personaggio e di gran merito
Esce lor contro, rispettosi e timidi,
Fatto silenzio, attentamente ascoltano,
Ed al detto di lui tutti s' acquetano;
Così d' ogni ruina e d' ogni strepito
Fu 'l mar disgombro, allor che umile e placido
A cielo aperto il gran rettor del pelago
Co' suoi lievi destrier volando scorselo.
Stanchi i Trojani a i liti ch' eran prossimi
Drizzaro il corso, e 'n Libia si trovarono.
È di là lungo a la riviera un seno,
Anzi un porto, chè porto un' isoletta
Lo fa, che in su la bocca al mare opponsi.
Questa si sporge co' suoi fianchi in guisa
Ch' ogni vento, ogni flutto, d' ogni lato
Che vi percuota, ritrovando intoppo,

268

O si frange, o si sparte, o si riversa.
Quinci e quindi alti scogli e rupi altissime,
Sotto cui stagna spazïoso un golfo
Securo e queto: e v' ha d' alberi sopra
Tale una scena, che la luce e 'l sole
Vi raggia, e non penetra: un' ombra opaca,
Anzi un orror di selve annose e folte.
D' incontro è di gran massi e di pendenti
Scogli un antro muscoso, in cui dolci acque
Fan dolce suono; e v' ha sedili e sponde
Di vivo sasso: albergo veramente
Di Ninfe, ove a fermar le stanche navi
Nè d' ancora v' è d' uopo, nè di sarte.
Qui sol con sette, che raccolse appena
Di tanti legni, Enea ricoverossi.
Qui stanchi tutti e maceri, e del mare
Ancor paurosi, i liti appena attinsero,
Che a terra avidamente si gittarono.
Acate fece in pria selce e focile
Scintillar foco, e diegli esca e fomento.
Altri poscia d' intorno ad altri fochi
(Come quei che di vitto avean disagio,
E le biade trovâr corrotte e molli)
Si dier con varj studj e varj ordigni
A rasciugarle, a macinarle, a cuocerle.
Intanto Enea sovr' un de' scogli asceso,
Quanto si discopría con l' occhio intorno,
Stava mirando s' alcun legno fosse
Per alcun luogo apparso, o quel d' Antèo,
O quel di Capi, o pur quel di Caïco
Che in poppa avea la più sublime insegna.
Nïun ne vide: ma ben vide errando

300
Gir per la spiaggia tre gran cervi, e dietro
D' altri minori innumerabil torma,
Che in sembianza d'armenti empìan le valli.
Fermossi: e pronto a cotal uso avendo
L' arco e 'l turcasso (chè quest' armi appresso
Gli portava mai sempre il fido Acate)
Diè lor di piglio: e saettando prima
I primi tre, che più vide altamente
Erger le teste e inalberar le corna,
Contra 'l volgo si volse; e 'l lito e 'l bosco,
Ovunque gli scorgea, folgorò tutto.
Ne cacciò, ne ferì, strage ne fece
A suo diletto: nè si vide prima
Sazio, che come sette eran le navi,
Sette non ne vedesse a terra stesi.
In questa guisa, ritornando al porto,
Gli spartì parimente a' suoi compagni:
E con essi del vin, che 'l buon Aceste
A l' uscir di Sicilia in don gli diede,
Molt' urne dispensò per ricrearli.
Poscia a conforto lor così lor disse:
Compagni, rimembrando i nostri affanni,
Voi n' avete infiniti omai sofferti
Vie più gravi di questi. E questi fine,
(Quando che sia) la dio mercede, avranno.
Voi la rabbia di Scilla, voi gli scogli
Di tutti i mari omai, voi de' Ciclopi
Varcaste i sassi: ed or qui salvi siete.
Riprendete l' ardir, sgombrate i petti
Di tema e di tristizia. E' verrà tempo
Un dì, che tante e così rie venture,
Non ch' altro, vi saran dolce ricordo.

335

Per varj casi e per acerbi e duri
Perigli è d'uopo far d'Italia acquisto.
Ivi riposo, ivi letizia piena
Vi promettono i Fati, e nuova Troja
E nuovi regni al fine. Itene intanto,
Soffrite, mantenetevi, serbatevi
A questo, che dal ciel si serba a voi,
Sì gloriöso e sì felice stato.
Così dicendo a suoi, pieno in se stesso
D'alti e gravi pensier, tenea velato
Con la fronte serena il cor doglioso.
Fecer tutti coraggio; e di cibo avidi
Già rivolti a la preda, altri le tergora
Le svelgon da le coste, altri sbranandola
Mentre è tiepida ancor, mentre che palpita,
Lunghi schidoni e gran caldaje apprestano,
E l'acqua intorno e 'l fuoco vi ministrano.
Poscia d'un prato e seggio e mensa fattisi,
Taciti prima sopra l'erba agiandosi,
D'opima carne e di vin vecchio empiendosi,
Quanto puon lietamente si ricreano.
Poichè fur sazj, a ragionar si diero,
Con voce or di timore or di cordoglio,
De' perduti compagni, in dubbio ancora
Se fosser vivi, o se pur giunti al fine
Più de' richiami lor nulla curassero.
Enea vie più di tutti e di pietate
E di dolor compunto il caso acerbo
Or d'Amico, or d'Oronte, e Lico e Gìa
Ne' sospir richiamava e 'l buon Cloanto.
Erano al fine omai; quando il gran Giove
Da l'alta spera sua mirando in giuso

364
La terra e 'l mar di questo basso globo;
Mentre di lito in lito, e d' uno in altro
Scerne i popoli tutti, al cielo in cima
Fermossi, e ne la Libia il guardo affisse.
Venere, allor ch' a le terrene cose
Lo vide intento, dolcemente afflitta
Il volto, e molle i begli occhi lucenti
Gli si fece davanti, e così disse:
Padre, che de' mortali e de' Celesti
Siedi eterno monarca, e folgorando
Empi di tema e di spavento il mondo,
E quale ha contra te fallo sì grave,
Commesso Enea mio figlio, o i suoi Trojani;
Che dopo tanti affanni e tante stragi,
Ch' han di lor fatto il ferro, il fuoco e 'l mare,
Non trovin pace, nè pietà, nè loco
Pur che gli accetti? In cotal guisa omai
Del mondo son, non che d' Italia, esclusi.
Io mi credea, Signor, (quel che promesso,
N' era da te) che tornasse anco un giorno,
Quando che fosse, il generoso germe
Di Dàrdano a produr quei gloriosi
Eroi, quei Duci invitti, quei Romani
De l' universo domatori e donni:
E tu nel promettesti. Or come, Padre,
Il ciel cangia destino, e tu consiglio?
Questa sola credenza era cagione
Di consolarmi in parte de l' eccidio
De la mia Troja, ch' io soffrissi in pace
Tante ruine sue, fato con fato
Ricompensando. Or la fortuna stessa
E vie più fera la persegue e dura.

396

E quanto durerà, Signore, ancora?
Tal non fu già d' Antenore l' esilio;
Ch' ei non più tosto de l' achive schiere
Per mezzo uscìo, che con felice corso
Penetrò d' Adria il seno; entrò securo
Nel regno de' Liburni; andò fin sopra
Al fonte di Timavo; e là 've il fiume
Fremendo il monte intuona, e la've aprendo
Fa nuove bocche in mare, e mar già fatto
Inonda i campi e rumoreggia e frange,
Padoa fondò, pose de' Teucri il seggio,
E diè lor nome, e le lor armi affisse.
Ivi ridotto il suo regno, e composto
Quïetamente, or lo si gode in pace.
E noi, noi del tuo sangue, e che da te
Avemo anco del cielo arra e possesso,
Ad una sola indegnamente in ira,
Perdute, oimè! le proprie navi, fuori
Siamo d' Italia e di speranza ancora
Di non mai più vederla. Or questo è 'l pregio
Che si deve a pietade? E questo è 'l regno
Che da te, padre mio, ne si promette?
Sorrise Giove, e con quel dolce aspetto
Con che 'l ciel rasserena e le tempeste,
Rimirolla, baciolla, e così disse:
Non temer, Citerea, che saldi e certi
Stanno i Fati de' tuoi. S' adempieranno
Le mie promesse: sorgeran le torri
De la novella Troja: vedrai le mura
Di Lavinio; porrai qui fra le stelle
Il magnanimo Enea. Chè nè 'l destino
In ciò si cangerà, nè 'l mio consiglio.

428
Ma per trarti d'affanni, io te 'l dirò
Più chiaramente; e scoprirotti intanto
De' Fati i più reconditi secreti.
Figlia, il tuo figlio Enea tosto in Italia
Sarà, farà gran guerra, vincerà:
Domerà fere genti: imporrà leggi:
Darà costumi, e fonderà città:
E di già, vinti i Rutuli, tre verni
E tre stati regnar Lazio vedrallo.
Ascanio giovinetto, or detto Julo,
Ed Ilo prima infin ch' Ilio non cadde,
Succederagli; e trenta giri interi
Del maggior lume, il sommo imperio avrà.
Trasferirallo in Alba: Alba la lunga
Sarà la reggia sua possente e chiara.
Qui regneranno poi sotto la gente
D' Ettorre un dopo l' altro un corso d' anni
Tre volte cento; finch' Ilia regina
Vergine e sacra, del gran Marte pregna,
D' un parto produrrà gemella prole.
Indi capo ne fia Romolo invitto.
Questi, in vece di manto, adorno il tergo
De la sua marzïal nudrice lupa,
Di Marte fonderà la gran cittade:
E dal nome di lui Roma diralla.
A Roma non pongo io termine o fine:
Chè fia del mondo imperatrice eterna.
E l' aspra Giuno, ch' or la terra e 'l mare
E 'l ciel per tema intorbida e scompiglia,
Con più sano consiglio al mio conforme
Procurerà, che la romana gente
In arme e 'n toga a l' universo imperi.

E così stabilisco: e così tempo 460
Ancor sarà ch' Argo, Micene e Ftia
E i Greci tutti tributarj e servi
De la casa di Assàraco saranno.
Di questa gente, e de la Julia stirpe,
Che da quel primo Julo il nome ha preso,
Cesare nascerà, di cui l' impero
E la gloria fia tal che per confine
L' uno avrà l' Oceâno, e l' altra il Cielo.
Questi, già vinto il tutto, poi che onusto
De le spoglie sarà de l' Orïente,
Anch' egli avrà da te qui seggio eterno,
E là giù fra' mortali incensi e voti.
L' aspro secolo allor, l' armi deposte,
Si farà mite. Allor la santa Vesta
E la candida Fede e 'l buon Quirino
Col frate Remo il mondo in cura avranno.
Allor con salde e ben ferrate sbarre
De la guerra saran le porte chiuse:
E dentro fra la ruggine sepolto,
Con cento nodi incatenato e stretto
Gran tempo si starà l' empio Furore;
E rabbioso fremendo orribilmente,
Con foco a gli occhi, e bava e sangue a i denti
Morderà l' armi e le catene indarno.
Così detto, spedì tosto da l' alto
Di Maja il figlio a far sì, ch' a' Trojani
Fosse Cartago e 'l suo paese amico;
Perchè del Fato la regina ignara
Non fosse lor, per ferità de' suoi
O per sua tema, inospitale e cruda.
Vassene il messagger per l' aria a volo

492
Velocemente, e ne la Libia giunto,
Quel che imposto gli fu, ratto esequisce.
E già, la dio mercè, lasciano i Peni
La lor fierezza: e la regina in prima
S'imbeve d'un affetto e d'una mente
Verso i Trojani affabile e benigna.
La notte intanto del pietoso Enea
Molti furo i sospir, molti i pensieri.
Conchiuse al fin ch'a l' apparir del giorno
Spïar dovesse, e riportarne avviso
A' suoi compagni, in qual paese il vento
Gli avesse spinti; e s'uomini, o pur fere
(Perchè incolto il vedea) quivi abitassero.
Così tra selve ombrose e cave rupi
Fatti i legni appiattar, sol con Acate,
E con due dardi in mano in via si pose.
In mezzo della selva una donzella,
Ch'era sua madre, sì com'era avanti
Che madre fosse, incontro gli si fece.
Donzella a l'armi, a l'abito, al sembiante
Parea di Sparta, o quale in Tracia Arpalice
Leggiera e sciolta, il dorso affaticando
Di fugace destrier, l'Ebro varcava.
Al collo avea di cacciatrice un arco
Abile e lesto, i crini a l'aura sparsi,
Nudo il ginocchio; e con bel nodo stretto
Tenea raccolto della gonna il seno.
Ella fu prima a dire: Avreste voi,
Giovani, de le mie sorelle alcuna
Vista errar quinci, o ch'aggia l'arco al fianco,
O che gli omeri vesta d'una pelle
Di cervier maculato, o che gridando

524

D' un zannuto cignal segua la traccia?
Così Venere disse. Ed a rincontro
Di Venere il figliuol così rispose:
Niuna ho de le tue veduta, o'ntesa.
Vergine, qual ti dico, e di che nome
Chiamar ti deggio? che terreno aspetto
Non è già 'l tuo, nè di mortale il suono.
Dea sei tu veramente, o suora a Febo,
O figlia a Giove, o de le Ninfe alcuna:
E chïunque ti sii, propizia e pia
Ver noi ti mostra, e i nostri affanni ascolta.
Dinne sotto qual cielo, in qual contrada
Siamo or del mondo. Chè raminghi andiamo;
E qui dal vento e da fortuna spinti
Nulla o de gli abitanti, o de' paesi
Notizia abbiamo. A te, s'a ciò m' aiti,
Di nostra man cadrà più d' una vittima.
Venere allor soggiunse: Io non m' arrogo
Celeste onore. In Tiro usan le vergini
Di portar arco, e di calzar coturni;
E di Tiro e d' Agenore le genti
Traggon principio, che qui seggio han posto:
Ma 'l paese è di Libia, ed avvi in guerra
Gente feroce. Or n' è capo e regina
Dido, che da l' insidie del fratello
Fuggendo è qui venuta. A dirne il tutto
Lunga fora novella e lungo intrico.
Ma toccandone i capi; avea costei
Sichèo per suo consorte, uno il più ricco
Di terra e d' oro, che in Fenicia fosse,
Da la meschina unicamente amato,
Anzi il suo primo amore. Il padre intatta

556
Nel primo fior di lei seco legolla.
Ma nel regno di Tiro avea lo scettro
Pigmalïon suo frate, un signor empio,
Un tiranno crudele e scellerato
Più ch' altri mai. Venne un furor fra loro
Tal, che Sichèo da questo avaro e crudo
Per sete d' oro, ove men guardia pose,
Fu tra gli altari ucciso. E non gli valse
Che la germana sua tanto l' amasse.
Ciò fe' celatamente; e per celarlo
Vie più, con finzïoni e con menzogne
Deluse un tempo ancor l' afflitta amante.
Ma nel fin, di Sichèo la stessa imago,
Fuor d' un sepolcro uscendo, sanguinosa,
Pallida, macilenta e spaventevole
Le apparve in sogno, e presentolle avanti
Gli empj altari ove cadde; il crudo ferro
Che lo trafisse, e del suo frate tutte
L' occulte scelleraggini le aperse.
Poscia; Fuggi di qua, fuggi, le disse,
Tostamente, e lontano. E per sussidio
De la sua fuga, le scoperse un loco
Sotterra, ov' era inestimabil somma
D' oro e d' argento, di molt' anni ascoso.
Quinci Dido commossa ordine occulto
Di fuggir tenne, e d' adunar compagni;
Chè molti n' adunò, parte per odio,
Parte per tema di sì rio tiranno.
Le navi, che trovâr nel lito preste,
Caricâr d' oro, e fêr vela in un subito.
Così 'l vento portossene la speme
De l' avaro ladrone. E fu di donna

588

Questo sì degno e memorabil fatto.
Giunsero in questi luoghi, ov'or vedrai
Sorger la gran cittade e l'alta rocca
De la nuova Cartago che dal fatto
Birsa nomossi, per l'astuta merce
Che, per fondarla, fêr di tanto sito
Quanto cerchiar di bue potesse un tergo.
Ma voi chi siete? onde venite? e dove
Drizzate il corso vostro? A tai richieste
Pensando Enea, dal più profondo petto
Trasse la voce sospirosa, e disse:
O Dea, se da principio i nostri affanni
Io contar ti volessi, e tu con agio
Udir una da me sì lunga istoria,
Non finirei, che fine avrebbe il giorno.
Noi siam Trojani (se di Troja antica
Il nome ti pervenne unqua a gli orecchi)
E la tempesta che per tanti mari
Già cotant' anni ne travolve e gira,
N' ha qui, come tu vedi, al fin gittati.
Io sono Enea, quel pio che da nemici
Scampati ho meco i miei patrii Penati,
Fino a le stelle omai noto per fama.
Italia vo cercando, che per patria
Giove m' assegna autor del sangue mio.
Con diece e diece ben guarnite navi
Uscii di Frigia, il mio destin seguendo
E lo splendor de la materna stella.
Or sette me ne son restate appena,
Scommesse, aperte e disarmate tutte.
Ed io mendico, ignoto e peregrino,
De l' Asia in bando, da l' Europa escluso,

620
E 'n fin dal mar gittato or ne la Libia
Vo per deserti inospiti e selvaggi.
E qual m' è più del mondo or luogo aperto?
Venere intenerissi; e nel suo figlio
Tant' amara doglienza non soffrendo,
Così 'l duol con la voce gl' interruppe:
Chïunque sei, tu non sei già, cred' io,
Al cielo in ira; poi ch' a sì grand' uopo
Ti diè ricovro a sì benigno ospizio.
Segui pur francamente: e quinci in corte
Va di questa magnanima regina;
Ch' io già t' annunzio le tue navi, e i tuoi
Da miglior venti in miglior parte addotti
Salvi e sicuri omai; se i miei parenti
Non m' ingannâr quando gli augurj appresi.
Mira là sovra a quel tranquillo stagno
Dodici allegri cigni, che pur dianzi
Confusi e dissipati a cielo aperto
Erano in preda al fero augel di Giove;
Com' or sottratti dal suo crudo artiglio
Rimessi in lunga ed oziosa riga
Si rivolgono a terra, e già la radono.
E sì com' essi con giojose ruote
Trattando l' aria, col cantar, col plauso
Mostrato han d' allegría segno e di scampo;
Così placato il mare a piene vele,
E le tue navi e gli tuoi naviganti
O preso han porto, o tosto a prender l'hanno:
Vattene or lieto ove 'l sentier ti mena.
Ciò detto, nel partir la neve e l' oro,
E le rose del collo e de le chiome,
Come l' aura movea, divina luce

652

E divino spirâr d' ambrosia odore:
E la veste, che dianzi era succinta,
Con tanta maestà le si distese
Infino a' piè, ch' a l' andar anco e Dea
Veracemente e Venere mostrossi.
Poscia che la conobbe, e la sua fuga
O fermare, o seguir più non poteo,
Con un rammarco tal dietro le tenne:
Ahi! madre, ancora tu ver me crudele?
A che tuo figlio con mentite larve
Tante volte deludi? A che m' è tolto
Di congiunger la mia con la tua destra?
Quando fia mai ch' io possa a viso aperto
Vederti, udirti, ragionarti, e vera
Riconoscerti madre? Egli in tal guisa
Si querelava; e verso la cittade
Se ne gìano invisibili ambidue:
Chè la Dea, sospettando non tra via
Fossero distornati, o trattenuti,
Di folta nebbia intorno gli coverse.
Ella in alto levossi; e Cipri e Pafo
Lieta rivide, ov' entro al suo gran tempio
Da cento altari ha cento volte il giorno
D' incensi e di ghirlande odori e fumi.
Ed essi intanto inver le mura a vista
Giunser de la città, che al colle incontro (*)
Fe' lor superba e speciosa mostra.
Maravigliasi Enea, che sì gran macchina
Già sorga, ove pur dianzi non vedevasi
Fors' altro che foreste, o che tugurii.

(*) che al colle intorno

682
Mira il travaglio, mira la frequenza
E le porte e le vie piene di strepito.
Vede con quanto ardor le turbe tirie
Altri a le mura, altri a la rocca intendono:
E i gravi legni e i gran sassi che volgono
Questi, che i siti, ai proprj alberghi insolcano;
E quei, che del Senato e de gli officii
Piantan le curie e i fòri e le basiliche.
Scorge là presso al mar, che 'l porto cavano:
Qua sotto al colle, che un teatro fondano,
Per le cui scene i gran marmi che tagliano,
E le colonne, che tant' alto s' ergono
Le rupi e i monti, a cui son figli, adeguano.
Con tal sogliono industria a primavera
Le sollecite pecchie al sole esposte
Per fiorite campagne esercitarsi,
Quando le nuove lor cresciute genti
Mandano in campo a cor manna e rugiada,
Del celeste liquor le celle empiendo:
O quando incontro a scaricare i pesi
Van de l' altre compagne: o quando a stuolo
Scacciano i fuchi, ingorde bestie e pigre,
Che solo intente a logorar l' altrui
De le conserve lor si fan presepi,
Allor che l' opra ferve, allor che 'l mele
Sparge di timo d' ogni intorno odore.
O fortunati voi, di cui già sorge
Il desiato seggio! Enea dicendo,
A parte a parte lo contempla e loda.
Arriva intanto a la muraglia, e chiuso
Ne la sua nube, maraviglia a dirlo!
Tra gente e gente va, che non è visto.

714

Era nel mezzo a la cittade un bosco
Di sacro rezzo e grato, ove sospinti
Da la tempesta capitaro i Peni
Primieramente: e nel fondar trovaro
Quel che pria da Giunon fu lor predetto
Di barbaro destrier teschio fatale;
La cui sembianza imagine e presagio
Fu poi, che quella gente e quella terra
Saría per molte età ferace e fera.
Qui fabbricava la sidonia Dido
Un gran tempio a Giunone, il cui gran Nume
E i doni e la materia e l' artifizio
Lo facean prezïoso e venerando.
Mura di marmo avea; colonne e fregi
Di mischi; e gradi e travi e soglie e porte
Di risonante e solido metallo.
Qui si ristette Enea: qui vide cosa
Che tema gli scemò, speme gli accrebbe,
E di pace affidollo e di salute.
Chè mentre, in aspettando la regina
Ch' ivi s' attende, la città vagheggia,
Mentre nel tempio l' apparato e l' opre
E 'l valor de gli artefici contempla;
A gli occhi una parete gli s' offerse,
In cui tutta per ordine dipinta
Era di Troja la famosa guerra.
E conosciuti a le fattezze conte
Prima il trojano re, poscia l' argivo,
E 'l fero d' ambidue nemico Achille,
Fermossi: e lagrimando, Oh! disse, Acate,
Mira fin dove è la notizia aggiunta
De le nostre ruine! Or quale ha 'l mondo

746
Loco che pien non sia de' nostri affanni?
Ecco Priamo, ecco Troja; e qui si pregia
Ancor virtù. Chè ferità non regna
Là 've umana miseria si compiagne.
Or ti conforta, che tal fama ancora
Di pro ti fia cagione e di salvezza.
Così dicendo, e la già nota istoria
Mirando, or con sospiri, ed or con lutto
Va di vana pittura il cor pascendo.
E come quei ch' a Troja il tutto vide,
I siti rammentandosi e le zuffe,
Col sembiante riscontra il vivo e 'l vero.
Quinci vede fuggir le greche schiere,
Quinci le frigie: a quelle Ettorre infesto,
A queste Achille; a cui parea d' intorno
Che solo il suon del carro e solo il moto
Del cimiero avventasse orrore e morte.
Nè senza lagrimar Reso conobbe
A i destrier bianchi, a i bianchi padiglioni
Fatti di sangue in mille parti rossi:
Chè sotto v' era Dïomede, anch' egli
Insanguinato; e si facea d' intorno
Alta strage di gente che nel sonno,
Prima che da lui morta, era sepolta.
Vedea quindi i cavalli al campo addotti,
Che non potêr, fato a' Trojani avverso!
Di Troja erba gustare, o ber del Xanto.
Scorge d' un' altra parte in fuga volto
Troïlo, già senz' armi e senza vita:
Giovinetto infelice, che di tanto
Diseguale ad Achille, ebbe ardimento
Di stargli a fronte. Egli in su 'l voto carro

778

Giacea rovescio, e strascinato e lacero
Da' suoi cavalli: avea la destra ancora
A le redine involta, e 'l collo e i crini
Traea per terra; e l' asta, onde trafitto
Portava il petto, con la punta in giuso
Scrivea note di sangue in su la polve.
Ecco in tanto venir di Palla al tempio
In lunga schiera ed ordinata pompa
Le donne d' Ilio a far del Peplo offerta.
Battonsi i petti, e scapigliate e scalze
Pajon pregar divotamente afflitte
Perdono e pace: ed ella irata e fera,
Volte le luci a terra e 'l tergo a loro,
Mostra fastidio di mirarle e sdegno.
Vede il misero Ettòr che già tre volte
Tratto era d' Ilio a la muraglia intorno.
Vede il padre più misero, che in forza
Del dispietato e suo nimico Achille,
Oro in premio gli dà del suo cadavero:
Spettacolo crudel che gli trafigge
Profondamente e più d' ogni altro il core!
Ove il carro, gli arnesi e 'l corpo stesso
Vede d' un tanto amico, ed un re tale
Che solo e disarmato e supplichevole
Stassi a l' ucciditor del figlio avanti.
Vi riconobbe ancor se stesso, ov' era
A dura mischia incontro a' greci eroi.
Riconobbe lo stuol che d' Oriente
Addusse de l' Aurora il negro figlio:
E lui raffigurò, che di Vulcano
Avea l' usbergo e l' armatura indosso.
Scorge d' altronde di lunati scudi

810
Guidar Pentesilèa l' armate schiere
De l' Amazzoni sue: guerriera ardita
Che succinta, e ristretta in fregio d' oro
L' adusta mamma, ardente e furïosa
Tra mille e mille, ancor che donna e vergine,
Di qual sia cavalier non teme intoppo.
Stava da tante meraviglie ad una
Sola vista ristretto, attento e fiso
Enea pien di vaghezza e di stupore;
Quand' ecco la regina accompagnata
Da real corte, con real contegno
Entro al tempio bellissima comparve:
Qual su le ripe de l' Eurota suole,
O ne' gioghi di Cinto, allor Dïana
Ch' a l' Oreadi sue la caccia indice,
A mille che le fan cerchio d' intorno,
Divisar varj officj, e faretrata
Da la faretra in su gir sovra l'altre
Neglettamente altera, onde a Latona
S' intenerisce per dolcezza il core:
Tale era Dido, e tal per mezzo a' suoi
Se ne gía lieta, e dava ordine e forma
Al nuovo regno, a i magisteri, a l' opre.
Giunta al cospetto de la Diva, in mezzo
De la maggior tribuna, in alto assisa,
Cinta d' armati in maestà si pose:
E mentre con dolcezza editti e leggi
Porge a la gente, e con egual compenso
L' opre distribuisce e le fatiche;
Rivolgendosi Enea, nel tempo stesso
Vede da gran concorso attorneggiati
Entrar Sergesto, Antèo, Cloanto e gli altri

842

Trojani che da se disgiunti e sparsi
Avea dianzi del mar l' aspra tempesta.
Stupor, timor, letizia, tenerezza,
E disío d' abbracciarli e di mostrarsi
Assaliro in un tempo Acate e lui.
Ma dubbj del successo, entro la nube
Dissimulando se ne stero e cheti,
Per ritrar che seguisse, e che seguito
Fosse già de le navi e de' compagni,
Di cui questi eran primi e gli più scelti
Di ciascun legno. E già pieno era il tempio
Di tumulto e di voti che altamente
Si sentian venia risonare e pace.
Poichè furo entromessi, e ch' udïenza
Fu lor concessa, il saggio Ilïonèo
Prese umilmente in cotal guisa a dire:
Sacra Regina, a cui dal cielo è dato
Fondar nuova cittade, e con giustizia
Por freno a gente indomita e superba;
Noi miseri Trojani a tutti i venti,
A tutti i mari omai ludibrio e scherno,
Caduti dopo l' onde in preda al foco
Che da' tuoi si minaccia a i nostri legni,
Preghianti a provveder che nel tuo regno
Non si commetta un sì nefando eccesso.
Fa cosa di te degna: abbi di noi
Pietà, che pii, che giusti, che innocenti
Siamo, non predatori, non corsari
De le vostre marine, o de l' altrui:
Tanto i vinti d' ardire, e gl' infelici
D' orgoglio e di superbia, oimè! non hanno.
Una parte d' Europa è, che da' Greci

374
Si disse Esperia, antica, bellicosa,
E fertil terra, da gli Enotrii colta.
Prima Enotria nomossi; or, come è fama,
Preso d' Italo il nome, Italia è detta.
Qui 'l nostro corso era diritto: quando
Orïon tempestoso i venti e 'l mare
Sì repente commosse, e mar sì fero,
Venti sì pertinaci, e nembi e turbi
Così rabbiosi, che sommersi in parte,
E dispersi n' ha tutti: altri a le secche,
Altri a gli scogli, ed altri altrove ha spinti;
E noi pochi di tanti ha qui condotti.
Ma qual sì cruda gente, qual sì fera
E barbara città quest' uso approva,
Che ne sia proibita anco l' arena?
Che guerra ne si mova, e ne si vieti
Di star ne l' orlo de la terra appena?
Ah! se de l' armi e de le genti umane
Nulla vi cale, a Dio mirate almeno,
Che dal ciel vede, e riconosce i meriti
E i demeriti altrui. Capo e re nostro
Era pur dianzi Enea, di cui più giusto,
Più pio, più pro' ne l' armi, più sagace
Guerrier non fu giammai. Se questi è vivo,
Se spira, se 'l destin non ce l' invidia,
Quanto ne speriam noi, tanto potresti
Tu non pentirti a provocarlo in prima
A cortesía. Ne la Sicilia ancora
Avem terre, avem armi, avemo Aceste
Che n' è signore, ed è de' nostri anch' egli.
Quel che vi domandiamo è spiaggia e selva
È vitto da munir, da risarcire

I voti e stanchi e sconquassati legni,
Per poter lieti (ritrovando il Duce
E gli altri nostri, o se pur mai n' è dato
Veder l' Italia) ne l' Italia addurne:
Ma se nostra salute in tutto è spenta,
Se te, nostro signor, nostro buon padre,
Di Libia ha 'l mare, e più speranza alcuna
Non ci riman del giovinetto Julo;
Almen tornar ne la Sicania, ond' ora
Siam qui venuti, e dove il buon Aceste
N' è parato mai sempre ospite e rege.
Al dir d' Ilïonèo fremendo tutti
Assentirono i Teucri; e la regina
Con gli occhi bassi e con benigna voce
Brevemente rispose: O miei Trojani,
Toglietevi dal core ogni timore,
Ogni sospetto. Gli accidenti atroci,
La novità di questo regno a forza
Mi fan sì rigorosa, e sì guardinga
De' miei confini. E chi di Troja il nome,
Chi de' Trojani i valorosi gesti,
E l' incendio non sa di tanta guerra?
Non han però sì rozzo cuore i Peni;
Non sì lunge da lor si gira il sole,
Che nè pietà, nè fama unqua v' arrive.
Voi di qui sempre, o de la grand' Esperia
E di Saturno che cerchiate i campi,
O che vogliate pur d' Aceste e d' Erice
Tornare a i liti; in ogni caso liberi
Ve n' andrete e sicuri. Ed io d' aita
Scarsa non vi sarò, nè di sussidio:
E se qui dimorar meco voleste,

938

Questa è vostra città. Tirate al lito
Vostri navili: che da' Teucri a' Tirii
Nulla scelta farò, nullo divaro.
Così qui fosse il vostro re con voi!
Così ci capitasse! Ma cercando
Io manderò di lui fino a l' estremo
De' miei confini la riviera tutta,
Se per sorte gittato in queste spiagge
Per selve errando o per cittadi andasse.
Rincorossi a tal dire il padre Enea
E 'l forte Acate; e di squarciare il velo
Stavan già disïosi. Acate il primo
Mosse dicendo: Omai, signor, che pensi?
Tutto è sicuro, e tutti a salvamento
I nostri legni e i nostri amici avemo.
Sol un ne manca; e questo a noi davanti
Il mar sorbissi. Ogni altra cosa al detto
Di tua madre risponde. Appena Acate
Ciò disse, che la nugola s' aperse,
Assottigliossi e col ciel puro unissi.
Rimase in chiaro Enea, tale ancor egli
Di chiarezza e d' aspetto e di statura,
Che come un Dio mostrossi: e ben a Dea
Era figliuol, che di bellezza è madre.
Ei de gli occhi spirava e de le chiome
Quei chiari, lieti e giovenili onori
Ch' ella stessa di lui madre gl' infuse.
Tale aggiunge l' artefice vaghezza
A l' avorio, a l' argento, al pario marmo,
Se di fin oro li circonda e fregia.
Cotal, comparso d' improvviso a tutti,
Si fece avanti a la regina, e disse:

970

Quegli che voi cercate Enea trojano,
Son qui, dal mar ritolto. A te ricorro
Vera regina, a te sola pietosa
De le nostre ineffabili fatiche.
Tu noi rimasti al ferro, al fuoco, a l' onde
D' ogni strazio bersaglio, d' ogni cosa
Bisognosi e mendici, nel tuo regno
E nel tuo albergo umanamente accogli.
A renderti di ciò merito eguale
Bastante non son io, nè foran quanti
De la gente di Dardano discesi
Vanno per l' universo oggi dispersi.
Ma gli Dei (s' alcun Dio de' buoni ha cura,
Se nel mondo è giustizia, se si trova
Chi d' altamente adoperar s' appaghe)
Te ne dian guiderdone. Età felice!
Avventurosi genitori e grandi
Che ti diedero al mondo! Infin che i fiumi
Si rivolgono al mare, infin ch' ai monti
Si giran l' ombre, infin ch' ha stelle il cielo,
I tuoi pregi, il tuo nome e le tue lodi
Mi saran sempre, ovunque io sia, davanti.
Ciò detto, lietamente a' suoi rivolto,
Al caro Ilïonèo la destra porse,
La sinistra a Sergesto; e poscia al forte
Cloanto, al forte Gìa: l' un dopo l' altro
Tutti gli salutò. Stupì Didone
Nel primo aspetto d' un sì nuovo caso,
E d' un uom tale; indi riprese a dire:
Qual forza, o qual destino a tanti rischj
T' hanno in sì strani, in sì feri paesi
Esposto, o de la Dea famoso figlio?

1002

E sei tu quell' Enea che in su la riva
Di Simoënta il gran Dardanio Anchise
Di Venere produsse? Io mi ricordo
Quel che n' intesi già da Teucro, quando
Fuor di sua patria, il suo padre fuggendo,
Nuovi regni cercava. Egli a Sidone
Venne in quel tempo a dar sussidio a Belo.
Belo mio padre allor facea l' impresa
E 'l conquisto di Cipro. Infin d' allora
Io del caso di Troja e del tuo nome
E de l' oste de' Greci ebbi notizia.
Ed ei ch' era sì rio nimico vostro,
Celebrava il valor di voi Trojani,
E trar volea da Troja il suo legnaggio.
Voi da me dunque amico e fido ospizio,
Giovani, arete. E me fortuna ancora
A la vostra simile ha similmente
Per molti affanni a questi luoghi addotta:
Sì che natura e sofferenza e prova
De' miei stessi travagli ancor me fanno
Pietosa e sovvenevole a gli altrui.
Ciò detto, Enea cortesemente adduce
Ne la sua reggia. In ogni tempio indìce
Feste e preci solenni. Ordina appresso
Che si mandino al mar venti gran tori,
Cento gran porci, cento grassi agnelli
Con cento madri, e ciò ch' a' suoi compagni
Per vitto e per letizia è di mestiero.
Dentro al real palagio realmente
De' più gentili e sontuosi arnesi
Il convito e le stanze orna e prepara:
Copre d' ostro le mura: empie le mense

1034

D' argento e d'oro, ove per lunga serie
Son de' padri e de gli avi i fatti egregi.
Enea, cui la paterna tenerezza
Quetar non lascia, a le sue navi innanzi
Ratto spedisce Acate che di tutto
Ascanio avvisi, ed a se tosto il meni:
Ché in Ascanio mai sempre intento e fiso
Sta del suo caro padre ogni pensiero.
Gli comanda oltre a ciò, ch' a la regina
Porti alcune a donar spoglie superbe
Che si salvâr da la ruina appena
E dal foco di Troja: un ricco manto
Ricamato a figure, e di fin oro
Tutto contesto: un prezïoso velo,
Cui di pallido acanto un ampio fregio
Trapunto era d' intorno; ambi ornamenti
D' Elena argiva, e di sua madre Leda
Mirabil dono. In questo avea le bionde
Sue chiome avvolte il dì che di Micene
A nuove nozze e non concesse uscìo.
E porti anco lo scettro, onde superba
Ilïone di Prïamo se 'n giva
Primogenita figlia, e 'l suo monile
Di gran lucide perle; e quella stessa,
Onde 'l fronte cingea, doppia corona
Di gemme orïentali ornata e d'oro.
Tutto ciò procurando il fido Acate
In ver le navi accelerava il piede.
Venere intanto con nov' arte e novi
Consigli s' argomenta a far che in vece
E 'n sembianza d' Ascanio il suo Cupido
Se ne vada in Cartago; e con quei doni,

1066
Con le dolcezze sue, con la sua face
Alletti, incenda, amor desti e furore
Nel petto a la regina, onde sospetto
Più non aggia o 'l suo regno, o la perfidia
De la sua gente, o di Giunon l'insidie
Che da pensare e da vegghiar le danno
Tutte le notti. E fatto a se venire
L' alato Dio, così seco ragiona:
Figlio, mia forza e mia maggior possanza:
Figlio, che del gran padre anco non temi
L' orribil telo, onde percosso giacque
Chi ne diè fin nel ciel briga e spavento:
A te ricorro, e dal tuo nume aita
Chieggio a l' altro mio figlio Enea tuo frate.
Come Giuno il persegua, e come l' aggia
Per tutti i mari omai spinto e travolto,
Tu 'l sai, che del mio duol ti sei doluto
Più volte meco. Or la sidonia Dido
L' have in sua forza, e con benigni e dolci
Modi fin qui l' accoglie e lo trattiene.
Ma là dov' è, lassa! che val, comunque
Sia caramente accolto? In casa a Giuno
Da le carezze ancor chi m' assecura?
Ch' ella più neghittosa, e meno atroce
In un caso non fia di tanto affare.
E però con astuzia e con inganno
Cerco di prevenirla; e del tuo foco
Ardere il cor de la regina in guisa,
Ch' altro Nume nol mute, e meco l' ami
D' immenso affetto. Or come agevolmente
Ciò porre in atto e conseguir si possa,
Ascolta. Enea manda testè chiamando

1098

Il suo regio fanciullo, amor supremo
Del caro padre, e mio sommo diletto;
Perchè de' Tirj a la città sen vada
Con doni a la regina, che di Troja
A l'incendio avanzarono ed al mare.
Questo vinto dal sonno, o sopra l'alta
Citera, o dentro al sacro bosco Idalio
Terrò celato sì ch' ei non s' accorga,
Ed accorto di ciò non faccia altrui
Con alcun suo rintoppo. E tu che puoi
Fanciullo il noto fanciullesco aspetto
Mentire acconciamente, in lui ti cangia
Sola una notte, e gli suoi gesti imita.
E quando Dido al suo real convito
Riceveratti, e, come a mensa fàssi,
Sarà bevendo o ragionando allegra;
Quando, come farà, cortese in grembo
Terratti, abbracceratti, e dolci baci
Porgeratti sovente, a poco a poco
Il tuo foco le spira e 'l tuo veleno.
Al voler de la sua diletta madre
Pronto mostrossi e baldanzoso Amore,
E gittò l' ali; ed in un tempo l' abito
E 'l sembiante e l' andar prese di Julo.
Ciprigna intanto al giovinetto Ascanio
Tale un profondo e dolce sonno infuse,
E 'n guisa l' adattò, che agiatamente
In grembo lo si tolse; e ne la cima
De la selvosa Idalia, entro un cespuglio
Di lieti fiori e d' odorata persa,
A la dolce aura, a la fresch' ombra il pose.
Cupìdo co' suoi doni allegramente,

1130

Per far quanto gli avea la madre imposto,
Con la guida si pon d' Acate in via.
Giunse, che giunta era Didone appunto
Ne la gran sala, che di fini arazzi,
Di fior, di frondi e di festoni intorno
Era tutta vestita, ornata e sparsa.
E già sopra la sua dorata sponda
Con real maestà s'era nel mezzo
A tutti gli altri alteramente assisa.
Appresso, Enea: poscia di mano in mano
Sopra drappi di porpora e di seta
Si stendea la trojana gioventute.
Già con l' acqua e con Cerere a le mense
Gli aurati vasi e i nitidi canestri
E i bianchissimi lini eran comparsi.
Stavano dentro, a le vivande intorno,
Intorno a' fochi, a dar ordine a' cibi
Cinquanta ancelle, ed altre cento fuori
Con altrettanti d' una stessa etade
Tra scudieri e pincerni; e gli atrii tutti
Si riempiêr di Tirj, a cui le mense
Di tappeti dipinti eran distese.
A l' apparir del giovinetto Julo
Corser tutti a mirare il manto e 'l velo
E gli altri ch' adducea leggiadri arnesi;
A sentir quelle sue finte parole,
A contemplar quel grazïoso aspetto,
Ch' ardore e deità raggiava intorno.
Ma sopra tutti l' infelice Dido
Non potea nè la vista, nè 'l pensiero
Saziar, mirando or gli suoi doni, or lui:
E com' più li rimira, e più s' accende.

1162

Poichè lunga fiata umile e dolce
  Del non suo genitor pendè dal collo,
  E finse di figliuol verace effetto,
  Si volse a la regina. Ella con gli occhi,
  Col pensier tutto lo contempla e mira:
  Lo palpa, e'l bacia, e'n grembo lo si reca.
  Misera! che non sa quanto gran Dio
  S' annidi in seno. Ei de la madre intanto
  Rimembrando il precetto, a poco a poco
  De la mente Sichèo comincia a trarle,
  Con vivo amore e con visibil fiamma
  Rompendole del core il duro smalto,
  E 'ntroducendo il suo già spento affetto.
Cessati i primi cibi, e da' ministri
  Già le mense rimosse, ecco di nuovo
  Comparir nuove tazze e vino e fiori,
  Per lietamente incoronarsi e bere.
Quïnci un romoreggiare, un riso, un giubilo,
  Che d'allegrezza empìan le sale e gli atrii;
  E i torchj e le lumiere che pendevano
  Da i palchi d'oro, poichè notte fecesi,
  Vinceano'l giorno e'l sol, non che le tenebre.
  Qui fattosi Didone un vaso porgere
  D'oro grave e di gemme, ov' era solito
  Ne' conviti e ne' dì solenni e celebri
  Ber Belo, e gli altri che da Belo uscirono;
  Di fiori ornollo, e di vin vecchio empiendolo,
  Orò così dicendo: Eterno Giove,
  Che albergator nomato, hai de gli alberghi
  E de le cortesíe cura e diletto;
  Priegoti ch' a' Fenicj ed a' Trojani
  Fausto sia questo giorno, e memorando

1194
Sempre a' posteri loro . E te, Lièo,
Largitor di letizia; e te, celeste
E buona Giuno, a questa prece invoco.
Voi co' vostri favori e Tirj e Peni
Prestate a' prieghi miei divoto assenso.
Ciò detto, riversollo, e lievemente
Del sacrato liquor la mensa asperse:
Poscia ella in prima con le prime labbia
Tanto sol ne sorbì quanto n' attinse.
Indi con dolce oltraggio e con rampogne
A Bizia il diè, che valorosamente
A piena bocca infino a l' aureo fondo
Vi si tuffò col volto, e vi s' immerse.
Ciò seguîr gli altri Eroi. Comparve intanto
Co' capei lunghi e con la cetra d' oro
Il biondo Jopa; e qual Febo novello
Cantò del Ciel le meraviglie e i moti
Che dal gran vecchio Atlante Alcide apprese.
Cantò le vie che drittamente torte
Rendon vaga la luna e buio il sole:
Come prima si fêr gli uomini e i bruti;
Com' or si fan le pioggie e i venti e i folgori:
Cantò l' Iäde e l' Orse e 'l Carro e 'l Corno,
E perchè tanto a l' Oceáno il verno
Vadan veloci i dì, tarde le notti.
Un novo plauso incominciaro i Tiri:
Seguiro i Teucri; e l' infelice Dido,
Che già fea dolce con Enea dimora,
Quanto bevesse amor non s' accorgendo,
A lungo ragionar seco si pose
Or di Priamo, or d' Ettorre, or con qual'armi
Venisse a Troja de l' Aurora il figlio,

1226
Or qual fosse Diomede, or quanto Achille.
Anzi, se non t' è grave, al fin gli disse,
Incomincia a contar fin da principio
E l' insidie de' Greci, e la ruina
E l' incendio di Troja, e 'l corso intero
De gli error vostri: già che 'l settim' anno
E per terra e per mar raminghi andate.

Fine del Libro Primo.

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

LIBRO SECONDO.

STAVAN taciti, attenti e disïosi
D' udir già tutti; quando il padre Enea
In se raccolto, a così dir da l' alta
Sua sponda incominciò: Dogliosa istoria
E d' amara e d' orribil rimembranza,
Regina eccelsa, a raccontar m' inviti:
Come la già possente e gloriosa
Mia patria, or di pietà degna e di pianto,
Fosse per man de' Greci arsa e distrutta,
E qual ne vid' io far ruina e scempio:
Ch' io stesso il vidi, ed io gran parte fui
Del suo caso infelice. E chi sarebbe,
Ancor che Greco e Mirmidone e Dòlopo,

15

Che a ragionar di ciò non lagrimasse?
E già la notte inchina, e già le stelle
Sonno, dal ciel caggendo, a gli occhi infondo-
Ma se tanto d' udire i nostri guai, (no.
Se brevemente di saver t' aggrada
L' ultimo eccidio, ond' ella arse e cadeo,
(Benchè lutto e dolor mi rinnovelle,
E sol de la memoria mi sgomente)
Io lo pur conterò. Sbattuti e stanchi
Di guerreggiar tant' anni, e risospinti
Ancor da' Fati i greci condottieri
A l' insidie si diero; e da Minerva
Divinamente instrutti un gran cavallo
Di ben contesti e ben confitti abeti
In sembianza d' un monte edificaro.
Poscia finto che ciò fosse per voto
Del lor ritorno, di tornar sembiante
Fecero tal, che se ne sparse il grido.
Dentro al suo cieco ventre e ne le grotte,
Che molte erano e grandi in sì gran mole,
Rinchiuser di nascosto arme e guerrieri
A ciò per sorte e per valore eletti.
Giace di Troja un' Isola in cospetto
(Tènedo è detta) assai famosa e ricca,
Mentre ch' Ilio fioriva. Ora un ridotto
È sol di naviganti e di navilj
Infido seno, e mal sicura spiaggia.
Qui, poichè di Sigèo sciolse e sparío,
La greca armata si rattenne, e dietro
Appiattossi al suo lito ermo e deserto.
E noi credemmo che veracemente
Fosse partita, e che a spiegate vele

45
Gisse a Micene. Onde la Teucria tutta,
Già cotant' anni lagrimosa e mesta,
Volta ne fu subitamente in gioia.
S' aprîr le porte, uscîr d' Ilio, e d' intorno
Le genti tutte, disïose e liete
Di veder voti i campi e sgombri i liti,
Ch' eran coverti pria di navi e d' armi.
Qui s' accampava Achille; e qui de' Dòlopi
Eran le tende: ivi solean le zuffe
Farsi de' cavalieri; e là, de' fanti;
Dïcean parte vagando: e parte accolti
Facean mirando al gran destriero intorno
Meraviglie e discorsi: e chi per sacro,
E chi per esecrando il voto e 'l dono
Avean di Palla. Il primo fu Timete
A dir ch' entro le mura, e ne la rocca
Quindi si conducesse, o froda, o fato
Che ciò fosse de' miseri Trojani.
Ma Capi, e gli altri, il cui più sano avviso
O per insidïose, o per sospette
(Quantunque sacre) avean le greche offerte;
Voleano, o che del mar fosse nel fondo
Precipitato, o che di fiamme ardenti
Si circondasse, o che forato e lacero
Gli fosse il petto e sviscerato il fianco.
Stava tra questi due contrarj in forse
In due parti diviso il volgo incerto:
Quando con gran caterva e con gran furia
Da la rocca discese, e di lontano
Gridò Laocoonte: O ciechi, o folli,
O sfortunati! A gli nemici, a' Greci
Date credenza? A lor credete voi,

77
Che sian partiti? E sarà mai che doni
Siano i lor doni, e non più tosto inganni?
Così v' è noto Ulisse? O in questo legno
Sono i Greci rinchiusi, o questa è macchina
Contro a le nostre mura, o spia per entro
A i nostri alberghi, o scala o torre o ponte
Per di sopra assalirne. E che che sia,
Certo o vi cova, o vi si ordisce inganno:
Chè de' Pelasgi e de' nemici è il dono.
Ciò detto, con gran forza una grand' asta
Avventògli, e colpillo, ove tremante
Stette altamente infra due coste infissa:
E 'l destrier come fosse e vivo e fiero
Fieramente da spron punto cotale
Si storcè, si crollò, tonògli il ventre,
E rintonâr le sue cave caverne.
E se 'l Fato non era a Troja avverso,
Se le menti eran sane, avea quel colpo
Già commossi infiniti a lacerarlo,
E del tutto a scovrir l' agguato argolico:
Ond' oggi e tu, grand' Ilio, e tu, diletta
Troja, saresti. Ma si vide intanto
De' pastor paesani una masnada
Venir gridando al re, ch' ivi era giunto,
E trargli avanti un giovine prigione
Ch' avea dietro le mani al tergo avvinte.
Questi era Greco; e da' suoi Greci avea
Di salvare il destrier, d' aprir lor Troja
Assunto impresa; e per condurla, a tempo
Ascosto, a tempo a quei pastori offerto
S' era per se medesmo, in se disposto
E fermo di due cose una a finire,

109
O quest' opra, o la vita. A ciò concorso,
Per desío di vedere, il popol tutto
Dal caval si distolse, e diessi a gara
A schernire il prigione. Or ascoltate
Le malizie de' Greci; e da quest' uno
Conosceteli tutti. Egli nel mezzo
Così com' era a le nemiche schiere
Turbato, inerme e di catene avvinto,
Fermossi: e poi che rimirolle intorno,
Con voce di pietà proruppe, e disse:
Or quale o terra, o mare, o loco altrove
Sarà, misero me! che mi raccolga,
O che m' affidi omai; poichè tra' Greci
Non ho dov' io ricovri, e da Trojani
Non deggio altro aspettar, che strazio e morte?
Ne commosse a pietà, n' acquetò l' ira
Sì doglioso rammarco: e con dolcezza,
E con promesse il confortammo a dire
Chi, di che loco, e di che sangue fosse;
E che portasse, e qual fidanza avesse
A dàrnesi prigione. Egli in tal guisa
Assecurato, al re si volse, e disse:
Signor, segua che vuole, in tuo cospetto
Io dirò tutto; e dirò vero. E prima
D' esser Greco io non niego. Chè fortuna
Può ben far che Sinon sia gramo e misero,
Ma non giammai che sia bugiardo e vano.
Non so se, ragionandosi, a gli orecchi
Ti venne mai di Palamede il nome,
Che nomato e pregiato e gloríoso,
E da Belo altamente era disceso;
Se ben con falso e scellerato indizio

141

Di tradigion, per detestar la guerra,
Ei fu da' Greci indegnamente ucciso:
Com' or, che ne son privi, i Greci stessi
Lo piangon tutti. A questo Palamede,
A cui per parentela era congiunto,
Il pover padre mio ne' miei prim' anni
Pria per valletto nel mestier de l'armi,
Poi per compagno a questa guerra diemmi.
Infin ch' ei visse, e fu 'l suo stato in fiore,
Fioriro anco i miei giorni: e l'opre e 'l nome
E 'l grado mio ne fur tal volta in pregio.
Estinto lui, (che per invidia avvenne,
Com' ognun sa, del traditore Ulisse)
Amaramente il piansi. E 'l caso indegno
D' un tanto amico, e la mia vita oscura
Tra me sdegnando, come soro e folle
Ch' io fui, nol tacqui. Anzi se mai la sorte
Mel consentisse, o se mai fossi in Argo
Vincitor ritornato, alta vendetta
Ne gli promisi, e con minacce e motti
Acerbi acerbamente il provocai.
Questo fu del mio mal prima radice:
E quinci de' suoi falli e del mio duolo
Consapevole Ulisse, a spaventarmi,
A travagliarmi, a seminar susurri
Si diè nel volgo, e procurarmi inciampi,
Ond' io cadessi. E non cessò, ch' ordimmi
Per mezzo di Calcante . . . Ma dov' entro,
Lasso! senza profitto a fastidirvi
Con nojose novelle? A voi sol basta
Di saper ch' io son Greco; già che i Greci
Tutti egualmente per nimici avete.

173
Or datemi, signor, supplizio e morte
Qual a voi piace: chè piacere e gioia
N' aranno i regi ancor d'Itaca e d' Argo.
E qui si tacque. Allor brama ne venne,
Non che desío, di più sapere avanti;
Non ben sapendo ancor, miseri noi!
Quanta scelleratezza e quanta astuzia
Fosse ne' Greci. Egli a seguir costretto,
Mostrossi in prima paventoso, e poscia
Di nuovo assicurossi, e finse, e disse:
Hanno molte fïate i Greci, afflitti
Già da la guerra, e dal disagio astretti,
Desïato e tentato anco più volte
Di qui ritrarsi, e lasciar Troja in pace.
Così fatto l' avessero! Ma sempre
Or il verno, or i venti, or le procelle
Gli han distornati. E pur dianzi che l'opra
Del caval, che vedete, era fornita;
Di nuovo in sul partire, e 'n sul far vela,
Di tempeste, di turbini e di nembi
Risonò 'l cielo, e conturbossi il mare.
Onde sospesi Euripilo mandammo
A spiar sopra a ciò quel che da Febo
Ne s' avvertisse. Riportonne un empio
E spaventoso oracolo; e fu questo:
Col sangue, e con la morte d' una vergine
Placaste i venti per condurvi in Ilio:
Col sangue, e con la morte ora d' un giovine
Convien placarli per ridurvi in Grecia.
A così fiera voce sbigottissi,
Impallidissi, e tremò 'l volgo tutto,
Ciascun per se temendo; e nessun certo

205

Qual di loro accennasse Apollo e 'l Fato.
Qui fece Ulisse in mezzo al greco stuolo
Con gran tumulto appresentar Calcante;
E del volere in ciò de' santi Numi
Interrogollo. Ed ei rispose in guisa,
Che la sua fellonía, benchè da tutti
Fosse prevista, fu però da molti
Simulata e taciuta, e da molti anco
A me predetta: pur ei tacque ancora
Per dieci giorni; e scaltramente al niego
Si mise di voler che per suo detto
Fosse alcun destinato, o spinto a morte.
Ma poi, come da gridi astretto e vinto,
Di concerto con lui ruppe il silenzio
Sì, ch' io fui dichiarato al fin per vittima.
Consentîr tutti; perchè tutti ancora
Finían con la mia morte il lor periglio.
Era già da vicino il giorno orribile,
In che doveano al sacrificio offrirmi;
E già 'l farro e già 'l sale e già le bende
Erano a le mie tempie intorno avvolte:
Quando, rotto (io nol niego) ogni ritegno,
Da la morte mi tolsi: e fin ch' a' venti
Desser le vele (ch' eran presti a darle)
Di buja notte in un pantan m' ascosi,
Ove nel fango infra le scarde e i giunchi
Stava qual mi vedete. Ora son qui
Privo d' ogni conforto e d' ogni speme
Di mai più riveder la patria antica,
I dolci figli e 'l desïato padre,
Che saran, lasso me! per la mia fuga,
Benchè innocenti, ancor forse in mia vece

237
Incarcerati e tormentati e morti.
Or io, signor, per quelli eterni Dei
Che scorgon di lassù se 'l vero i' parlo,
Per quella pura e intemerata fede
(Se tra' mortali in alcun loco è tale)
Ond' io già tutto a rivelar ti vegno;
Priegoti che pietà di me ti prenda,
E de' miei tanti e sì gravosi affanni
Che indegnamente io soffro. A cotal pianto
Commossi, e da noi fatti anco pietosi
Vita e venia gli diamo. E di sua bocca
Comanda il re, che si disferri e sciolga;
Poi dolcemente in tal guisa gli parla:
Qual tu ti sia, (1) de' tuoi perduti Greci
Ti dimentica omai; chè per innanzi
Sarai de' nostri. Or mi rispondi il vero
Di quel ch'io ti domando. A che fine hanno
Qui sì grande edificio i Greci eretto?
Per consiglio di cui? con qual avviso (na?
L'han fabbricato? È voto? è magia? è macchi-
Che trama è questa? Avea 'l re detto appena,
Quand' ei d' inganni e d' arte greca instrutto,
Le già disciolte mani al cielo alzando,
Disse: Voi fochi eterni e 'nvïolabili,
Voi fasce, ond' io portai le tempie avvinte,
Voi sacri altari, e voi cultri nefandi,
Cui fuggendo anco adoro, a quel ch' io dico
Per testimonj invoco. A me lece ora
Ch' io mi disciolga, e mi disacri in tutto
Da l' obbligo de' Greci. E mi lece anco

(1) Qual che tu sia, ec.

267

Che non gli ami, e che gli odii, e che divolghi
Quel che da lor si cela; già che astretto
Più non son de la patria a legge alcuna.
Tu, se vero io ti dico, e se gran merto
Di ciò ti rendo, e te, Troja, conservo;
Conserva a me la già promessa fede.
Nel cominciar di questa guerra i Greci
Riposero ogni speme, ogni fidanza
Ne l' aiuto di Palla; e ben riposte
Fur sempre, infin che l' empio Dïomede
E l' inventor d' ogni mal' opra Ulisse
Il sacro tempio suo non vïolaro:
Come fêr quando ne la rocca ascesi
N' uccisero i custodi, e n' involaro
Il Palladio fatale, osando impuri
Por le man sanguinose al sacrosanto
Suo simulacro, e macular le intatte
E intemerate sue virginee bende.
Da indi in qua d' ardir sempre e di forze
Scemâr, non che di speme; e Palla infesta
Ne fu lor sempre, e ne diè chiari segni
E portentosi, allor che al campo addotta
Fu la sua statua, che posata appena
Torvamente mirògli; e lampi e fiamme
Vibrò per gli occhi, e per le membra tutte
Versò salso sudore. Indi tre volte,
Meraviglia a contarlo! alto da terra
Surse, e 'mbracciò lo scudo, e brandì l' asta.
Allor gridando indovinò Calcante
Che fuggir si dovesse, e tosto a' venti
Spiegar le vele: chè di Troja in vano
Era l' assedio, se con altri augurj

299
D' Argo non si tornava un' altra volta;
E de la Dea non si placava il nume,
Ch'or, per ciò fare, han seco in Grecia addotto.
Onde giunti a Micene, incontanente
Si daranno a dispor l' armi e le genti,
E gli Dei, che gli aiti, e gli accompagni.
Poi ripassando il mar, con maggior forza
Di nuovo assaliranvi, e d' improvviso.
Così Calcante interpreta, e predice.
Or questa mole che tant' alto sorge,
Qui per consiglio di Calcante è posta
In vece del Palladio, e per ammenda
Del Nume offeso, a bello studio intesta
Di legni così gravi e così grandi,
Ed a sì smisurata altezza eretta,
A fin che per le porte entro a le mura
Quinci addur non si possa, ove per segno
E per memoria poi del Nume antico
Riverita da voi, sacrata e colta
Sia ricovro e tutela al popol vostro.
Chè allor che questo dono a Palla offerto
Per vostra man sia vïolato e guasto,
Ruina estrema (la qual sopra lui
Caggia più tosto) a voi vuol che ne venga,
E al gran vostro impero: ed a rincontro,
Quando da voi sia dentro al vostro cerchio
Condotto e custodito; allor, che l' Asia
Congiurerà con le sue forze tutte
A l' esterminio d' Argo; e che tal fato
Sopra a' nostri nepoti in cielo è fisso.
Con tal' arte Sinon, con tali insidie
Fe' sì che gli credemmo; e quelli stessi

331

Cui non potêr nè 'l figlio di Tidèo,
Nè di Larissa il bellicoso alunno,
Nè diece anni domar, nè mille navi,
Furon da lagrimette e da menzogne
Sforzati e vinti. In questa a gl' infelici
Un altro sopravvenne assai maggiore
E più fero accidente; onde a ciascuno
D' improvviso spavento il cor turbossi.
Era Laocoonte a sorte eletto
Sacerdote a Nettuno; e quel dì stesso
Gli facea d' un gran toro ostia solenne:
Quand' ecco che da Tènedo (m' agghiado
A raccontarlo) due serpenti immani
Venir si veggon parimente al lito,
Ondeggiando co i dorsi onde maggiori
De le marine allor tranquille e quete.
Dal mezzo in su fendean coi petti il mare,
E s' ergean con le teste orribilmente
Cinte di creste sanguinose ed irte.
Il resto con gran giri e con grand' archi
Traean divincolando, e con le code
L' acque sferzando sì che lungo tratto
Si facean suono e spuma e nebbia intorno.
Giunti a la riva, con fieri occhi accesi
Di vivo foco e d' atro sangue aspersi
Vibrâr le lingue, e gittâr fischj orribili.
Noi di paura sbigottiti e smorti
Chi qua, chi là ci dispergemmo; e gli angui
S' affilâr drittamente a Laocoonte,
E pria di due suoi pargoletti figli
Le tenerelle membra ambo avvinchiando,
Sen fêro crudo e miserabil pasto.

363
Poscia a lui, ch' a' fanciulli era con l' arme
Giunto in aiuto, s' avventaro, e stretto
L' avvinser sì, che le scagliose terga
Con due spire nel petto e due nel collo
Gli racchiusero il fiato; e le bocche alte
Entro al suo capo fieramente infisse,
Gli addentarono il teschio. Egli, com' era
D' atro sangue, di bava e di veleno
Le bende e 'l volto asperso, i tristi nodi
Disgroppar con le man tentava indarno,
E d' orribili strida il ciel feriva;
Qual mugghia il toro allor che da gli altari
Sorge ferito, se del maglio appieno
Non cade il colpo, ed ei lo sbatte e fugge.
I fieri draghi alfin da i corpi esangui
Disviluppati, in ver la rocca insieme
Strisciando e zuffolando, al sommo ascesero:
E nel tempio di Palla, entro al suo scudo
Rinvolti, a' piè di lei si raggrupparo.
Rinnovossi di ciò nel volgo orrore
E tremore e spavento; e mormorossi
Che degnamente avea Laocoonte
Di sua temerità pagato il fio,
E del furor che contro al sacro legno
Gli armò l' impura e scellerata mano:
E gridâr tutti che di Palla al tempio
Si conducesse, e con preghiere e voti
De la Dea si facesse il nume amico.
A ciò seguire immantinente accinti
Ruiniamo la porta, apriam le mura,
Adattiamo al cavallo ordigni e travi,
E ruote e curri a' piedi, e funi al collo.

395

Così mossa e tirata agevolmente
La macchina fatale il muro ascende
D'armi pregna e d'armati, a cui d' intorno
Di verginelle e di fanciulli un coro
Sacre lodi cantando, con diletto
Porgean mano a la fune. Ella per mezzo
Tratta de la città, mentre si scuote,
Mentre che ne l' andar cigola e freme,
Sembra che la minacci. O Patria, o Ilio,
Santo de' Numi albergo! inclita in arme
Dardania terra! Noi la pur vedemmo
Con tanti occhi a l'entrar, che quattro volte
Fermossi, e quattro volte anco n' udimmo
Il suon de l' armi: e pur da furia spinti,
Ciechi e sordi che fummo, i nostri danni
Ci procurammo: chè 'l dì stesso addotto
E posto in cima a la sacrata rocca
Fu quel mostro infelice. Allor Cassandra
La bocca aperse; e quale esser solea
Verace sempre e non creduta mai,
L' estremo fine indarno ci predisse:
E noi di sacra e di festiva fronde
Velammo i tempj il dì, miseri noi!
Che de' lieti dì nostri ultimo fue.
Scende da l' Oceän la notte intanto,
E col suo fosco velo involve e copre
La terra e 'l cielo e de' Pelasgi insieme
L'ordite insidie. I Teucri a i loro alberghi,
A i lor riposi addormentati e queti
Giacean securamente; e già da Tènedo
A l' usata riviera in ordinanza
Ver noi se ne venía l' argiva armata,

427
Col favor de la notte occulta e cheta;
Quando da la sua poppa il regio legno
Ne diè cenno col foco. Allor Sinone,
Che per nostra ruina era da noi
E dal Fato maligno a ciò serbato,
Accostossi al cavallo, e 'l chiuso ventre
Chetamente gli aperse; e fuor ne trasse
L' occulto agguato. Usciro a l'aura in prima
I primi capi baldanzosi e lieti,
Tutti per una fune a terra scesi:
E fur Tisandro e Stènelo ed Ulisse,
Atamante e Toante e Macaone
E Pirro e Menelao con lo scaltrito
Fabbricator di questo inganno Epèo.
Assalîr la città che già ne l' ozio
E nel sonno e nel vino era sepolta;
Ancisero le guardie; aprîr le porte;
Miser le schiere congiurate insieme;
E dier forma a l' assalto. Era ne l' ora
Che nel primo riposo hanno i mortali
Quel ch' è dal cielo a i loro affanni infuso
Opportuno e dolcissimo ristoro:
Quand'ecco in sogno (quasi avanti gli occhi
Mi fosse veramente) Ettor m' apparve
Dolente, lagrimoso, e quale il vidi
Già strascinato, sanguinoso e lordo
Il corpo tutto, e i piè forato e gonfio.
Lasso me! quale e quanto era mutato
Da quell' Ettòr che ritornò vestito
De le spoglie d'Achille, e rilucente
Del foco, ond' arse il gan navile argolico!
Squallida avea la barba, orrido il crine

459

E rappreso di sangue ; il petto lacero
Di quante unqua ferite al patrio muro
Ebbe d' intorno. E mi parea che 'l primo
Foss' io che lagrimando gli dicessi :
O splendor di Dardania, o de' Trojani
Securissima speme, e quale indugio
T'ha fin qui trattenuto? Ond' or ne vieni
Tanto da noi bramato? Ahi dopo quanta
Strage de' tuoi, dopo quanti travagli
De la nostra città già stanchi e domi
Ti riveggiamo! E qual fero accidente
Fa sì deforme il tuo volto sereno?
E che piaghe son queste? Egli a ciò nulla
Rispose, come a vani miei quesiti.
Ma dal profondo petto alti sospiri
Traendo, oh! fuggi, Enea, fuggi, mi disse;
Togliti a queste fiamme. Ecco che dentro
Sono i nostri nemici. Ecco già ch' Ilio
Arde tutto e ruina. Infino ad ora
E per Priamo e per Troja assai s' è fatto.
Se difendere omai più si potesse,
Fora per questa man difesa ancora:
Ma dovendo cader, le sue reliquie
Sacre e gli santi suoi Numi Penati
A te solo accomanda; e tu li prendi
Per compagni a' tuoi fati; e, come è d'uopo,
Cerca loro altre terre, ergi altre mura;
Chè dopo lungo e travaglioso esiglio
L' ergerai più di Troja altere e grandi.
Detto ciò, da le chiuse arche reposte
Trasse, e mi consegnò le sacre bende
E l' effigie di Vesta e 'l foco eterno.

491

Spargonsi intanto per diverse parti
De la presa città le grida e 'l pianto
E 'l tumulto de l' armi; e rinforzando
Via più di mano in man, tanto s' avanza
Che a l' antica magion del padre Anchise
(Come che fosse assai remota, e chiusa
D' alberi intorno) il gran rumore aggiunge.
Allor dal sonno mi riscuoto, e salgo
Subitamente d' un torrazzo in cima,
E porgo per udir gli orecchi attenti.
Così rozzo pastor, se da gran suono
È da lunge percosso, in alto ascende,
E mirando si sta confuso e stupido
O foco, che al soffiar d' un torbid' austro
Stridendo arda le biade e le campagne;
O tempestoso e rapido torrente
Che dal monte precipiti, e le selve
Ne meni e i colti e le ricolte e i campi.
Allor tardi credemmo, allor le insidie
Ne fur conte de' Greci. E già 'l palagio
Era di Deifòbo arso e distrutto;
Già 'l suo vicino Ucalegon ardea,
E l' incendio di Troja in ogni lato
Rilucea di Sigèo ne la marina;
E s' udía gridar genti, e sonar tube;
Io m' armo, e forsennato anco ne l' armi
Non veggio ove m' adopri. Al fin risolvo,
Raunati i compagni, avventurarmi,
Menar le mani, e ne la rocca addurmi.
Mi fan l' impeto e l' ira ad ogni rischio
Precipitoso; e solo a mente vienmi
Che un bel morir tutta la vita onora.

523

Eravam mossi ; quando ecco tra via
Ne si fa Panto d' improvviso avanti ,
Panto figlio d' Otrèo , che de la Rocca
Era custode , e sacerdote a Febo .
Questi scampato da' nemici appena ,
In verso il lito attonito fuggendo ,
I sacri arredi e i santi simulacri
De gli Dei vinti , e 'l suo picciol nipote
Si traea seco . O Panto , o Panto (io dissi)
A che siam giunti ? Ove ricorso abbiamo ,
Se la rocca è già presa ? Ei sospirando
E piangendo rispose : È giunto , Enea ,
L' ultimo giorno e 'l tempo inevitabile
De la nostra ruina . Ilio fu già ;
E noi Trojani fummo . Or è di Troja
Ogni gloria caduta . Il fero Giove
Tutto in Argo ha rivolto ; e tutti in preda
Siam de' Greci e del foco . Il gran cavallo,
Ch' era a Palla devoto , altero in mezzo
Stassi de la cittade , e d' ogni lato
Arme versa ed armati . Il buon Sinone
Gode de la sua frode , e d' ogn' intorno
Scorrendo si rimescola , e s' aggira
Gran maestro d' incendj e di ruine .
A porte spalancate entran le schiere
Senza ritegno ed a migliaia , quante
Nè d' Argo usciron mai , nè di Micene .
Gli altri, che prima entraro, han già le strade
Assedïate : e stan con l' armi infeste
Parate a far di noi strage e macello .
Soli son fino a qui sorti in difesa
I corpi de le guardie : e questi al buio

555

Fanno con lievi e repentini assalti
Tale una cieca resistenza appena.
Dal parlar di costui, dal Nume avverso
Spinto, mi caccio tra le fiamme e l' armi,
Ove mi chiama il mio cieco furore,
E de le genti il fremito e le strida
Che feriscono il cielo. E per compagni
Primieramente al lume de la luna
Mi si scopron Rifèo, Ifito il vecchio
Ed Ipane e Dimante: indi comparve
Il giovine Corebo. Era costui
Figlio a Migdone, insanamente acceso
De l' amor di Cassandra; e come fosse
Già suo consorte, pochi giorni avanti
In soccorso del suocero e de' Frigi
S' era a Troja condotto. Infortunato!
Che non avea la sua sposa indovina
Ben anco intesa. A questi insieme accolti
Per accendergli più mi volgo, e dico:
Giovani forti e valorosi, in vano
Omaï fia la fortezza e 'l valor vostro;
Poichè perduti siamo e che Troja arde,
E gli Dei tutti, a cui tutela e cura
Si reggea questo impero, in abbandono
Lasciano i nostri tempj e i nostri altari.
Ma se voi così fermi e così certi
Siete pur, com' io veggio, a seguitarmi;
Ancor che a morte io vada, in mezzo a l'armi
Avventianci, e moriamo. Un sol rimedio
A chi speme non have è disperarsi.
Così l' ardir di quelli animi accesi
Furor divenne. Usciam di lupi in guisa

587

Che rapaci, famelici e rabbiosi,
Col ventre voto e con le canne asciutte
Sentan de' lupicini urlar per fame
Pieno un digiun covile. Andiam per mezzo
De' nemici e de l' armi a morte esposti
Senza riservo, e via dritti fendiamo
La città tutta, a la buia ombra occulti,
Che l' altezza facea de gli edifici.
Or chi può dir la strage e la ruina
Di quella notte? E qual è pianto eguale
A tanta uccisïone, a tanto eccidio?
Troja ruina, la superba, antica
E gloriosa Troja che tant' anni
Portò scettro e corona. Era, dovunque
S' andava, di cadaveri, di sangue,
D' ogni calamità pieno ogni loco,
Le vie, le case, i tempj. E non pur soli.
Caddero i Teucri: chè l' antico ardire
Destossi, e surse alcuna volta ancora
Ne gli lor petti. I vincitori e i vinti
Giacean confusamente, e d' ogni lato
S' udían pianti e lamenti; e questi e quelli
Eran da la paura e da la morte
In mille guise aggiunti. Andrògeo il primo
De' Greci fu, che avanti ne s' offerse
Condottier di gran gente. Egli avvisando
Parte sollecitar de la sua schiera,
Affrettatevi, disse; a che badate?
Che indugio è'l vostro? Altri espugnata ed arsa
E depredata han di già Troja: e voi
Testè venite? Avea ciò detto appena,
Che 'l segno e la risposta indarno attesa,

619

Tra nemici si vide: e come attonito
Restando, con la voce il piè ritrasse:
Come repente il vïator s' arretra,
Se d' improvviso fra le spine un angue
Avvien che prema, ed ei premuto e punto
D' ira gonfio e di tosco gli s' avventi;
Così dal nostro subitano incontro
Sovraggiunto in un tempo e spaventato
Andrògeo per fuggir ratto si volse.
Ma noi che impauriti e sconcertati
A la sprovvista gli assalimmo in lochi
A lor non consueti, in breve spazio
Li circondammo, e gli ancidemmo al fine:
Tanto nel primo assalto amica e presta
Ne fu la sorte. E qui fatto Corebo
D' un tal successo e di coraggio altero,
Compagni disse, poi che la fortuna
Con questo sì felice a gli altri incontri
Ne porge aita a nostro scampo, usianla.
Mutiam gli scudi, accomodianci gli elmi
E l' insegne de' Greci. O biasmo, o lode
Che ciò ne sia, chi co' nemici il cerca?
L' arme ne daranno essi. E così detto,
La celata e 'l cimier d' Andrògeo stesso
E la sua scimitarra e la sua targa
Per lui si prese, armi onorate e conte.
Così fece Rifèo, così Dimante,
E così tutti: chè per se ciascuno
Di nuove spoglie allegramente armossi.
Ci mettemmo tra lor, chè i nostri Dii
Non eran nosco; e ne l' oscura notte
Con ogni occasïone in ogni loco

651

Ci azzuffammo con essi; e di lor molti
Mandammo a l'Orco, e ritirar molt' altri
Ne facemmo a le navi: e fur di quelli
Che per viltà nel cavernoso e cieco
Ventre si racquattâr del gran cavallo.
Ma che? Contra 'l voler de' regi eterni
Indarno osa la gente. Ecco dal tempio
Trar veggiam di Minerva, con le chiome
Sparse, e con gli occhi indarno al ciel rivolti,
La vergine Cassandra. Io dico gli occhi;
Perchè le regie sue tenere mani
Eran da' lacci indegnamente avvinte.
A sì fero spettacolo Corebo
Infurïato, e di morir disposto,
Anzi che di soffrirlo, a quella schiera
Scagliossi in mezzo; e noi ristretti insieme
Tutti il seguimmo. Or qui fessi di noi
Una strage crudele e miserabile,
E da' nostri medesmi, che la cima
Tenean del tempio: e dardi e sassi e travi
Ne versarono addosso, immaginando
Da l'armi, da' cimieri e da l'insegne
Di ferir Greci: e i Greci d'ogn' intorno,
Tratti dal gran rumore e da lo sdegno
De la ritolta vergine, s'uniro
A i nostri danni. Il bellicoso Ajace,
I fieri Atridi, i Dòlopi e gli Argivi,
Tutti ne furon sopra in quella guisa
Ch'opposti un contra l'altro Affrico e Bòrea
E Garbino e Volturno accolte in mezzo
Han le selve stridenti, o 'l mare ondoso,
Quando col suo tridente infin dal fondo

683
Il gran Nereo il conturba. E tornâr anco
Incontro a noi quei che da noi pur dianzi
Sen gîr rotti e dispersi; e questi in prima
Scoprîr le nostre insidie, e fêr palesi
Le cangiate armi e gli mentiti scudi,
E 'l parlar che dal Greco era diverso.
Così ne fu subitamente addosso
Un diluvio di gente. E qui per mano
Di Peneléo, davanti al sacro altare
De l' armigera Dea cadde Corebo:
Cadde Rifèo, ch' era ne' Teucri un lume
Di bontà, di giustizia e d' equitate;
(Così a Dio piacque); ed Ipane e Dimante
Caddero anch' essi; e questi, oimè! trafitti
Per le man pur de' nostri. E tu, pietoso
Panto, cadesti; e la tua gran pietate,
E l' infola santissima d' Apollo
In ciò nulla ti valse. O fiamme estreme,
O ceneri de' miei! fatemi fede
Voi, che nel vostro occaso io rischio alcuno
Non rifiutai nè d' arme, nè di foco,
Nè di qual fosse incontro, nè di quanti
Ne facessero i Greci: e se 'l Fato era
Ch' io dovessi cader, caduto fora:
Tal ne feci opra. Ne spiccammo al fine
Da quel mortale assalto. Ifito e Pelia
Ne venner meco; Ifito afflitto e grave
Già d' anni; e Pelia indebolito e tardo
D' un colpo, che di mano ebbe d' Ulisse.
Quinci divelti, al gran palagio andammo
Da le grida chiamati. Ivi era un fremito,
Un tumulto, un combatter così fiero,

715
Come guerra non fosse in altro loco;
E quivi sol si combattesse e quivi
Ogn' un morisse, e nessun altro altrove:
Tal v' era Marte indomito, e de' Greci
Tanto concorso. Avean la porta cinta
Di schiere e di testuggini e di travi,
E d' ambi i lati a la parete in alto
Appoggiate le scale; onde saliti
E spinti un dopo l' altro, con gli scudi
Si ricoprían di sopra, e con le destre
Rampicando salían di grado in grado.
A rincontro i Trojani, altri di sopra
Muri e tetti versando e torri intere,
I travi e i palchi d' oro e i fregi tutti
De la reggia e de' regi avean per armi;
Fermi a far sì (poich' eran giunti al fine)
Ch' ogni cosa con lor finisse insieme:
Ed altri unitamente entro a la porta
Stavan coi ferri bassi, in folta schiera
A guardia de l' entrata. E quì di novo
A sovvenir la corte, a far difesa
Per entro, a dare a' vinti animo e forza
Mi posi in core: e 'n cotal guisa il fei.
Era un andito occulto ed una porta
Secretamente accomodata a l' uso
De le stanze reali, onde solea
Andromaca infelice al suo buon tempo
Gir a' suoceri suoi soletta, e seco
Per domestica gioia al suo grand' avo
Il pargoletto Astïanatte addurre.
Quinci entromesso me ne salsi in cima
A l' alto corridore, onde i meschini

747
Facean di sopra a le nemiche schiere
Tempesta in vano. Era dal tetto a l' aura
Spiccata, e sopra la parete a filo
Un' altissima torre, onde il paese
Di Trója, il mar, le navi e 'l campo tutto
Si scopría de' nemici. A questa intorno
Co' ferri ci mettemmo e co' puntelli;
E da radice, ov' era al palco aggiunta,
E da' suoi tavolati e da' suoi travi
Recisa in parte, la tagliammo in tutto,
E la spingemmo. Alta ruina e suono
Fece cadendo; e di più greche squadre
Fu strage e morte e sepoltura insieme.
Gli altri vi salîr sopra: e d' ogni parte
Senz' intermissïon d' ogni arme un nembo
Volava intanto. In su la prima entrata
Stava Pirro orgoglioso, e d' armi cinto
Sì luminose, e da' riflessi accese
Di tanti incendj, che di foco e d' ira
Parean lunge avventar raggi e scintille.
Tale un colubro mal pasciuto e gonfio,
Di tana uscito, ove la fredda bruma
Lo tenne ascoso, a l' aura si dimostra,
Quando, deposto il suo ruvido spoglio,
Ringiovenito, alteramente al sole
Lubrico si travolve, e con tre lingue
Vibra mille suoi lucidi colori.
Seco il gran Perifante e 'l grande auriga
D' Achille Automedonte e lo stuol tutto
Era de' Sciri: e di già sotto entrati,
Fiamme a' tetti avventando, ogni difesa
Ne facean vana. E qui co' primi avanti

779

Pirro con una in man grave bipenne
Le sbarre, i legni, i marmi, ogni ritegno
De la ferrata porta abbatte e frange;
E per disgangherarla ogni arte adopra.
Tanto al fin ne recide chè nel mezzo
V'apre un'ampia finestra (1). Appaion dentro
Gli atrii superbi, i lunghi colonnati,
E di Priamo e de gli altri antichi regi
I reconditi alberghi. Appaion l'armi
Che d'avanti eran pronte a la difesa.
S'ode più dentro un gemito, un tumulto,
Un compianto di donne, un ululato,
E di confusïone e di miseria
Tale un suon che fería l'aura e le stelle.
Le misere matrone spaventate,
Chi qua chi là per le gran sale errando,
Battonsi i petti; e con dirotti pianti
Danno infino a le porte amplessi e baci.
Pirro intanto non cessa, e furïoso
In sembianza del padre, ogni riparo,
Ogni intoppo sprezzando, entro si caccia.
Già l'arïete a fieri colpi e spessi
Aperta, fracassata, e d'ambi i lati
Da' cardini divelta avea la porta;
Quand' egli a forza urtò, ruppe e conquise
I primi armati; e quinci in un momento
Di Greci s'allagò la reggia tutta.
Qual è, se rotti gli argini, spumoso
Esce e rapido un fiume, allor che gonfio
E torbo e ruinoso i campi inonda,

(1) V' apre un' ampia fenestra

809
Seco i sassi traendo e i boschi interi,
E gli armenti e le stalle e ciò che avanti
Gli s' attraversa; in cotal guisa io stesso
Vidi Pirro menar ruina e strage:
E vidi ne l' entrata ambi gli Atridi;
Vidi Ecuba infelice, ed a lei cento
Nuore d' intorno; e Prïamo vid' anco
Ch'estinguea col suo sangue, oimè! quei fochi
Che da lui stesso eran sacrati e colti.
Cinquanta maritali appartamenti
Eran nel suo serraglio: quale, e quanta
Speranza de' figliuoli e de' nipoti!
Quanti fregi, quant' oro, quante spoglie,
E quant' altre ricchezze! e tutte insieme
Periro incontanente: e dove il foco
Non era, erano i Greci. Or, per contarvi
Qual di Prïamo fosse il fato estremo,
Egli, poscia che presa, arsa e disfatta
Vide la sua cittade, e i Greci in mezzo
A i suoi più cari e più riposti alberghi;
Ancor che veglio e debole e tremante
L' armi, che di gran tempo avea dismesse,
Addur si fece; e d' esse inutilmente
Gravò gli omeri e 'l fianco; e come a morte
Devoto, ove più folti e più feroci
Vide i nemici, incontr' a lor si mosse.
Era nel mezzo del palazzo a l' aura
Scoperto un grand' altare, a cui vicino
Sorgea di molti e di molt' anni un lauro
Che co' rami a l' altar facea tribuna,
E con l' ombra a' Penati opaco velo.
Qui, come d' atra e torbida tempesta

Spaventate colombe, a l' ara intorno
Avea le care figlie Ecuba accolte;
Ove a gl' irati Dei pace ed aita
Chiedendo, a gli lor santi simulacri
Stavano con le braccia indarno appese.
Qui, poichè la dolente apparir vide
Il vecchio re giovenilmente armato,
O, disse, infelicissimo consorte,
Qual dira mente, o qual follía ti spinge
A vestir di quest' armi? Ove t' avventi
Misero? Tal soccorso e tal difesa
Non è d'uopo a tal tempo: non, s'appresso
Ti fosse anco Ettor mio. Con noi più tosto
Rimanti qui. Chè questo santo altare
Salverà tutti; o morrem tutti insieme.
Ciò detto, a se lo trasse; e nel suo seggio
In maestate il pose. Ecco d' avanti
A Pirro intanto il giovine Polite,
Un de' figli del re, scampo cercando
Dal suo furore, e già da lui ferito,
Per portici e per logge armi e nemici
Attraversando, in ver l' altar sen fugge:
E Pirro ha dietro che lo segue, e 'ncalza
Sí che già già con l' asta e con la mano
Or lo prende, or lo fere. Alfin qui giunto,
Fatto di mano in man di forza esausto
E di sangue e di vita, avanti a gli occhi
D' ambi i parenti sui cadde, e spirò.
Qui, perchè si vedesse a morte esposto,
Prïamo non di se punto oblïossi,
Nè la voce frenò, nè frenò l' ira:
Anzi esclamando, O scellerato, disse,

873
O temerario! Abbiati in odio il cielo,
Se nel cielo è pietate; o se i Celesti
Han di ciò cura, di lassù ti caggia
La vendetta che merta opra sì ria.
Empio, ch'anzi a'miei numi, anzi al cospetto
Mio proprio fai governo e scempio tale
D' un tal mio figlio, e di sì fera vista
Le mie luci contamini e funesti.
Cotal meco non fu, benchè nimico,
Achille, a cui tu menti esser figliuolo,
Quando a lui ricorrendo, umanamente
M' accolse, e riverì le mie preghiere;
Gradì la fede mia; d' Ettor mio figlio
Mi rendè 'l corpo esangue: e me securo
Nel mio regno ripose. In questa acceso
Il debil vecchio alzò l' asta, e lanciolla
Sì che senza colpir languida e stanca
Ferì lo scudo, e lo percosse appena,
Che dal sonante acciaro incontanente
Risospinta e sbattuta a terra cadde.
A cui Pirro soggiunse: Or va tu dunque
Messaggiero a mio padre, e da te stesso,
Le mie colpe accusando e i miei difetti,
Fa conto a lui come da lui traligno:
E muori intanto. Ciò dicendo, irato
Afferrollo, e per mezzo il molto sangue
Del suo figlio tremante, e barcolloni
A l' altar lo condusse. Ivi nel ciuffo
Con la sinistra il prese; e con la destra
Strinse il lucido ferro, e fieramente
Nel fianco infino a gli elsi glie l' immerse.
Questo fin ebbe, e qui fortuna addusse

905
Prïamo, un re sì grande, un sì superbo
Dominator di genti e di paesi,
Un de l' Asia monarca; a veder Troja
Ruinata e combusta; a giacer quasi
Nel lito un tronco desolato, un capo
Senza il suo busto, e senza nome un corpo.
Allor pria mi sentii dentro e d' intorno
Tal un orror, che stupido rimasi.
E di Prïamo pensando al caso atroce
Mi si rappresentò l' imago avanti
Del padre mio ch' era a lui d' anni eguale.
Mi sovvenne l' amata mia Creusa,
Il mio picciolo Julo, e la mia casa
Tutta a la vïolenza, a la rapina,
Ad ogni ingiuria esposta. Allora in dietro
Mi volsi per veder che gente meco
Fosse de' miei seguaci; e nullo intorno
Più non mi vidi: chè tra stanchi e morti
E feriti e storpiati, altri dal ferro,
Altri da le ruine, altri dal foco,
M' avean già tutti abbandonato. In somma
Mi trovai solo. Onde smarrito errando,
E d' ogni 'ntorno rimirando, al lume
Del grand'incendio ecco mi s'offre a gli occhi
Di Tindaro la figlia che nel tempio
Se ne stava di Vesta, in un reposto
E secreto ridotto ascosa e cheta:
Elena dico, origine e cagione
Di tanti mali, e che fu d' Ilio e d'Argo
Furia comune. Onde comunemente
E de' Greci temendo e de' Trojani
E de l' abbandonato suo marito,

957
S' era in quel loco, e'n se stessa ristretta,
Confusa, vilipesa ed abborrita
Fin da gli stessi altari. Arsi di sdegno,
Membrando che per lei Troja cadea;
E 'l suo castigo e la vendetta insieme
De la mia Patria rivolgendo, Adunque,
(Dicea meco) impunita e trionfante
Ritornerà la scellerata in Argo?
E regina vedrà Sparta e Micene?
Goderà del marito, dei parenti,
De' figli suoi? Farà pompe e grandezze,
E d' Ilio avrà per serve e per ministri
L' altere donne e i gran donzelli intorno?
E qui Priamo sarà di ferro anciso,
E Troja incensa, e la Dardania terra
Di tanto sangue tante volte aspersa?
Non fia così; chè se ben pregio e lode
Non s' acquista a punire, o vincer donna,
Io lodato e pregiato assai terrommi,
Se si dirà ch' aggia d' un mostro tale
Purgato il mondo. Appagherommi almeno
Di sfogar l' ira mia: vendicherommi
De la mia patria; e col fiato e col sangue
Di lei placherò l' ombre, e farò sazie
Le ceneri de' miei. Ciò vaneggiando,
Infurïava; quand' ecco una luce
M' aprío la notte, e mi scoverse avanti
L' alma mia genitrice, in un sembiante,
Non come l' altre volte in altre forme
Mentito o dubbio, ma verace e chiaro,
E di madre e di Dea, qual credo e quanta
Su tra gli altri Celesti in ciel si mostra.

Cotal la vidi, e tale anco per mano 969
Mi prese; e con pietà le sante luci
E le labbia rosate aperse, e disse:
Figlio, a che tanto affanno? a che tant' ira?
Chè non t' acqueti omai? Questa è la cura
Che tu prendi di noi? Chè non più tosto
Rimiri ov' abbandoni il vecchio Anchise
E la cara Creüsa e 'l caro Julo,
Cui sono i Greci intorno? E se non fosse
Che in guardia io gli aggio, in preda al ferro, al
Foran già tutti. Ah figlio! non il volto (foco
De l' odïata Argiva, non di Pari
La biasmata rapina, ma del cielo
E de' Celesti il voler empio atterra
La trojana potenza. Alza su gli occhi
(Ch' io ne trarrò l' umida nube e 'l velo
Che la vista mortal t' appanna e grava:
Poscia credi a tua madre, e senza indugio
Tutto fa, che da lei ti si comanda)
Vedi là quella mole, ove quei sassi
Son da' sassi disgiunti, e dove il fumo
Con la polve ondeggiando al ciel si volve,
Come fiero Nettuno infin da l' imo
Le mura e i fondamenti e 'l terren tutto
Col gran tridente suo sveglie e conquassa.
Vedi qui su la porta come Giuno
Infurïata a tutti gli altri avanti
Si sta cinta di ferro, e da le navi
Le schiere d' Argo a' nostri danni invita.
Vedi poi colassù Pallade in cima
A l' alta rocca, entro a quel nembo armata,
Con che lucenti e spaventosi lampi

1001
Il gran Gorgone suo discopre e vibra .
Che più? mira nel ciel , che Giove stesso
Somministra a gli Argivi animo e forza,
E incontro a le vostre armi a l' arme incita
Gli eterni Dei . Cedi lor, figlio , e fuggi ;
Poi che indarno t' affanni . Io sarò teco
Ovunque andrai , sì che securamente
Ti porrò dentro a' tuoi paterni alberghi .
Così disse ; e per entro a le folt' ombre
De la notte s' ascose . Allor vid' io
Gl' invisibili aspetti , e i fieri volti
De' Numi a Troja infesti, e Troja tutta
In un sol foco immersa e fin dal fondo
Sottosopra rivolta . In quella guisa
Che d' alto monte in precipizio cade
Un orno antico, i cui rami pur dianzi
Facean contrasto a' venti e scorno al sole ;
Quando con molte accette al suo gran tronco
Stanno i robusti agricoltori intorno
Per atterrarlo , e gli dan colpi a gara ,
Da cui vinto e dal peso , a poco a poco
Crollando e balenando , il capo inchina ;
E stride e geme e dal suo giogo al fine
O con parte del giogo si diveglie ,
O si scoscende ; e ciò che intoppa urtando,
Di suono e di ruina empie le valli .
Allor discesi ; e la materna scorta
Seguendo , da' nemici e da le fiamme
Mi rendei salvo : chè dovunque il passo
Volgea , cessava il foco , e fuggían l' armi .
Poich' io fui giunto a la magione antica
Del padre mio , di lui prima mi calse

1033
E del suo scampo, e per condurlo a' monti
M' apparecchiava; quand' ei disse: O figlio,
Io decrepito, io misero, che avanzi
A i dì de la mia patria? Io posso, io deggio
Sopravvivere a Troja? E fia ch' io soffra
Sì vile esiglio? Voi, che ne' vostri anni
Siete di sangue e di vigore interi,
Voi vi salvate. A me (s' io pur dovea
Restare in vita) avrebbe il ciel serbato
Questo mio nido. Assai, figlio, e pur troppo
Son vissuto fin qui; poi ch' altra volta
Vidi Troja cadere, e non cadd' io.
Fatemi or di pietà gli ultimi offici;
Iteratemi il vale, e per defunto
Così composto il mio corpo lasciate:
Ch' io troverò chi mi dia morte; e i Greci
Medesmi o per pietate, o per vaghezza
De le mie spoglie, mi trarran di vita
E di miseria: e se d' esequie io manco,
Se manco di sepolcro, il danno è lieve.
Da l' ora in qua son io visso a la terra
Disutil peso, ed al gran Giove in ira,
Che dal vento percosso e da le fiamme
Fui del folgore suo. Ciò memorando
Stava il misero padre a morte additto;
E d' intorno gli er' io, Creüsa, Julo,
La casa tutta con preghiere e pianti
Stringendolo a salvarsi; a non trar seco
Ogni cosa in ruina, a non offrirsi
Da se stesso a la morte. Ei fermo e saldo
Nè di proponimento, nè di loco
Punto si cangia: ond' io pur l' armi grido

1065
Di morir desïoso. E qual v' era altro
Rimedio o di consiglio, o di fortuna?
Ah! che di questa soglia io tragga il piede,
Padre mio, per lasciarti? Ah! che tu possa
Creder tanto di me? Da la tua bocca
Tanto di scelleranza e di viltate
È d' un tuo figlio uscito? Or s' è destino
Che di sì gran città nulla rimanga,
Se piace a te, se nel tuo core è fermo
Che nè di te, nè de gli tuoi si scemi
La ruina di Troja; e così vada,
E così fia: ch' io veggio a mano a mano
Qui del sangue del re tutto cosperso,
E bramoso del nostro, apparir Pirro
Che i padri uccide anzi a gli altari, e i figli
Anzi agli occhi de' padri. Ah! madre mia,
Per questo fine qui salvo e difeso (gia
M'hai da l'armi e dal fuoco, acciò ch'io veg-
Con gli occhi miei ne la mia casa stessa
I miei nemici e 'l mio padre e 'l mio figlio
E la mia donna crudelmente uccisi
L' un nel sangue de l' altro? Mano a l' arme:
Chi mi dà l' armi? Ecco che 'l giorno estremo
Vinti a morte ne chiama. Or mi lasciate,
Ch' io torni infra nemici, e che di nuovo
Mi razzuffi con essi: chè non tutti
Abbiam senza vendetta oggi a perire.
E già di ferro cinto, a la sinistra
M' adattava lo scudo, e fuori uscía;
Quand' ecco in su la soglia attraversata
Creüsa avanti a' piè mi si distende,
E me gli abbraccia; e 'l fanciulletto Julo

1097
M'appresenta, e mi dice: Ah! mio consorte,
Dove ne lasci? Se a morir ne vai,
Che non teco n'adduci? E se ne l'armi
E ne l'esperïenza hai speme alcuna,
Chè non difendi la tua casa in prima?
Ove Ascanio abbandoni? ove tuo padre?
Ove Creüsa tua, che tua s'è detta
Per alcun tempo? E ciò gridando empiea
Di pianto e di stridor la magion tutta;
Quand' ecco innanzi agli occhi e fra le mani
De gli stessi parenti un repentino
E mirabile a dir portento apparve;
Chè sopra il capo del fanciullo Julo
Chiaro un lume si vide, e via più chiara
Una fiamma che tremola e sospesa
Le sue tempie rosate e i biondi crini
Sen gía come leccando, e senza offesa
Lievemente pascendo. Orrore e tema
Ne presi in prima. Indi a quel santo foco
D'intorno, altri con acqua, altri con altro,
Ognun facea per ammorzarlo ogni opra.
Ma 'l padre Anchise a cotal vista allegro,
Le man, gli occhi e la voce al ciel rivolto,
Orò dicendo: Eterno, onnipotente
Signor, se umana prece unqua ti mosse,
Ver noi rimira, e ne fia questo assai.
Ma se di merto alcuno in tuo cospetto
È la nostra pietà, padre benigno,
Danne anco aita; e con felice segno
Questo annunzio ratifica e conferma.
Avea di ciò pregato il vecchio appena,
Che tonò da sinistra; e dal convesso

1129

Del ciel cadde una stella che per mezzo
Fendè l' ombrosa notte, e lunga striscia
Di face e di splendor dietro si trasse.
Noi la vedemmo chiaramente sopra
Da' nostri tetti ire a celarsi in Ida
Sì che lasciò, quanto il suo corso tenne,
Di chiara luce un solco; e lunge intorno
Fumò la terra di sulfureo odore.
Allor vinto si diede il padre mio;
E tosto a l' aura uscendo, al santo segno
De la stella inchinossi, e con gli Dei
Parlò devotamente: O de la patria
Sacri numi Penati, a voi mi rendo.
Voi questa casa, voi questo nipote
Mi conservate. Questo augurio è vostro,
E nel poter di voi Troja rimansi.
Poscia, rivolto a noi, Fa, figliuol mio,
Omai, disse, di me che più t' aggrada;
Chè al tuo voler son pronto, e d' uscir teco
Più non recuso. Avea già 'l foco appresa
La città tutta: e già le fiamme e i vampi
Ne ferían da vicino allor che 'l vecchio
Così dicea. Caro mio padre, adunque,
Soggiuns' io, com' è d' uopo, in su le spalle
A me ti reca, e mi t' adatta al collo
Acconciamente; ch' io robusto e forte
Sono a tal peso: e sia poscia che vuole:
Chè un sol periglio, una salute sola
Fia d' ambidue. Seguami Julo al pari;
Creüsa dopo: e voi, miei servi, udite
Quel ch' io diviso. È de la porta fuori
Un colle, ov' ha di Cerere un antico

1161

E deserto delubro, a cui vicino
Sorge un cipresso, già molt' anni e molti
In onor de la Dea serbato e colto.
Qui per diverse vie tutti in un loco
Vi ridurrete; e tu con le tue mani
Sosterrai, padre mio, de' santi arredi
E de' patrii Penati il sacro incarco.
Chè a me, sì lordo e sì recente uscito
Da tanta uccisïon, toccar non lece
Pria che di vivo fiume onda mi lave.
Ciò detto, con la veste e con la pelle
D' un villoso leon m' adeguo il tergo;
E 'l caro peso a gli omeri m' impongo.
Indi a la destra il fanciulletto Julo
Mi s' aggavigna, e non con moto eguale
Ei segue i passi miei, Creüsa l' orme.
Andiam per luoghi solitarj e bui:
E me, cui dianzi intrepido e sicuro
Vider de l' arme i nembi e de gli armati
Le folte schiere, or ogni suono, ogni aura
Empie di tema: sì geloso fammi
E la soma e 'l compagno. Era vicino
A l' uscir de la porta, e fuori in tutto,
Com' io credea, d' ogni sinistro incontro;
Quand' ecco d' improvviso udir mi sembra
Un calpestío di gente, a cui rivolto
Disse il vecchio gridando: Oh! fuggi, figlio,
Fuggi, che ne son presso. Io veggio, io sento
Sonar gli scudi, e lampeggiare i ferri.
Qui ridir non saprei come, nè quale
Avverso Nume a me stesso mi tolse:
Che mentre da la fretta e dal timore

1193
Sospinto esco di strada, e per occulte
E non usate vie m' aggiro e celo,
Restai, misero me! senza la mia
Diletta moglie, in dubbio se dal Fato
Mi si rapisse, o travïata errasse,
O pur lassa a posar posta si fosse.
Basta, ch' unqua dipoi non la rividi:
Nè per vederla io mi rivolsi mai:
Nè mai me ne sovvenne, infin che giunti
Di Cerere non fummo al sacro poggio.
Ivi ridotti, ne mancò di tanti
Sola Creüsa, oimè, con quanto scorno,
E con quanto dolor del suo consorte
E del figlio e del suocero e di tutti!
Io che non feci allora, e che non dissi?
Qual de gli uomini, folle! e de gli Dei
Non accusai? Qual vidi in tanto eccidio,
O ch' io provassi, o che avvenisse altrui,
Caso più miserando e più crudele?
Qui mio figlio, mio padre e i patrii Numi
Lascio in guardia a' compagni, ed io de l'armi
Pur mi rivesto, e 'ndietro me ne torno,
Disposto a ritentare ogni fortuna,
A cercar Troja tutta, a por la vita
Ad ogni ripentaglio. Incominciai
In prima da le mura e da la porta,
Ond' era uscito; e le vie stesse e l' orme
Ripetei tutte, per cui dianzi io venni,
Gli occhi portando per vederla intenti.
Silenzio, solitudine e spavento
Trovai per tutto. A casa aggiunsi in prima
Cercando se per sorte ivi smarrita

1225
Si ricovrasse. Era già presa e piena
Di nemici e di foco; e già da' tetti
Uscían da' venti e da le furie spinte
Rapide fiamme e minacciose al cielo.
Torno quinci al palagio; indi a la rocca:
Seguo a le piazze, a' portici, a l' asilo
Di Giunon, che già fatti eran conserve
De la preda di Troja, a cui Fenice
E 'l fiero Ulisse eran custodi eletti.
Qui d' ogni parte le trojane spoglie
Fin de le sacristíe, fin de gli altari
Le sacre mense, i preziosi vasi
Di solid' oro, e i paramenti e i drappi
E le delizie e le ricchezze tutte
A gli incendj ritolte, erano addotte.
D' intorno innumerabili prigioni
Stavan di funi e di catene avvinti,
E matrone e donzelle e pargoletti,
Che di sordi lamenti e di muggiti
Facean ne l' aria un tuono; e men tra loro
Era la donna mia: nè dove fosse,
Più ripensar sapendo, osai dolente
Gridar per le vie tutte; e, benchè in vano,
Mille volte iterai l' amato nome.
Mentre così tra furioso e mesto
Per la città m' aggiro, e senza fine
La ricerco e la chiamo, ecco d' avanti
Mi si fa l' infelice simulacro
Di lei, maggior del solito. Stupii,
M'aggricciai, m'ammutii. Prese ella a dirmi,
E consolarmi: O mio dolce consorte,
A che sì folle affanno? A gli Dei piace

1257
Che così segua. A te quinci non lece
Di trasportarmi. Il gran Giove mi vieta
Ch' io sia teco a provar gli affanni tuoi:
Chè soffrir lunghi esigli, arar gran mari
Ti converrà pria ch' al tuo seggio arrivi,
Che fia poi ne l' Esperia, ove il Tirreno
Tebro con placid' onde opimi campi
Di bellicosa gente impingua e riga.
Ivi riposo e regno e regia moglie
Ti si prepara. Or de la tua diletta
Creüsa, signor mio, più non ti doglia;
Chè i Dólopi superbi, o i Mirmidoni
Non vedranno già me dardania prole,
E di Prïamo figlia e nuora a Venere
Nè donna lor, nè di lor donne ancella:
Chè la gran Genitrice de gli Dei
Appo se tiemmi. Or il mio caro Julo,
Nostro comune amore, ama in mia vece;
E lui conserva, e te consola. Addio.
Così detto, disparve. Io che dal pianto
Era impedito, ed avea molto a dirle,
Me le avventai, per ritenerla, al collo;
E tre volte abbracciandola, altrettante,
Come vento stringessi o fumo o sogno,
Me ne tornai con le man vote al petto.
E così scorsa e consumata indarno
Tutta la notte, al poggio mi ritrassi
A' miei compagni, ove trovai con molta
Mia meraviglia d' ogni parte accolta
Una gran gente, un miserabil volgo
D' ogni età, d' ogni sesso e d' ogni grado,
A l' esiglio parati, e 'nsieme additti

1289
A seguir me, dovunque io gli adducessi,
O per mare o per terra. Uscía già d' Ida
La matutina stella, e 'l dì n' apría;
Quando in dietro mi volsi, e vidi Troja
Fumar già tutta; e de la rocca in cima,
E di sovr' ogni porta inalberate
Le greche insegne: onde nè via, nè speme
Rimanendomi più di darle aita,
Cedei; ripresi il carco, e salsi al monte.

Fine del Libro Secondo.

DELL' ENEIDE
DI VIRGILIO
DEL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO

LIBRO TERZO.

Poichè fu d' Asia il gloriosso regno
E 'l suo re seco e 'l suo lignaggio tutto,
Come al ciel piacque, indegnamente estinto,
Ilio abbattuto e la Nettunia Troja
Desolata e combusta; i santi augurj
Spiando, a varj esigli, e varie terre
Per ricovro di noi pensando andammo:
E ne la Frigia stessa a piè d'Antandro
Ne' monti d' Ida a fabbricar ne demmo
La nostra armata, non ben certi ancora
Ove il ciel ne chiamasse, e quale altrove
Ne desse altro ricetto. Ivi le genti
D' intorno accolte, al mar ne riducemmo,

13

E n' imbarcammo al fine. Era de l' anno
La stagion prima, e i primi giorni appena;
Quando sciolte le sarte e date a' venti
Le vele, come volle il padre Anchise
Piangendo abbandonai le rive e i porti
E i campi, ove fu Troja, i miei compagni
Meco traendo e 'l mio figlio e i miei Numi
A l' onde in preda, e de la patria in bando.
È de la Frigia incontro un gran paese
Da' Traci arato, al fiero Marte additto,
Ampio regno e famoso, e seggio un tempo
Del feroce Licurgo. Ospiti antichi
S' eran Traci e Trojani; e fin ch' a Troja
Lieta arrise fortuna, ebbero entrambi
Comuni alberghi. A questa terra in prima
Drizzai 'l mio corso, e qui primieramente
Nel curvo lito con destino avverso
Una città fondai, che dal mio nome
Enèade nomossi: e mentre intorno
Me le travaglio, e i santi sacrificj
A Venere mia madre, ed a gli Dei,
Che sono al cominciar propizj, indico;
Mentre che 'n su la riva un bianco toro
Al supremo Tonante offro per vittima,
Udite che m' avvenne. Era nel lito
Un picciol monticello, a cui sorgea
Di mirti in su la cima e di corniali
Una folta selvetta. In questa entrando
Per di fronde velare i sacri altari,
Mentre de' suoi più teneri e più verdi
Arbusti or questo, or quel diramo e svelgo;
Orribile a veder, stupendo a dire,

45
M' apparve un mostro; chè divelto il primo
Da le prime radici, uscîr di sangue
Luride goccie, e ne fu 'l suolo asperso.
Ghiado mi strinse il core; orror mi scosse
Le membra tutte; e di paura il sangue
Mi si rapprese. Io le cagioni ascose
Di ciò cercando, un altro ne divelsi;
Ed altro sangue uscinne: onde confuso
Vie più rimasi; e nel mio cor diversi
Pensier volgendo, or de l' agresti Ninfe,
Or del scitico Marte i santi Numi
Adorando, porgea preghiere umíli,
Che di sì fiera e portentosa vista
Mi si togliesse, o si temprasse almeno
Il diro annunzio. Ritentando ancora,
Vengo al terzo virgulto, e con più forza
Mentre lo scerpo, e i piedi al suolo appunto,
E lo scuoto e lo sbarbo (il dico, o 'l taccio?)
Un sospiroso e lagrimabil suono
Da l' imo poggio odo che grida e dice:
Ahi! perchè sì mi laceri e mi scempi?
Perchè di così pio, così spietato,
Enea, ver me ti mostri? A che molesti
Un ch' è morto e sepolto? A che contamini,
Col sangue mio le consanguinee mani?
Chè nè di patria, nè di gente esterno
Son io da te; nè questo atro liquore
Esce da sterpi, ma da membra umane.
Ah! fuggi, Enea, da questo empio paese:
Fuggi da questo abbominevol lito.
Chè Polidoro io sono; e qui confitto
M' ha nembo micidiale, e ria semenza

77

Di ferri e d' aste, che dal corpo mio
Umor preso e radici, han fatto selva.
A cotal suon da dubbia tema oppresso
Stupii, mi raggricciai, muto divenni,
Di Polidoro udendo. Un de' figliuoli
Era questi del re, che al tracio rege
Fu con molto tesoro occultamente
Accomandato allor, che da' Trojani
Incominciossi a diffidar de l' armi,
E temer de l' assedio. Il rio tiranno,
Tosto che a Troja la fortuna vide
Volger le spalle, anch' ei si volse, e l' armi
E la sorte seguì de' vincitori;
Sì che de l' amicizia e de l' ospizio
E de l' umanità rotta ogni legge,
Tolse al regio fanciul la vita e l' oro.
Ahi de l' oro empia ed esecrabil fame!
E che per te non osa, e che non tenta
Quest' umana ingordigia? Or poichè 'l gelo
Mi fu da l' ossa uscito, a' primi capi
Del popol nostro ed a mio padre in prima
Il prodigio refersi, e di ciascuno
Il parer ne spiai. Via, disser tutti
Concordemente, abbandoniam quest' empia
E scellerata terra; andiam lontano
Da questo infame e traditore ospizio.
Rimettianci nel mare. Indi l' esequie
Di Polidoro a celebrar ne demmo;
E, composto di terra un alto cumolo,
Gli altar vi consacrammo a i Numi inferni,
Che di cerulee bende e di funesti
Cipressi eran coverti. Ivi le donne

109
D' Ilio, com' è fra noi rito solenne,
Vestite a bruno e scapigliate e meste
Ulularono intorno: e noi di sopra
Di caldo latte e di sacrato sangue
Piene tazze spargemmo, e con supremi
Richiami amaramente al suo sepolcro
Rivocammo di lui l' anima errante.
Nè pria ne si mostrâr l' onde sicure,
E fidi i venti, che del porto usciti
Incontanente ne vedemmo avanti
Sparir l' odiosa terra, e gir da noi
Di mano in man fuggendo i liti e i monti.
È nel mezzo a l' Egèo, diletta a Dori
Ed a Nettuno, un' Isola famosa,
Che già mobile e vaga intorno a' liti
Agitata da l' onde errando andava;
Ma fatta di Latona e de' suoi figli
Ricetto un tempo, dal pietoso arciero
Tra Giaro e Micon fu stretta in guisa,
Che immota e colta e consacrata a lui
Ebbe poi le tempeste e i venti a scherno.
Qui porto placidissimo e securo
Stanchi ne ricevette; e già smontati
Veneravam d' Apollo il santo nido;
Quand' ecco Anio suo rege, e rege insieme
E sacerdote, che di sacre bende
E d' onorato alloro il crine adorno
Ne si fa'ncontro. Era al mio padre Anchise
Già di molt' anni amico; onde ben tosto
Lo riconobbe, e con sembiante allegro
Lui primamente, indi noi tutti accolti,
N' abbracciò, ne 'nvitò, seco n'addusse

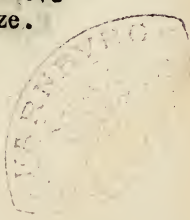
114

Quinci al delubro, che ad Apollo in cima
  Era d' un sasso anticamente estrutto,
  Tutti salimmo: ed io devoto orai:
  Danne, Padre Timbrèo, propria magione,
  E propria terra, ove già stanchi abbiamo
  Posa e ristoro, e ne dà stirpe e nido
  Opportuno, durabile e securo:
  Danne Troja novella; e de' Trojani
  Serba queste reliquie, che avanzate
  Sono appena a gli storpi, a le ruine,
  Al foco, a' Greci, al dispietato Achille.
  Mostrane chi ne guidi, ove s' indrizzi
  Il nostro corso; e qual fia 'l nostro seggio.
  Co i tuoi più chiari e manifesti augurj,
  Signor, tu ne predici, e tu n' inspira.
Avea ciò detto appena che repente
  Il limitare, il tempio e 'l monte tutto
  Crollossi intorno: scompigliârsi i lauri:
  Aprissi, e da gl' interni suoi ridotti
  Mugghiò la formidabile cortina.
  Noi riverenti a terra ne gittammo;
  E 'l suon ch' era confuso, a l' aura uscendo
  Articolossi, e così dire udissi:
Dardanidi robusti, onde l' origine
  Traeste in prima, ivi ancor lieto e fertile
  Di vostra antica madre il grembo aspettavi.
  Di lei dunque cercate; a lei tornatevi:
  Ch' ivi sovr' ogni gente in tutti i secoli
  Domineranno i gloriosi Eneadi,
  E la posterità de gli lor posteri.
Ciò disse Apollo; e del suo detto fessi
  Infra noi gran letizia e gran bisbiglio,

173
Interrogando e ricercando ognuno
Qual paese, qual madre, e qual ricetto
Ne s' accennasse. Allora il padre Anchise
Da lunge i tempi ripetendo e i casi
Dei nostri antichi eroi, Signori, udite,
Ne disse: ch' io darò lume e compenso
A le vostre speranze. È del gran Giove
Creta quasi gran cuna in mezzo al mare
Isola chiara, e regno ampio e ferace,
Che cento gran città nodrisce e regge.
Ivi sorge un' altr' Ida; onde nomata
Fu l' Ida nostra; ond' ha seme e radice
Nostro legnaggio; onde primieramente
Teucro padre maggior de' maggior nostri
(Se ben me ne rammento) errando venne
A le spiagge di Reto, ov' egli elesse
Di fondare il suo regno. Ilio non era,
Nè di Pergamo ancor sorgean le mura
Fino in quel tempo: e sol ne l' ime valli
Abitavan le genti. Indi a noi venne
La gran Cibele madre; indi son l' armi
De' Coribanti; indi la selva Idea,
E quel fido silenzio, onde celati
Son quei nostri misterj; e quei leoni
Che al carro de la Dea son posti al giogo.
Di là dunque veniamo, e là vuol Febo
Che si ritorni. Or via seguiamo il Fato;
Plachiamo i venti, e ne la Creta andiamo,
Che non è lunge: e se n' è Giove amico,
Anzi tre dì n' approderemo ai liti.
Ciò detto, a ciascun Dio, come conviensi,
Sacrificando, due gran tori uccise:

205

E l' un diede a Nettuno e l' altro a Febo;
Una pecora negra a la Tempesta;
Al Sereno una bianca. Era in quei giorni
Fama, che Idomenéo cretese eroe
Da la sua patria e da' paterni regni
Era scacciato; onde di Creta i liti,
D' armi, di duci e di seguaci suoi
Nostri nemici, in gran parte spogliati,
Stavano a noi senza contesa esposti.
Tosto d' Ortigia abbandonammo i porti;
Trapassammo di Nasso i pampinosi
Colli, e Bacco onorammo: i verdi liti
Di Donisa, e d' Oléaro varcammo;
Giungemmo a Paro, e le sue bianche ripe
Lasciammo indietro. Indi di mano in mano
L' altre Cicladi tutte e 'l mar che rotto
Da tant' isole e chiuso ondeggia e ferve;
E seguendo, com' è de' naviganti
Marinaresca usanza, *in Creta*, *in Creta*
Lietamente gridando, con un vento
Che ne fería senza ritegno in poppa,
Quasi a volo andavamo: onde ben tosto
De' Cureti appressammo i liti antichi,
E gli scoprimmo, e v' approdammo al fine.
Giunti che fummo, avidamente diemmi
A fabbricar le desïate mura,
E Pergamea da Pergamo le dissi.
Con questo amato nome amore e speme
Destai di nuova patria e studio intenso
D' alzar le mura e di fondar gli alberghi.
Eran le navi in su la rena addotte
Per la più parte; era la gente intenta

237
A l' arti, a la coltura, a i maritaggi,
Ad ogni affare; ed io lor ministrava
Leggi e ragioni, e facea tempj e strade:
Quando fera, improvvisa pestilenza
Ne sopravvenne; e la stagione e l' anno
E gli uomini e gli armenti e l' aria e l'acque
E tutto altro infettonne: onde ogni corpo
O cadeva, o languiva; e la semente
E i frutti e l' erbe e le campagne stesse
Da la rabbia di Sirio e dal veleno
De l' orribil contage arse e corrotte
Ci negavano il vitto. Il padre mio
Per consiglio ne diè che un' altra volta
Rinavigando il navigato mare,
Si tornasse in Ortigia, e che di nuovo
Ricorrendo di Febo al santo oracolo,
Perdon gli si chiedesse, aita e scampo
Da sì maligno e velenoso influsso;
Ed alfin del cammino e de la stanza
Chiaro ne si traesse indrizzo e lume.
Era già notte, e già dal sonno vinta
Posa e ristoro avea l' umana gente.
Quando le sacre effigie de' Penati,
Quelle che meco avea tratte dal foco
De la mia patria, quelle stesse in sogno
Vive mi si mostrâr veraci e chiare:
Tal piena, avversa e luminosa luna
Penetrava per entro al chiuso albergo
Di puri vetri i lucidi spiragli;
E come eran visibili, appressando
La sponda ov' io giacea, soavemente
Mi si fecero avanti, e 'n cotal guisa

269
Mi confortaro: Quel che Apollo stesso,
Se tornaste in Ortigia, a voi direbbe,
Qui mandati da lui vi diciam noi:
E noi siam quei che dopo Troja incensa
Per tanti mari, a tanti affanni teco
N' uscimmo, e te seguiamo e l' armi tue.
Noi compagni ti siamo; e noi saremo
Ch' a la nova città, che tu procuri,
Daremo eterno imperio, e i tuoi nipoti
Ergeremo a le stelle. Alto ricetto
Tu dunque e degno de l' altezza loro
Prepara intanto; e i rischi e le fatiche
Non rifiutar di più lontano esiglio.
Cerca loro altro seggio; ergi altre mura
Vie più chiare di queste: chè di Creta
Nè curiam noi, nè lo ti dice Apollo.
Una parte d' Europa è, che da' Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa
E fertil terra. Da gli Enotrj colta
Prima Enotria nomossi: or, com' è fama,
Preso d' Italo il nome, Italia è detta.
Questa è la terra destinata a noi.
Quinci Dardano in prima e Jasio usciro;
E Dardano è l' autor del sangue nostro.
Sorgi dunque e riporta al padre Anchise
Quel ch' or noi ti diciam, che diciam vero:
E tu cerca di Còrito, e d' Ausonia
L' antiche terre: chè da Giove in Creta
Regnar ti s' interdice. Io di tal vista,
E di tai voci, ch' eran voci e corpi
De' nostri Dei, non simulacri e sogni,
(Chè ne vid' io le sacre bende e i volti

301
Spiranti e vivi) attonito e cosperso
Di gelato sudore, in un momento
Salto dal letto; e con le mani al cielo
E con la voce supplicando, spargo
Di doni intemerati i santi fochi.
Riveriti i Penati, al padre Anchise
Lieto men vado, e del portento intera-
Mente il successo e l' ordine gli espongo.
Incontanente riconobbe il doppio
Nostro legnaggio, e i due padri e i due tronchi
Di cui rami siam noi vette e rampolli;
E d' erro uscito, Ora io m' avveggio, disse,
Figlio, che segno sei delle fortune
E del fato di Troja; e ciò rincontro
Che Cassandra dicea. Sola Cassandra
Lo previde e 'l predisse. Ella al mio sangue
Augurò questo regno; e questa Italia
E questa Esperia avea sovente in bocca.
Ma chi mai ne l' Esperia avria creduto
Che regnassero i Teucri? E chi credea
In quel tempo a Cassandra? Ora, mio figlio,
Cediamo a Febo; e ciò che 'l Dio del vero
Ne dà per meglio, per miglior s' elegga.
Ciò disse, e i detti suoi tosto eseguimmo;
Ed ancor questa terra abbandonammo,
Se non se pochi. N' andavamo a vela
Con second' aura; e già d' alto mirando,
Non più terra apparía, ma cielo ed acqua
Vedevam solamente; quando oscuro
E denso e procelloso un nembo sopra
Mi stette al capo, onde tempesta e notte
Ne si fece repente e di più siti

333

Rapidi uscendo imperversaro i venti;
S' abbujò l' aria; abbaruffossi il mare;
E gonfiaro altamente e mugghiâr l' onde,
Il ciel fremendo, in tuoni, in lampi, in folgori
Si squarciò d' ogni parte. Il giorno notte
Fessi, e la notte abisso; e l' un da l' altro
Non discernendo Palinuro stesso
De la via diffidossi e de la vita.
Così tolti dal corso, e quinci e quindi
Per lo gran golfo dissipati e ciechi,
Da buio e da caligine coverti,
Tre soli interi senza luce errammo;
Tre notti senza stelle. Il quarto giorno
Vedemmo al fin quasi dal mar risorta
La terra aprirne i monti e gittar fumo.
Caggion le vele; e i remiganti a prova,
Di bianche schiume il gran ceruleo golfo
Segnando, inverso i liti i legni affrettano.
Nè prima fui di sì gran rischio uscito,
Che giunto ne le Strofadi mi vidi.
Strofadi grecamente nominate
Son certe isole in mezzo al grande Ionio,
Da la fera Celeno e da quell' altre
Rapaci e lorde sue compagne Arpie
Fin da l' ora abitate, che per tema
Lasciâr le prime mense, e di Finéo
Fu lor chiuso l' albergo. Altro di queste
Più sozzo mostro, altra più dira peste
Da le tartaree grotte unqua non venne.
Sembran vergini a' volti; uccelli e cagne
A l' altre membra: hanno di ventre un fedo
Profluvio, ond' è la piuma intrisa ed irta:

Le man d' artigli armate; il collo smunto;
La faccia per la fame e per la rabbia
Pallida sempre e raggrinzata e magra.
Tosto che qui sospinti in porto entrammo,
Ecco sparsi veggiam per la campagna
Senza custodi andar gran torme errando
Di cornuti e villosi armenti e greggi.
Smontiamo in terra; e per far carne, prese
L' armi, a predare andiamo, e de la preda
Gli Dei chiamiamo e Giove stesso a parte.
Fatta la strage e già parati i cibi
E distese le mense, eravam lungo
Al curvo lito a ricrearne assisi;
Quand' ecco che da' monti in un momento
Con dire voci e spaventoso rombo
Ne si fan sopra le bramose Arpie;
E con gli urti e con l' ali e con gli ugnoni,
Col tetro, osceno, abbominevol puzzo
Ne sgominâr le mense, ne rapiro,
Ne infettâr tutti e i cibi e i lochi e noi.
Era presso un ridotto, ove alta e cava
Rupe d' arbori chiusa e d' ombre intorno
Facea capace ed opportuno ostello.
Ivi ne riducemmo, e ne le mense
Riposti i cibi e ne gli altari i fochi
A convivar tornammo; ed ecco un' altra
Volta d' un' altra parte per occulte
E non previste vie ne si scoverse
L' orribil torma; e con gli adunchi artigli,
Co' fieri denti e con le bocche impure
Ghermîr la preda, e ne lasciâr di nuovo
Vote le mense e scompigliate e sozze.

397

Allor, via (dico a' miei) di guerra è d' uopo
Contra sì dira gente; e tutti a l' arme
Ed a battaglia incito. Eglino in guisa
Ch' io gli disposi, i ferri ignudi e l' aste
E gli scudi e le frombe e i corpi stessi
Infra l' erba acquattaro: il lor ritorno
Stero aspettando. Era Miseno in alto
A la veletta asceso; e non più tosto
Scoprir le vide, e schiamazzare udille,
Che col canoro suo cavo oricalco
Ne diè cenno a' compagni. Uscîr d' agguato
Tutti in un tempo, e nuova zuffa e strana
Tentâr contra i marini uccelli in vano:
Chè le piume e le terga ad ogni colpo
Aveano impenetrabili e secure;
Onde securamente al ciel rivolte
Se ne fuggiro, e ne lasciâr la preda
Sgraffiata, smozzicata e lorda tutta.
Sola Celeno a l' alta rupe in cima
Disdegnosa fermossi, e d' infortunj
Trista indovina infurïossi, e disse:
Dunque non basta averne, ardita razza
Di Laomedonte, depredati e scorsi
Gli armenti e i campi nostri, che ancor guerra,
Guerra ancor ne movete? E le innocenti
Arpie scacciar del patrio regno osate?
Ma sentite, e nel cor vi riponete
Quel ch' io v' annunzio. Io son Furia suprema,
Che annunzio a voi quel che 'l gran Giove a Fe- (bo,
E Febo a me predice; Il vostro corso
È per l' Italia; e ne l' Italia avrete
E porto e seggio. Ma di mura avanti,

429
La città che dal ciel vi si destina,
Non cingerete, che d' un tale oltraggio
Castigo arete(*); e dira fame a tanto
Vi condurrà, che fino anco le mense
Divorerete. E così detto, il volo
Riprese in ver la selva, e dileguossi.
Sgomentaronsi i miei, cadde lor l' ira;
E prieghi, invece d' armi, e voti oprando
Mercè chiesero e pace, o Dive o Dire
Che si fosser l' alate ingorde belve:
E 'l padre Anchise in su la riva sporte
Al ciel le palme, e i gran celesti Numi
Umilmente invocando, indisse i sacri
A lor dovuti onori: o Dii possenti,
O Dii benigni, voi rendete vane
Queste minacce; voi di caso tale
Ne liberate; e voi giusti e voi buoni
Siate pietosi a noi ch' empi non siamo.
Indi ratto comanda che dal lito
Si disciolgano i legni. Entriam nel mare,
Spieghiam le vele a gli austri, e via per l' onde
Spumose a tutto corso in fuga andiamo
Là 've 'l vento e' l nocchier ne guida e spinge.
E già d' alto apparir veggiam le selve
Di Zacinto: passiam Dulichio e Samo:
Varchiam Nerito alpestro; e via fuggendo
E bestemmiando trapassiam gli scogli
D' Itaca, imperio di Laerte e nido
Del fraudolente Ulisse. Indi ne s' apre
Il nimboso Leucáte, e quel, che tanto

(*) Castigo avrete.

459
A' naviganti è spaventoso, Apollo.
Ivi stanchi approdammo; ivi gittate
L' ancore, ed accostati i legni al lito,
Ne la picciola sua cittade entrammo.
Grata vie più quanto sperata meno
Ne fu la terra; onde purgati ergemmo
Altari e voti, ed ostie a Giove offrimmo.
E d' Azio in su la riva festeggiando
Ignudi ed unti, uscîr de' miei compagni
I più robusti, e com' è patria usanza,
Varie palestre a lotteggiar si diero;
Gioiosi che per tanto mare e tante
Greche terre inimiche a salvamento
Fosser tant' oltre addotti. Era de l' anno
Compito il giro, e i gelidi aquiloni
Infestavano il mare: ond' io lo scudo
Che di forbito e concavo metallo
Fu già del grande Abante insegna e spoglia,
Con un tal motto in su le porte appesi:
A' GRECI VINCITORI ENEA LEVOLLO,
ED A TE 'L SACRA, APOLLO. Indi al mar
Ne rimbarcammo: e remigando a gara (giunti
Fummo in un tempo de' Feaci a vista,
E gli varcammo: poi rivolti a destra,
Costeggiammo l' Epiro, e di Caonia
Giungemmo al porto, ed in Butroto entram-
Qui cosa udii che meraviglia e gioia (mo.
Mi porse insieme; e fu, ch' Eleno, figlio
Di Prïamo re nostro, era a quel regno
Di greche terre assunto, e che di Pirro
E del suo scettro e del suo letto erede
Trojano sposo a la trojana Andromache

491
S' era congiunto . Arsi d' immenso amore
Di visitarlo , e dì spïar da lui
Come ciò fosse; e de l' armata uscendo
Scesi nel lito , e me n' andai con pochi
A ritrovarlo . Era quel giorno a sorte
Andromache regina in su la riva
Del novo Simoënta a far solenne
Sepolcral sacrificio; e come è rito
De la mia patria, avea fra due grand' are
Di verdi cespi una gran tomba eretta,
Monumento di lagrime e di duolo ;
Ove con tristi doni e con lugubri
Voci del grand' Ettòr l' anima e 'l nome
Chiamando, il finto suo corpo onorava .
Poichè venir mi vide , e che di Troja
Avvisò l' armi, e me conobbe , un mostro
Veder le parve , e forsennata e stupida
Fermossi in prima : indi gelata e smorta
Disvenne e cadde; e dopo molto appena
Risensando , mirommi, e così disse :
Oh ! sei tu vero, o pur mi sembri Enea ?
Sei corpo od ombra ? Se da' morti udito
È 'l mio richiamo, Ettòr perchè te manda?
Perch' ei teco non viene ? E sei tu certo
Nunzio di lui ? Ciò detto , lagrimando ,
Empía di strida e di lamenti i campi.
Io di pietà e di duol confuso , appena
In poche voci, e quelle anco interrotte ,
Snodai la lingua . Io vivo , se pur vita
È menar giorni sì gravosi e duri :
Ma così spiro ancora , e veramente
Son io quel che ti sembro . O da qual grado

523
Scaduta, e da quanto inclito marito!
Andromache d' Ettorre a Pirro, a Pirro
Fosti congiunta? Or qual altra più lieta
T' incontra, e più di te degna fortuna?
Abbassò 'l volto, e con sommessa voce
Così rispose: O fortunata lei
Sovr' ogni donna, che regina e vergine
Ne la sua patria a sacrificio offerta
Del nimico fu vittima e non preda,
Nè del suo vincitor serva, nè donna.
Io dopo Troja incensa, e dopo tanti
E tanti arati mari, a servir nata,
De la stirpe d' Achille il giogo e 'l fasto,
E 'l superbo suo figlio a soffrir ebbi.
Questi poi con Ermïone congiunto,
E lei, che de la razza era di Leda
E del sangue di Sparta, a me preposta,
Volle, ch' Eleno ed io, servi ambidue,
N' accoppiassimo insieme. Oreste intanto,
Che tor l' amata sua donna si vide,
Da l' amore infiammato e da le faci
De le furie materne, anzi a gli altari
Del padre Achille, insidïosamente
Tolse la vita a lui. Per la sua morte
Fu 'l suo regno diviso; e questa parte
De la Caonia ad Eleno ricadde,
Che dal nome di Càone trojano
Così l' ha detta, come disse ancora
Ilio da l' Ilio nostro questa rocca
Che qui su vedi; e Simoënta e Pergamo
Queste picciole mura e questo rivo.
Ma te quai venti, o qual nostra ventura

555
Ha qui condotto, fuor d'ogni pensiero
Di noi certo, e tuo forse? Ascanio nostro
Vive? cresce? che fa? come ha sentito
La morte di Creüsa? E qual presagio
Ne dà, ch' Enea suo padre, Ettor suo zio
Si rinnovino in lui? Cotali Andromache
Spargea pianti e parole; ed ecco intanto
Il teucro eroe che de la terra uscendo
Con molti intorno a rincontrar ne venne.
Tosto che ne adocchiò, meravigliando
Ne conobbe, n' accolse, e lietamente
Seco n' addusse, de' comuni affanni
Molto con me, mentre andavamo, anch'egli
Ragionando e piangendo. Entrammo al fine
Ne la picciola Troja, e con diletto
Un arido ruscello, un cerchio angusto
Sentii con finti e rinnovati nomi
Chiamar Pergamo e Xanto; e de la Scea
Porta entrando abbracciai l' amata soglia.
Così fecero i miei, meco godendo
L' amica terra, come propria e vera
Fosse lor patria. Il re le sale e i portici
Di mense empiendo, fe' lor cibi e vini
Da' regj servi realmente esporre
Con vaselli d' argento e coppe d' oro.
Passato il primo giorno e l' altro appresso,
Soffiâr prosperi i venti: ond' io commiato
A l' indovino re chiedendo, seco
Mi ristrinsi e gli dissi: Inclito sire,
Cui non son degli Dei le menti occulte,
Che Febo spiri e 'l tripode e gli allori
Del suo tempio dispensi, e de le stelle

587

E de' volanti ogni secreto intendi ;
Danne certo (ti priego) indicio e lume
De le nostre venture. Il nostro corso ,
Com' ogni augurio accenna , ed ogni Nume
Ne persuade , è per Italia ; e lieto
E fortunato ancor ne si promette
Infino a qui . Sola Celeno Arpia
Novi e tristi infortunj e fame ed ira
De gli Dei ne minaccia . Io da te chieggio
Avvertenze e ricordi , onde sia saggio
A tai perigli , e forte a tanti affanni .
Qui pria solennemente Eleno , uccisi
I dovuti giovenchi, in atto umìle
Impetrò da gli Dei favore e pace ;
Poscia , raccolto in se , le bende sciolse
Del sacro capo ; e me , così com' era
A tanto officio attonito e sospeso ,
Per man prendendo a la febèa spelonca
M' addusse avanti, e con divina voce
Intonando proruppe: O de la Dea
Pregiato figlio (quando a gran fortuna
È chiaro in prima che 'l tuo corso è volto;
Tal è del ciel , de' Fati e di colui
Che gli regge , il voler, l' ordine e'l moto)
Io di molte e gran cose che antiveggo
Del tuo peregrinaggio , acciò più franco
Navighi i nostri mari , e 'l porto ausonio ,
Quando che sia , securamente attinga ,
Poche ne ti dirò ; chè a te le Parche
Vietan che più ne sappi ; ed a me Giuno,
Ch' io più te ne riveli . In prima il porto,
E l' Italia che cerchi , e sì vicina

619
Ti sembra, è da tal via, da tanti intrichi
Scevra da te, ch' anzi che tu v' aggiunga,
Ti parrà malagevole e lontana
Più che non credi; e ti fia d' uopo avanti
Stancar più volte i remiganti e i remi,
E 'l mar de la Sicilia e 'l mar Tirreno,
E i laghi inferni e l' isola di Circe
Cercar ti converrà, pria che vi fondi
Securo seggio. Io di ciò chiari segni
Darotti, e tu ne fa nota e conserva.
Quando più stanco e travagliato a riva
Sarai d' un fiume, u' sotto un' elce accolta
Sarà candida troia, ed arà trenta
Candidi figli a le sue poppe intorno;
Allor dì: Questo è il segno e 'l tempo e'l loco
Da fermar la mia sede, e questo è 'l fine
De' miei travagli. Or che l' ingorda fame
Addur ti deggia a trangugiar le mense,
Comunque avvenga, i Fati a ciò daranno
Opportuno compenso; e questo Apollo
Invocato da voi presto saravvi.
Queste terre d' Italia e questa riva
Ver noi volta e vicina a i liti nostri
È tutta da' nemici e da' malvagi
Greci abitata e colta; e però lunge
Fuggi da loro. I Locri di Narizia
Qui si posaro; e qui ne' Salentini
I suoi Cretesi Idomenèo condusse.
Qui Filottete il Melibèo campione
La piccioletta sua Petilia eresse.
Fuggili dico; e quando anco varcato

650
Sarai di là ne l' alto lito (*), intento
A sciorre i voti, di purpureo ammanto
Ti vela il capo; acciò tra i santi fochi,
Mentre i tuoi Numi adori, ostile aspetto
Te co' tuoi sacrificj non conturbi.
E questo rito poi sia castamente
Da te servato e da' nepoti tuoi.
Quinci partito, allor che da vicino
Scorgerai la Sicilia, e di Peloro
Ti si discovrirà l' angusta foce,
Tienti a sinistra; e del sinistro mare
Solca pur via quanto a di lungo intorno
Gira l' Isola tutta, e da la destra
Fuggi la terra e l' onde. È fama antica
Che questi or due tra lor disgiunti lochi
Erano in prima un solo, che per forza
Di tempo, di tempeste e di ruine
(Tanto a cangiar queste terrene cose
Può de' secoli il corso) un dismembrato
Fu poi da l' altro. Il mar fra mezzo entrando
Tanto urtò, tanto rose, che l' Esperio
Dal Sicolo terreno al fin divise:
E i campi e le città, che in su le rive
Restaro, angusto freto or bagna e sparte.
Nel destro lato è Scilla; nel sinistro
È l' ingorda Cariddi. Una vorago
D' un gran baratro è questa, che tre volte
I vasti flutti rigirando assorbe,
E tre volte a vicenda li ributta
Con immenso bollor fino alle stelle.

(*) Sarai di là ne l' altro.

680
Scilla dentro a le sue buie caverne
Stassene insidïando; e con le bocche
De' suoi mostri voraci, che distese
Tien mai sempre ed aperte, i naviganti
Entro al suo speco a se tragge e trangugia.
Dal mezzo in su la faccia, il collo e 'l petto
Ha di donna e di vergine; il restante,
D' una pistrice immane che simíli
A' delfini ha le code, a i lupi il ventre.
Meglio è con lungo indugio e lunga volta
Girar Pachino e la Trinacria tutta,
Che, non ch'altro, veder quell'antro orrendo,
Sentir quegli urli spaventosi e fieri
Di quei cerulei suoi rabbiosi cani.
Oltre a ciò, se prudenti, se fedeli
Sembrar ti può che sian d' Eleno i detti,
E se scarso non m' è del vero Apollo;
Sovr' a tutto io t' accenno, ti predico,
Ti ripeto più volte e ti rammento,
La gran Giunone invoca; a Giunon voti
E preghi e doni e sacrifici offrisci
Devotamente: chè, lei vinta, al fine
Terrai d' Italia il desïato lito.
Giunto in Italia, allor che ne la spiaggia
Sarai di Cuma, il sacro Averno lago
Visita, e quelle selve e quella rupe,
Ove la vecchia vergine Sibilla
Profetizza il futuro, e 'n su le foglie
Ripone i Fati: in su le foglie, dico,
Scrive ciò che prevede, e ne la grotta
Distese ed ordinate, ove sian lette,
In disparte le lascia. Elle serbando

712

L' ordine e i versi, ad uopo de' mortali
Parlan de l' avvenire; e quando, aprendo
Talor la porta, il vento le disturba,
E van per l' antro a volo, ella non prende
Più di ricorle e d' accozzarle affanno:
Onde molti delusi e sconsigliati
Tornan sovente, e mal di lei s' appagano.
Tu per soverchio che ti sembri indugio,
Per richiamo de' venti, o de' compagni,
Non lasciar di vederla, e d' impetrarne
Grazia, che di sua bocca ti risponda,
E non con frondi. Ella daratti avviso
D' Italia, de le guerre e de le genti
Che ti fian contra; e mostreratti il modo
Di fuggir, di soffrir, d' espugnar tutte
Le tue fortune, e di condurti in porto.
Questo è quel che m' occorre, o che mi lice
Ch' io ti ricordi. Or vanne, e co' tuoi gesti
Te porta e i tuoi con la gran Troja al cielo.
Poscia che ciò come profeta disse,
Comandò come amico, che a le navi
Gli portassero i doni, opre e lavori
Che avea d' oro e d' avorio apparecchiati,
E gran masse d' argento e gran vaselli
Di dodonèo metallo: una lorica
Di forbite azzimine, e rinterzate
Maglie, dentro d' acciaro, e 'ntorno d' oro;
Una targa, un cimiero, una celata,
Ond' era a pompa ed a difesa armato
Neottolemo altero. Il vecchio Anchise
Ebbe anch' egli i suoi doni; ebber poi tutti
Cavalli e guide; e fu di remi e d' armi

744
Ciascun legno provvisto: e perchè 'l vento
Che secondo ferìa, non punto indarno
Spirasse, ordine avea di scior le vele
Già dato Anchise, a cui con molto onore
Si fece Eleno avanti, e così disse:
O ben degno, a cui fosse amica e sposa
La gran madre d' Amore; o de' Celesti
Sovrana cura, che a l' eccidio avanzi
Già due volte di Troja, eccoti a vista
Giunto d' Italia. A questa il corso indrizza;
Ma fa mestier di volteggiarla ancora
Con lungo giro; poichè lunge assai
È la parte di lei che Apollo accenna.
Or lieto te ne va, padre felice
Di sì pietoso figlio. Io, già che l' aura
Sì vi spira propizia, indarno a bada
Più non terrovvi. Indi la mesta Andromache
Fece con tutti, e con Ascanio al fine
La suprema partenza. Arnesi d' oro
Guarniti e ricamati, e drappi e giubbe
Di moresco lavoro, ed altri degni
Di lui vestiti e fregi, e ricca e larga
Copia di biancherie donógli, e disse:
Prendi figlio da me quest' opre uscite
Da le mie mani, e per memoria tienle
Del grande e lungo amor che sempre avratti
Andromache d' Ettorre; ultimi doni
Che ricevi da' tuoi. Tu mi sei, figlio,
Quell' unico sembiante che mi resta
D' Astïanatte mio. Così la bocca,
Così le man, così gli occhi movea
Quel mio figlio infelice; e d' anni eguale

776

A te, del pari or saría teco in fiore.
Ed io da loro, anzi da me partendo,
Con le lagrime a gli occhi al fin soggiunsi:
Vivete lieti voi, cui già la sorte
Vostra è compita: noi di fato in fato,
Di mare in mar tapini andrem cercando
Quel che voi possedete. A noi l' Italia
Tanto ognor se ne va più lunge, quanto
Più la seguiamo; e voi già la sembianza
D' Ilio e di Troja in pace vi godete,
Regno e fattura vostra. Ah! che de l' altra
Sia sempre e più felice e meno esposta
A le forze de' Greci. Io, s' unqua il Tebro
Vedrò, se fia giammai che ne suoi campi
Sorgan le mura destinate a noi;
Come la nostra Esperia e 'l vostro Epiro
Si son vicini, e come ambe le terre
Fien vicine e cognate, ed ambe avranno
Dardano per autore, e per fortuna
Un caso stesso; così d' ambedue
Mi proporrò che d' animi e d' amore
Siamo una Troja: e ciò perpetua cura
Sia de' nostri nipoti. Entrati in mare
Ne spingemmo oltre a gli Cerauni monti
A Butroto vicini, onde a le spiagge
Si fa d' Italia il più breve tragitto.
Già declinava il sole, e crescean l' ombre
De' monti opachi; quando a terra volti
Col desire, e co' remi in su la riva
Pur n' adducemmo, e procurammo a' corpi
Cibo, riposo e sonno. Ancor la notte
Non era al mezzo, che del suo stramazzo

Surse il buon Palinuro; e poscia ch' ebbe
Con gli orecchi spiati il vento e 'l mare,
Mirò le stelle, contemplò l' Arturo,
L' Iadi piovose, i gemini Trïoni,
Ed Orïone armato; e, visto il cielo
Sereno e 'l mar sicuro, in su la poppa
Recossi, e 'l segno dienne. Immantinente
Movemmo il campo, e quasi in un baleno
Giunti e posti nel mar, vela facemmo.
Avea l' Aurora già vermiglia e rancia
Scolorite le stelle, allor che lunge
Scoprimmo, e non ben chiari, i monti in prima.
Poscia i liti d' Italia. *Italia* Acate
Gridò primieramente: *Italia*, *Italia*
Da ciascun legno ritornando allegri
Tutti la salutammo. Allora Anchise
Con una inghirlandata e piena tazza
In su la poppa alteramente assiso,
O del pelago, disse, e de la terra,
E de le tempestà numi possenti,
Spirate aure seconde, e ver l' Ausonia
De' nostri legni agevolate il corso.
Rinforzaronsi i venti; apparve il porto
Più da vicino; apparve al monte in cima
Di Pallade il delubro. Allor le vele
Calammo, e con le prore a terra demmo.
E di ver l' Orïente un curvo seno
In guisa d' arco, a cui di corda in vece
Sta d' un lungo macigno un dorso avanti,
Ove spumoso il mar percuote e frange.
Ne' suoi corni ha due scogli, anzi due torri,
Che con due braccia il mar dentro accogliendo,

840

Lo fa porto e l' asconde; e sovra al porto
Lunge dal lito è 'l tempio. Ivi smontati,
Quattro destrier vie più che neve bianchi,
Che pascevano il campo, al primo incontro
Per nostro augurio avemmo. Oh! disse Anchise,
Guerra ne si minaccia; a guerra additti
Sono i cavalli; o pur sono anco al carro
Talvolta aggiunti, e van del pari a giogo:
Guerra fia dunque in prima, e pace dopo.
Quinci devoti venerammo il nume
De l' armigera Palla, a cui gioiosi
Prima il corso indrizzammo. In su la riva
Altari ergemmo; e noi d' intorno, come
Eleno ci ammonì, le teste avvolte
Di frigio ammanto a la gran Giuno argiva
Preghiere e doni e sacrifizi offrimmo.
Poichè solennemente i prieghi e i voti
Furon compiti, al mar ne radducemmo
Immantinente; e rivolgendo i corni
De le velate antenne, il greco ospizio
E 'l sospetto paese abbandonammo.
E prima il tarentino erculeo seno
(Se la sua fama è vera) a vista avemmo.
Poscia a rincontro di Lacinia il tempio,
La rocca di Caulone e 'l Scillacéo,
Onde i navilj a sì gran rischio vanno.
Indi ne la Trinacria al mar discosto
D' Etna il monte vedemmo, e lunge udimmo
Il fremito, il muggito, i tuoni orrendi
Che facean ne' suoi liti e 'ntorno a' sassi
E dentro a le caverne i flutti e i fuochi,
Al ciel ruttando insieme il mare e 'l monte

872

Fiamme, fumo, faville, arene e schiuma.
Qui disse il vecchio Anchise: È forse questa
Quella Cariddi? Questi scogli certo,
E questi sassi orrendi Eleno dianzi
Ne profetava. Via compagni a' remi
Tutti in un tempo, e vincitori usciamo
D' un tal periglio. Palinuro il primo
Rivolse la sua vela e la sua proda
Al manco lato; e ciò gli altri seguendo,
Con le sarte e co' remi in un momento
Ne gittammo a sinistra: e 'l mar sorgendo,
Prima al ciel ne sospinse; indi calando,
Ne l' abisso ne trasse. In ciò tre volte
Mugghiar sentimmo i cavernosi scogli,
E tre volte rivolti in ver le stelle
D' umidi spruzzi e di salata schiuma
Il ciel vedemmo rugiadoso e molle.
Eravam lassi; e 'l vento e 'l sole insieme
Ne mancâr sì, che del vïaggio incerti
Disavvedutamente a le contrade
De' Ciclopi approdammo. È per sè stesso
A' venti inaccessibile e capace
Di molti legni il porto, ove giugnemmo;
Ma sì d' Etna vicino, che i suoi tuoni
E le sue spaventevoli ruine
Lo tempestano ognora. Esce talvolta
Da questo monte a l' aura un' atra nube
Mista di nero fumo e di roventi
Faville, che di cenere e di pece
Fan turbi e groppi, ed ondeggiando a scosse
Vibrano ad ora ad or lucide fiamme
Che van lambendo a scolorir le stelle:

904
E talvolta, le sue viscere stesse
Da se divelte, immani sassi e scogli
Liquefatti e combusti al ciel vomendo
In fin dal fondo romoreggia e bolle.
È fama, che dal fulmine percosso
E non estinto, sotto a questa mole
Giace il corpo d' Encelado superbo;
E che quando per duolo e per lassezza
Ei si travolve, o sospirando anela,
Si scuote il monte e la Trinacria tutta;
E del ferito (*) petto il foco uscendo
Per le caverne mormorando esala,
E tutte intorno le campagne e 'l cielo
Di tuoni empie e di pomici e di fumo.
A questi mostri tutta notte esposti
Entro una selva stemmo, non sapendo
Le cagion d' essi, e di cercarle ogni uso
Ne si togliea; poichè 'l paese conto
Non c' era; nè stellato, nè sereno
Si vedea 'l ciel, ma fosco e nubiloso,
E tra le nubi era la luna ascosa.
Già del giorno seguente era il mattino,
E chiaro albore avea l' umido velo
Tolto dal mondo: quando ecco dal bosco
Ne si fa incontro un non mai visto altrove
Di strana e miserabile sembianza,
Scarno, smunto e distrutto; una figura
Più di mummia che d' uomo. Avea la barba
Lunga, le chiome incolte, indosso un manto
Ricucito da spini, orrido tutto,

(*) E pel ferito.

934
E squallido e difforme, con le mani
Verso il lito distese a lento passo
Venía mercè chiedendo. Era costui,
Come prima ne parve e poscia udimmo,
Greco, e di quei che militaro a Troja.
Onde noi per Trojani e i nostri arnesi
E le nostr' armi conoscendo, in prima
Attonito fermossi; e poscia quasi
Rincorato a noi venne e con preghiere
E con pianto ne disse: O se le stelle,
Se gli Dei, se quest' aura, onde spiriamo,
Generosi e magnanimi Trojani,
Serbin la vita a voi, quinci mi tolga
La pietà vostra, e vosco m' adducete,
Ove che sia; chè mi fia questo assai:
Poich' io son Greco, e di quei Greci ancora
Che venner (lo confesso) a i danni vostri.
Se 'l fallo è tale, e se 'l vostro odio è tanto
Ch' io ne deggia morir, morte mi date,
E (se così v' aggrada) a brano a brano
Mi laniate, e ne fate esca a' pesci:
Chè se per man d' umana gente io pero
Perir mi giova. E così detto, a' piedi
Ne si gittò. Noi l' esortammo a dire
Chi fosse e di che patria e di che sangue,
E qual era il suo caso. Il vecchio Anchise
La sua destra gli porse, e con tal pegno,
L' affidò di salute; ond' ei securo
Tosto soggiunse: Itaca è patria mia:
Achemenide il nome. Io fui compagno
De l' infelice Ulisse; e venni a Troja,
La povertà del mio padre Adamasto

966

Fuggendo: (così povero mai sempre
Foss' io stato con lui!) Qui capitai
Con esso Ulisse; e qui, mentr' ei fuggía
Con gli altri suoi questo crudele ospizio,
Per tema abbandonommi e per obblío
Ne l' antro del Ciclopo. È questo un antro
Opaco, immenso, che macello è sempre
D' umana carne, onde ancor sempre intriso
È di sanie e di sangue: ed è 'l Ciclopo
Un mostro spaventoso, un che col capo
Tocca le stelle, (o Dio, leva di terra
Una tal peste) chè a mirarlo solo,
Solo a parlarne orror sento ed angoscia.
Pascesi de le viscere e del sangue
De la misera gente: ed io l' ho visto
Con gli occhi miei nel suo speco rovescio
Stender le branche, e due presi de' nostri,
Rotargli a cerco e sbattergli e schizzarne
Infra quei tufi le midolle e gli ossi.
Vist' ho quando le membra de' meschini
Tiepide, palpitanti e vive ancora
Di sanguinosa bava il mento asperso
Frangea co' denti a guisa di maciulla.
Ma nol soffrì senza vendetta Ulisse;
Nè di se stesso in sì mortal periglio
Punto obliossi; chè non prima steso
Lo vide ebbro e satollo a capo chino
Giacer ne l' antro, e sonnacchioso e gonfio
Ruttar pezzi di carne e sangue e vino,
Che ne restrinse; ed invocati in prima
I santi Numi, divisò le veci
Sì, che parte il tenemmo in terra saldo,

998
Parte con un gran palo al foco aguzzo
Sopra gli fummo; e quel ch' unico avea
Di targa e di febéa lampade in guisa
Sotto la torva fronte occhio rinchiuso,
Gli trivellammo, vendicando al fine
Col tor la luce a lui l' ombre de' nostri.
Ma voi che fate qui? chè non fuggite,
Miseri voi? Fuggite, e senza indugio
Tagliate il fune e v' allargate in mare;
Chè così smisurati e cosí fieri,
Com' è costui che Polifemo è detto,
Ne son via più di cento in questo lito,
Tutti Ciclopi, e tutti Antropofagi
Che vanno il dì per questi monti errando.
Già visto ho la cornuta e scema luna
Tornar tre volte luminosa e tonda,
Da che son qui tra selve e tra burroni
Con le fere vivendo. Entro una rupe
È 'l mio ricetto; e quindi, benchè lunge
Gli miri, ad or ad or d' avergl' intorno
Mi sembra, e 'l suon n' abborro e 'l calpestío
De la voce e de' piè. Pascomi d' erbe,
Di coccole e di more e di corgnali,
E di tali altri cibi acerbi e fieri:
Vita e vitto infelice. In questo tempo,
Quanto ho scoperto intorno, unqua non vidi
Ch' altro legno giammai qui capitasse,
Salvo che i vostri. A voi dunque del tutto
M' addico: e che che sia, parrammi assai
Fuggir questa nefanda e dira gente.
Voi, pria che qui lasciarmi, ogni supplicio
Mi date ed ogni morte. Appena il Greco

1030

Avea ciò detto, ed ecco in su la vetta
Del monte avverso, Polifemo apparve.
Sembrato mi sarebbe un altro monte,
A cui la gregge sua pascesse intorno;
Se non che si movea con essa insieme,
E torreggiando inverso la marina
Per l' usato sentier se ne calava:
Mostro orrendo, difforme e smisurato,
Che avea come una grotta oscura in fronte
In vece d' occhio, e per bastone un pino,
Onde i passi fermava. Avea d' intorno
La greggia a' piedi, e la sampogna al collo,
Quella il suo amore, e questa il suo trastullo,
Ond' orbo alleggeriva il duolo in parte.
Giunto a la riva entrò ne l' onde a guazzo:
E pria de l' occhio la sanguigna cispa
Lavossi, ad or ad or per ira i denti
Digrignando e fremendo; indi si stese
Per entro 'l mare, e nel più basso fondo
Fu pria co' piè, che non fur l' onde a l' anche.
Noi per paura (ricevuto in prima,
Come ben meritò, l' ospite greco)
Di fuggir n' affrettammo; e chetamente
Sciolte le funi a remigar ne demmo
Più che di furia. Udì 'l Ciclope il suono
E 'l trambusto de' remi: e volti i passi
Ver quella parte e 'l suo gran pino a cerco
Poichè lungi sentinne, e lungamente
Pensò seguirne per l' Ionio in vano,
Trasse un mugghio, che 'l mare e i liti intorno
Ne tremâr tutti; ne sentì spavento
Fino a l' Italia; ne tonaron quanti

1062
La Sicania avea seni, Etna caverne.
L' udîr gli altri Ciclopi, e da le selve
E da' monti calando, in un momento,
Corsero al porto, e se n' empiero i liti.
Gli vedevam da lunge in su l' arena,
Quantunque indarno, minacciosi e torvi
Stender le braccia a noi, le teste al cielo,
Concilio orrendo: che ristretti insieme
Erano quai di querce annose a Giove,
Di cipressi coniferi a Dïana
S' ergono i boschi alteramente a l' aura.
Fero timor n' assalse; e da l' un canto
Pensammo di lasciar che 'l vento stesso
Ne portasse a seconda ovunque fosse,
Purchè lunge da loro; ma da l' altro,
D' Eleno cel vietava il detto espresso,
Che per mezzo di Scilla e di Cariddi
Passar non si dovesse a sì gran rischio,
E di sì poco spazio e quinci e quindi
Scevri da morte. In questa che già fermi
Eravam di voltar le vele a dietro,
Ecco che da lo stretto di Peloro,
Ne vien Borea a grand' uopo, onde repente
A la sassosa foce di Pantagia,
Al Megarico seno, a i bassi liti
Ne trovammo di Tapso. In cotal guisa
Riferiva Achemenide, compagno
Che s' è detto d' Ulisse, esser nomati
Quei lochi, onde pria seco era passato.
Giace de la Sicania al golfo avanti
Un' isoletta che a Plemmirio ondoso
È posta incontro, e dagli antichi è detta

1094
Per nome Ortigia. A quest' isola è fama,
Che per vie sotto il mare il greco Alfeo
Vien, da Doride intatto, infin d' Arcadia
Per bocca d' Aretusa a mescolarsi
Con l' onde di Sicilia. E qui del loco
Venerammo i gran Numi; indi varcammo
Del paludoso Eloro i campi opimi;
Rademmo di Pachino i sassi alpestri;
Scoprimmo Camerina, e 'l fato udimmo,
Che mal per lei fora il suo stagno asciutto.
La pianura passammo de' Geloi,
Di cui Gela è la terra, e Gela il fiume.
Molto da lunge il gran monte Agragante
Vedemmo, e le sue torri e le sue spiagge
Che di razze fur già madri famose.
Col vento stesso in dietro ne lasciammo
La palmosa Seline; e 'n su la punta
Giunti di Lilibéo, tosto girammo
Le sue cieche seccagne, e 'l porto al fino
Del mal veduto Drepano afferrammo.
Qui, lasso me! da tanti affanni oppresso,
A tanti esposto, il mio diletto padre,
Il mio padre perdei. Qui stanco e mesto,
Padre, m' abbandonasti: e pur tu solo
M' eri in tante gravose mie fortune
Quanto avea di conforto e di sostegno.
Oimè! che indarno da sì gran perigli
Salvo ne ti rendesti. Ah, che fra tanti
Orrendi e miserabili infortunj,
Ch' Eleno ci predisse e l' empia Arpia,
Questo non era già, ch' era il maggiore!
Oh fosse questo ancor l' ultimo affanno,

1126
Com' è l' ultimo corso! Chè partendo
Da Drepano, se ben fera tempesta
Qui m' ha gittato, certo amico Nume
M' ha, benigna regina, a voi condotto.
Così da tutti con silenzio udito,
Poich' ebbe Enea distesamente esposto
La ruina di Troja e i rischj e i fati
E gli error suoi, fece qui fine e tacque.

Fine del Libro Terzo.

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

LIBRO QUARTO.

Ma la regina d' amoroso strale
 Già punta il core, e ne le vene accesa
 D' occulto foco, intanto arde e si sface;
 E de l' amato Enea fra se volgendo
 Il legnaggio, il valore, il senno, l' opre,
 E quel, che più le sta ne l' alma impresso,
 Soave ragionar, dolce sembiante,
 Tutta notte ne pensa e mai non dorme.
Sorgea l' aurora, quando surse anch' ella,
 Cui le piume parean già stecchi e spini;
 E con la sua diletta e fida suora
 Si ristrinse e le disse: Anna sorella,
 Che vigilie, che sogni, che spaventi

13

Son questi miei? che peregrino è questo
Che qui novellamente è capitato?
Vedestù mai sì grazïoso aspetto?
Conoscesti unqua il più saggio, il più forte,
E 'l più guerriero? Io credo (e non è vana
La mia credenza) che dal ciel discenda
Veracemente. L' alterezza è segno
D' animi generosi. E che fortune,
E che guerre ne conta! Io, se non fusse
Che fermo e stabilito ho nel cor mio
Che nodo marital più non mi stringa,
Poichè 'l primo si ruppe, e se d' ognuno
Schiva non fossi, solamente a lui
Forse m' inchinerei. Chè a dirti 'l vero,
Anna mia, da che morte e l' empio frate
Mi privâr di Sichéo, sol questi ha mosso
I miei sensi e 'l mio core, e solo in lui
Conosco i segni de l' antica fiamma.
Ma la terra m' ingoj, e 'l ciel mi fulmini,
E ne l' abisso mi trabocchi in prima
Ch' io ti vïoli mai, pudico amore.
Col mio Sichéo, con chi pria mi giungesti,
Giungimi sempre, e 'ntemerato e puro
Entro al sepolcro suo seco ti serba.
E qui piangendo e sospirando tacque.
Anna rispose: O più de la mia vita
Stessa, amata sorella, adunque sola
Vuoi tu vedova sempre e sconsolata
Passar questi tuoi verdi e florid' anni,
Che frutto non ne colga, e mai non gusti
La dolcezza di Venere e 'l contento
De' cari figli? Una gran cura certo

45
Han di ciò l' ombre e 'l cener de' sepolti.
Abbiti insino a qui fatto rifiuto
E del getulo Jarba e di tant' altri
Possenti, generosi e ricchi duci
Peni e Fenicj; ch' io di ciò ti scuso,
Com' allor dolorosa, e non amante.
Ma poich' ami, ad amor sarai rubella,
E ritrosa a te stessa? Ah! non sovvienti
Qual cinga il tuo reame assedio intorno?
Com' ha gl' insuperabili Getuli
Da l' una parte, i Numidi da l' altra,
Fera gente e sfrenata? indi le secche,
Quinci i deserti, e più da lunge infesti
I feroci Barcei? Taccio le guerre
Che già sorgon di Tiro, e le minacce
Del fiero tuo fratello. Io penso certo
Che la gran Giuno, e tutto 'l ciel benigno
Ne si mostrasse allor che a' nostri liti
Questi legni approdaro. O qual cittade,
Qual imperio fia questo! Quanto onore,
Quanto pro, quanta gloria a questo regno
Ne verrà, quando ei teco, e l' armi sue
Saran giunte a le nostre! Or via, sorella,
Porgi preci a gli Dei, fa vezzi a lui,
Assecuralo, onoralo, intrattiello:
Chè 'l crudo verno, il tempestoso mare,
Il piovoso Orïone, i venti, il cielo,
Le sconquassate navi in ciò ne danno
Mille scuse di mora e di ritegno.
Con questo dir, che fu qual' aura al foco,
Ond' era il cor de la regina acceso,
L' infiammò, l' incitò, speme le diede,

77
E vergogna le tolse. Andaro in prima
A visitare i tempj, a chieder pace
E favor da' Celesti, a porger doni,
A far d' elette pecorelle offerta
A Cerere, ad Apollo, al padre Bacco,
E pria che a tutti gli altri a la gran Giuno,
Cui son le nozze e i maritaggi a cura.
La regina ella stessa ornata e bella
Tien d' oro un nappo, e fra le corna il versa
D' una candida vacca: o si ravvolge
Intorno a pingui altari, ed ogni giorno
Rinnova i doni, e de le aperte vittime
Le palpitanti fibre, i vivi moti,
E le spiranti viscere contempla,
E con lor si consiglia. O menti sciocche
De gl' indovini! E che ponno i delubri,
E i voti, esterni ajuti, a mal ch' è dentro?
Nel cuor, ne le midolle e ne le vene
È la piaga e la fiamma, ond' arde e pere.
Arde Dido infelice, e furïosa
Per tutta la città s' aggira e smania:
Qual ne' boschi di Creta incauta cerva
D' insidïoso arcier fugge lo strale
Che l' ha già colta; e seco, ovunque vada,
Lo porta al fianco infisso. Or a diporto
Va con Enea per la città mostrando
Le fabbriche, i disegni e le ricchezze
Del suo novo reame; or desïosa
Di scoprirgli il suo duol prende consiglio:
Poi non osa, o s' arresta. E quando il giorno
Va dechinando, a convivar ritorna,
E di nuovo a spïar de gli accidenti

109
E de' fati di Troja, e nuovamente
Pende dal volto del facondo amante.
Tolti da mensa, allor che notte oscura
In disparte gli tragge, e che le stelle
Sonno, dal ciel caggendo, a gli occhi infondono;
Dolente, in solitudine ridotta,
Ritirata da gli altri, è sol con lui
Che le sta lunge, e lui sol vede e sente.
Talvolta Ascanio il pargoletto figlio
Per sembianza del padre in grembo accolto,
Tenta, se così può, l' ardente amore
O spegnere, o scemare, o farli inganno.
Le torri, i tempj, ogni edificio intanto
Cessa di sormontar; cessa da l' arme
La gioventù. Le porte, il porto, il molo
Non sorgon più: dismesse ed interrotte
Pendon l' opere tutte e la gran macchina
Che fea dianzi ira a' monti e scorno al cielo.
Vide da l' alto la saturnia Giuno
Il furor di Didone, e tal che fama
E rispetto d' onor più non l' affrena:
Onde Venere assalse, e 'n cotal guisa
Disdegnosa le disse: Una gran loda
Certo, un gran merto, un memorabil nome
Tu col fanciullo tuo, Ciprigna, acquisti
D' aver due sì gran Dii vinta una femmina.
Io so ben che guardinga e sospettosa
Di me ti rende e de la mia Cartago
Il temer di tuo figlio. Ma fia mai
Che questa tema e questa gelosía
Si finisca tra noi? Chè non più tosto
Con una eterna pace e con un saldo

Nodo di maritaggio unitamente
Ne ristringemo? Ecco hai già vinto; e vedi
Quel che più desïavi. Ama, arde, infuria;
Con ogni affetto è verso Enea tuo figlio
La mia Dido rivolta. Or lui si prenda;
E noi concordemente in pace abbiamo
Ambedue questo popolo in tutela:
Nè ti sdegnar che sì nobil regina
Serva a frigio marito, e ch' ei le genti
N' aggia di Tiro e di Cartago in dote.
Venere, che ben vide ove mirava
Il colpo di Giunone, e che l' occulto
Suo bersaglio era sol con questo avviso
Distor d' Italia il destinato impero
E trasportarlo in Libia, incontro a lei
Così scaltra rispose: E chi sì folle
Sarebbe mai che un tal fesse rifiuto
Di quel ch' ei più desía, per teco averne,
Teco, che tanto puoi, gara e tenzone,
Quando ciò, che tu di', possibil fosse?
Ma non so che si possa, nè che 'l Fato,
Nè che Giove il permetta, che due genti
Diverse, come son Tiri e Trojani,
Una sola divenga. Tu consorte
Gli sei, tu ne 'l dimanda, e tu l' impetra:
Ch' io per me ne son paga. Ed io (soggiunse
Giuno) sopra di me l' incarco assumo,
Ch' ei ne 'l consenta. Or odi brevemente
Il modo che a ciò far già ne si porge.
Tosto che 'l sol dimane uscirà fuori,
Uscire ancor l' innamorata Dido
Col trojan Duce a caccia s' apparecchia,

173

Ove opportunamente a la foresta
Mentre de' cacciatori e de' cavalli
Andran le schiere in volta, io loro un nembo
Spargerò sopra tempestoso e nero,
Con un turbo di grandine e di pioggia,
E di sì fieri tuoni il cielo empiendo,
Ch' indi percossi i lor seguaci tutti
Andran dispersi e d' atra nube involti.
Solo con sola Dido Enea ridotto
In un antro medesimo accorrassi.
Io vi sarò: saravvi anco Imeneo;
E se del tuo voler tu m' assecuri,
Io farò sì, ch' ivi ambidue saranno
Di nodo indissolubile congiunti.
Venere in ciò non disdicendo, insieme
Chinò la testa; e de la dolce froda
Dolcemente sorrise. Uscío del mare
L' aurora intanto; ed ecco fuori armati
Di spiedi e di zagaglie a suon di corni
Venirne i cacciatori, altri con reti,
Altri con cani. Ha questi un gran molosso,
Quelli un veltro a guinzaglio, e lunghe file
Van di seguci incatenati avanti.
Scorrono intorno i cavalier massilj:
E i maggior Peni, e più chiari Fenicj
Stanno in sella aspettando anzi al palagio,
Mentre ad uscir fa la regina indugio;
E presto intanto d' ostro e d' oro adorno
Il suo ginetto, e vagamente fiero
Ringhia, e sparge la terra, e morde il freno.
Esce a la fine accompagnata intorno
Da regio stuolo, e non con regio arnese,

Ma leggiadro e ristretto. È la sua veste
Di tirio drappo, e d' arabo lavoro
Riccamente fregiata: è la sua chioma
Con nastri d' oro in treccia al capo avvolta,
Tutta di gemme come stelle aspersa;
E d' oro son le fibbie, onde sospeso
Le sta d' intorno de la gonna il lembo.
Da gli omeri le pende una faretra;
Dal fianco un arco. I Frigj, e 'l bello Julo
Le cavalcano avanti; e via più bello,
Ma di beltà feroce e graziosa
Le giva Enea con la sua schiera a lato.
Qual se ne va da Licia e da le rive
Di Xanto, ove soggiorna il freddo inverno,
A la materna Delo il biondo Apollo,
Allor che festeggiando accolti e misti
Infra gli altari i Drïopi, i Cretesi,
E i dipinti Agatirsi in varie tresche
Gli s' aggirano intorno; o quando spazia
Per le piagge di Cinto, a l' aura sparsi
I bei crin d' oro, e de l' amata fronde
Le tempie avvolto, e di faretra armato:
Tal fra la gente si mostrava, e tale
Era ne' gesti e nel sembiante Enea
Sovra d' ogni altro valoroso e vago.
Poscia che furo a' monti, e nel più folto
Penetrâr de le selve, ecco da i balzi
De l' alte rupi uscir capri e camozze,
E cervi altronde, che d' armenti in guisa,
Quasi in un gruppo spaventati a torme
Fuggono al piano, e fan nubi di polve.
Di ciò giojoso il giovinetto Julo

237
Sul feroce destrier per la campagna
Gridando e traversando, or questo arriva,
Or quel trapassa; e nel suo core agogna
Tra le timide belve o d' un cignale
Aver rincontro, o che dal monte scenda
Un velluto leone. In questa il cielo
Mormorando turbossi, e pioggia e grandine
Diluvïando, d' ogni parte in fuga
Ascanio, i Teucri, i Tiri a i più propinqui
Tetti si ritiraro; e fiumi in tanto
Sceser da' monti, ed allagaro i piani.
Solo con sola Dido Enea ridotto
In un antro medesimo s' accolse.
Diè di quel, che seguì, la terra segno
E la pronuba Giuno. I lampi, i tuoni
Fur de le nozze lor le faci e i canti:
Testimonj assistenti e consapevoli
Sol ne fur l' aria e l' antro; e sopra 'l monte
N' ulularon le Ninfe. Il primo giorno
Fu questo, e questa fu la prima origine
Di tutti i mali, e de la morte al fine
De la Regina: a cui poscia non calse
Nè de l' indegnità, nè de l' onore,
Nè de la secretezza. Ella si fece
Moglie chiamar d' Enea: con questo nome
Ricoverse il suo fallo; e di ciò tosto
Per le terre di Libia andò la fama.
È questa fama un mal, di cui null' altro
È più veloce; e com' più va, più cresce,
E maggior forza acquista. È da principio
Picciola e debil cosa, e non s' arrischia
Di palesarsi; poi di mano in mano

269
Si discopre e s' avanza; e sopra terra
Sen va movendo e sormontando a l' aura,
Tanto che 'l capo infra le nubi asconde.
Dicon che già la nostra madre antica
Per la ruina de' Giganti irata
Contra i Celesti al mondo la produsse,
D' Encelado e di Ceo minor sorella;
Mostro orribile e grande, e d' ali presta
E veloce de' piè; che quante ha piume,
Tanti ha sott' occhi vigilanti, e tante
(Meraviglia a ridirlo) ha lingue e bocche
Per favellare, e per udire orecchj.
Vola di notte per l' oscure tenebre
De la terra e del ciel senza riposo,
Stridendo sempre, e non chiude occhi mai.
Il giorno sopra tetti, e per le torri
Sen va de le città spïando tutto
Che si vede, e che s' ode; e seminando
Non men che 'l bene e 'l vero, il male e 'l falso,
Di rumor empie e di spavento i popoli.
Questa giojosa, bisbigliando in prima,
Poscia crescendo, del seguito caso
Molte cose dicea vere, e non vere.
Dicea, ch' un di trojana stirpe uscito
Venuto era in Cartago, a cui degnata
S' era la bella Dido esser congiunta,
Chi con nodo dicea di maritaggio,
Chi di lascivo amore; e ch' ambedue
Posti i regni in non cale, a l' ozio, al lusso,
A la lascivia bruttamente additti
Consumavan del verno i giorni tutti.
Queste, e cose altre assai la sozza Dea

301

Per le bocche de gli uomini spargendo,
Tosto in Getulia al gran Jarba pervenne:
E con parole e con punture acerbe
Sì de l' offeso re l' animo accese,
Ch' arse d' ira e di sdegno. Era d' Ammone,
E de la Garamantide Napea
Già rapita da lui questo re nato,
Onde a Giove suo padre entro a'suoi regni
Cento gran tempj e cento pingui altari
Avea sacrati, e di continui fochi
Mantenendo a gli Dei vigilie eterne,
Di vittime, di fiori e di ghirlande
Gli tenea sempre riveriti e colti.
Ei sì com' era afflitto e conturbato
Da l' amara novella, anzi a gli altari,
E fra gli Dei, le mani al cielo alzando,
Cotali, umile insieme e disdegnoso,
Porse prieghi e querele: Onnipotente
Padre, a cui tanti opimi e sontuosi
Conviti, e di Lenéo sì larghi onori
Offrisce oggi de' Mauri il gran paese,
Vedi tu queste cose? o pure invano
Tonando e folgorando ci spaventi?
Una femmina errante, una che dianzi
Ebbe a prezzo da me nel mio paese,
Per fondar la sua terra, un picciol sito;
Una che arena ha per arare, ha vitto,
Loco e leggi da me, me per marito
Rifiuta; e di se donno e del suo regno
Ha fatto Enea. Questo or novello Pari
Con quei suoi delicati e molli eunuchi
Mitrato il mento, e profumato il crine,

333

Va del mio scorno e del suo furto altero:
Ed io qui me ne sto vittime e doni
A te porgendo; e son tuo figlio indarno.
Così Jarba dicea; nè da l' altare
S' era ancor tolto, quando il Padre udillo;
E gli occhi in ver Cartagine torcendo
Vide gli amanti che a gioire intesi
Avean posti in obblío la fama e i regni.
Onde volto a Mercurio, Va, figliuolo,
Gli disse: chiama i venti, e ratto scendi
Là 've sì neghittoso il trojan duce
Bada in Cartago, e 'l destinato impero
Non gradisce e non cura; e ciò gli annunzia
Da parte mia: che Venere sua madre
Non per tal lo mi diede; e che a tal fine
Non è stato da lei da l' armi greche
Già due volte scampato. Ella promise
Ch' ei sarebbe atto a sostener gl' imperi,
E le guerre d' Italia; a trar qua suso
La progenie di Teucro; a porre il freno,
A dar le leggi al mondo. A ciò se 'l pregio
Di sì gran cose e de la gloria stessa
Non muove lui, perchè non guarda al figlio?
Perchè di tanta sua grandezza il froda,
Di quanta fian Lavinio ed Alba e Roma
Ne' secoli a venire? E con che speme,
Con che disegno in Libia fa dimora?
E co' nemici suoi? Navighi in somma.
Questo digli in mio nome. Udito ch' ebbe
Mercurio, ad eseguir tosto s' accinse
I precetti del Padre; e prima a' piedi
I talari adattossi. Ali son queste

365
Con penne d' oro, ond' ei l' aria trattando,
Sostenuto da' venti ovunque il corso
Volga, o sopra la terra, o sopra 'l mare,
Va per lo ciel rapidamente a volo.
Indi prende la verga, ond' ha possanza
Fin ne l' inferno, onde richiama in vita
L' anime spente, onde le vive adduce
Ne l' imo abisso, e dà sonno e vigilia
E vita e morte; aduna e sparge i venti,
E trapassa le nubi. Era volando
Giunto là 've d' Atlante il capo e 'l fianco
Scorgea, de le cui spalle il cielo è soma;
D' Atlante, la cui testa irta di pini,
Di nubi involta a piogge a' venti a' nembi
È sempre esposta; il cui mento, il cui dorso
E per nevi e per gel canuto e gobbo
È da fiumi rigato. In questo monte,
Che fu padre di Maja, avo di lui,
Primamente fermossi. Indi calando
Si gittò sovra l' onde, e lungo al lito
Di Libia se n' andò l' aure secando
In quella guisa che marino augello
D' un' alta ripa a nuova pesca inteso
Terra terra sen va tra rive e scogli
Umilmente volando. Appena giunto
Era in Cartago, che d' avanti Enea
Si vide, intento a dar siti e disegni
A i superbi edificj. Avea dal manco
Lato una storta, di diaspro e d' oro
Guarnita, e di stellate gemme adorna,
Dal tergo gli pendea di tiria ardente
Porpora un ricco manto, arnesi e doni

397

De la sua Dido, ch' ella stessa intesta
Avea la tela, e ricamati i fregi.
Nè 'l vide pria, che gli fu sopra, e disse:
Tu te ne stai sì neghittosamente,
Enea, servo d' amor, ligio di donna,
A fondar l' altrui regno, e 'l tuo non curi?
A te mi manda il Regnator celeste,
Ch' io ti dica in sua vece: che pensiero,
Che studio è il tuo? Con che speranza indugi
In queste parti? Se 'l tuo proprio onore,
Se la propria grandezza non ti spinge;
Che non miri a' tuoi posteri, al destino,
A la speranza del tuo figlio Julo,
A cui si deve il glorïoso impero
De l' Italia e di Roma? E più non disse,
Nè più risposta attese; anzi dicendo,
Uscío d' umana forma, e dileguossi.
Stupì, si raggricciò, tremante e fioco
Divenne il trojan duce, il gran precetto,
E chi 'l portava, e chi 'l mandava udendo.
Già pensa di ritrarsi. Ma che modo
Terrà con Dido ad impetrar commiato?
Con quai parole assalirà, con quali
Disporrà mai la furïosa amante?
Pensa, volge, rivolge: in un momento
Or questo, or quel partito, or tutti insieme
Va discorrendo; ed ora ad un s' appiglia,
Ed ora a l' altro. Si risolve al fine:
E fatto a se venir Memmo, Sergesto,
E l' ardito Cloanto, Andate (disse)
Raunate i compagni. Itene al porto:
E con bel modo chetamente l' arme

429
Apprestate e l' armata ; e non mostrate
Segno di novità , nè di partenza ;
Intanto io troverò loco opportuno ,
E tempo accomodato e destro modo
D' ottener da quest' ottima regina ,
Che da lei con dolcezza mi diparta ,
Nulla sapendo ancor di mia partita ,
Nè sperando tal fine a tanto amore .
A l' ordine d' Enea lieti i compagni
Obbedîr tutti ; e prestamente in punto
Fu ciò che impose . Ma Didon del tratto
Tosto s' avvide : e che non vede Amore ?
Ella pria se n' accorse ; ch' ogni cosa
Temea , benchè secura . E già la stessa
Fama importunamente le rapporta
Armarsi i legni , esser i Teucri accinti
A navigare . Onde d' amore e d' ira
Accesa , infurïata , e fuori uscita
Di se medesma , imperversando scorre
Per tutta la città . Quale a i notturni
Gridi di Citeron Tïade , allora
Che 'l trïennal di Bacco si rinnova ,
Nel suo moto maggior si scaglia e freme ,
E scapigliata e fiera attraversando ,
E mugolando al monte si conduce ;
Tal era Dido , e da tal furia spinta
Enea da se con tai parole assalse :
Ah perfido ! Celar dunque sperasti
Una tal tradigione , e di nascosto
Partir da la mia terra ? E del mio amore ,
De la tua data fe , di quella morte
Che ne farà la sfortunata Dido ,

461
Punto non ti sovviene, e non ti cale?
Forse che non t'arrischj in mezzo al verno
Tra' più fieri Aquiloni a l' onde esporti?
Crudele! Or che faresti, se straniere
Non ti fosser le terre, ignoti i lochi
Che tu procuri? E che faresti, quando
Fosse ancor Troja in piede? A Troja andresti
Di questi tempi? E me lasci, e me fuggi?
Deh! per queste mie lagrime, per quello
Che tu de la tua fe pegno mi desti,
(Poichè a Dido infelice altro non resta
Che a se tolto non aggia) per lo nostro
Marital nodo, per l' imprese nozze,
Per quanti ti fei mai, se mai ti fei
Comodo, o grazia alcuna, o s' alcun dolce
Avesti unqua da me; ti priego, ch' abbi
Pietà del dolor mio, de la ruina
Che di ciò m' avverrebbe; e (se più luogo
Han le preci con te) che tu del tutto
Lasci questo pensiero. Io per te sono
In odio a Libia tutta, a' suoi tiranni,
A' miei Tirj, a me stessa. Ho già macchiato
La pudicizia; e (quel che più mi duole)
Ho perduta la fama, ond' io pur dianzi
Sorvolava le stelle. Or come in preda
Solo a morte mi lasci, ospite mio?
Ch' ospite sol mi resta di chiamarti
Di marito che m' eri. E perchè deggio,
Lassa, viver io più? Per veder forse
Che 'l mio fratel Pigmalïon distrugga
Queste mie mura, o 'l tuo rivale Jarba
In servitù m' adduca? Almeno avanti

493
La tua partita avess' io fatto acquisto
D' un pargoletto Enea che per le sale
Mi scherzasse d' intorno , e solo il volto ,
E non altro , di te sembianza avesse ;
Ch' esser non mi parrebbe abbandonata ,
Nè delusa del tutto . A tai parole
Enea di Giove al gran precetto affisso
Tenea il pensiero e gli occhi immoti e saldi,
E brevemente le rispose al fine :
Regina , e' non fia mai ch' io non mi tenga
Doverti quando forse unqua potessi
Rimproverarmi . E non fia mai ch' Elisa
Non mi ricordi infin che ricordanza
Avrò di me medesmo , e che 'l mio spirto
Reggerà queste membra . Ora in discarco
Di me dirò sol questo , che sperato ,
Nè pensato ho pur mai d' allontanarmi
Da te (come tu di') furtivamente ;
Nè d' esserti marito anco pretendo :
Ch' unqua di maritaggio , o di soggiorno
Teco non patteggiai . Se 'l mio destino
Fosse che la mia vita , e i miei pensieri
A mia voglia reggessi , a Troja in prima
Farei ritorno : raccorrei le dolci
Sue disperse reliquie : a la mia patria
Di novo renderei la vita e i figli ,
E la reggia e le torri e me con loro .
Ma ne l' Italia il mio Fato mi chiama .
Italia Apollo in Delo , in Licia , ovunque
Vado , o mando a spïarne , mi promette .
Quest' è l' amor , quest' è la patria mia .
Se tu , che di Fenicia sei venuta ,

525
Siedi in Cartago, e ti diletti e godi
Del tuo libico regno; qual divieto,
Qual invidia è la tua, che i miei Trojani
Prendano Ausonia? Non lece anco a noi
Cercar de' regni esterni? E non copre ombra
La terra mai, non mai sorgon le stelle,
Che del mio padre una turbata imago
Non veggia in sogno, e che di ciò ricordo
Non mi porga e spavento. A tutte l'ore
Del mio figlio sovviemmi, e de l' ingiuria
Che riceve da me sì caro pegno,
Se del regno d' Italia io lo defraudo,
Che gli son padre, quando il Fato e Giove
Ne 'l privilegia. E pur dianzi mi venne
Dal ciel mandato il Messaggier celeste
A portarmi di ciò nuova imbasciata
Dal gran re de gli Dei. Donna, io ti giuro
Per la lor deità, per la salute
D' ambedue noi, che con quest' occhi il vidi
Qui dentro in chiaro lume; e la sua voce
Con quest' orecchj udii. Rimanti adunque
Di più dolerti; e con le tue querele
Nè te, nè me più conturbare. Italia
Non a mia voglia io seguo. E più non disse.
Ella, mentre dicea, crucciata e torva
Lo rimirava, e volgea gli occhi intorno
Senza far motto. Al fin da sdegno vinta
Così proruppe: Tu, perfido, tu
Sei di Venere nato? Tu del sangue
Di Dardano? Non già; chè l' aspre rupi
Ti produsser di Caucaso, e l' Ircane
Tigri ti fur nutrici. A che tacere?

557
Il simular che giova? E che di meglio
Ne ritrarrei? Forse ch' a' miei lamenti
Ha mai questo crudel tratto un sospiro,
O gittata una lagrima, o pur mostro
Atto o segno d' amore, o di pietade?
Di che prima mi dolgo? di che poi?
Ah! che nè Giuno omai, nè Giove stesso
Cura di noi; nè con giust' occhi mira
Più l' opre nostre. Ov' è qua giù più fede?
E chi più la mantiene? Era costui
Dianzi nel lito mio naufrago, errante,
Mendico. Io l' ho raccolto, io gli ho ridotti
I suoi compagni, e i suoi navigli insieme,
Ch' eran morti e dispersi; ed io l'ho messo
(Folle!) a parte con me del regno mio,
E di me stessa. Ahi da furor, da foco
Rapir mi sento! Ora il profeta Apollo,
Or le sorti di Licia, ora un araldo,
Che dal ciel gli si manda, a gran faccende
Quinci lo chiama. Un gran pensiero han certo
Di ciò gli Dei. D' un gran travaglio è questo
A lor quïete. Or va, che per innanzi
Più non ti tegno, e più non ti contrasto.
Va pur, segui l' Italia, acquista i regni
Che ti dan l' onde e i venti. Ma se i Numi
Son pietosi, e se ponno, io spero ancora
Che da' venti e da l'onde e da gli scogli
N' avrai degno castigo; e che più volte
Chiamerai Dido, e che lontana ancora
Co' neri fuochi suoi ti fia presente:
E tosto che di morte il freddo gelo
L' anima dal mio corpo avrà disgiunta,

589
Passo non moverai, che l' ombra mia
Non ti sia 'ntorno. Avrai, crudele, avrai
Ricompensa a' tuoi merti, e ne l' Inferno
Tosto me ne verrà lieta novella.
Qui 'l suo dire interruppe; e lui per tema
Confuso e molto a replicarle inteso
Lasciando, con disdegno e con angoscia
Gli si tolse d' avanti. Incontanente
Le fur l' ancelle intorno; e siccom' era
Egra e dolente, entro al suo ricco albergo
Le dier sovra le piume agio e riposo.
Enea, quantunque pio, quantunque afflitto
E d' amore infiammato, e di desire
Di consolar la dolorosa amante,
Nel suo core ostinossi. E fermo e saldo
D' obbedire a gli Dei fatto pensiero,
Calossi al mare, e i suoi legni rivide.
Allor furo in un tempo unti e rispinti
E posti in acqua; e per la fretta, i remi
Diventarono i rami che dal bosco
Si portavano allor frondosi e rozzi.
Era a veder da la cittade al porto
De' Teucri, de le ciurme, e de le robe
Ch' al mar si conducean, pieno il sentiero;
Qual è, quando le provide formiche
De le lor vernaricce vettovaglie
Pensose e procaccevoli si danno
A depredar di biade un grande acervo:
Che va dal monte ai ripostigli loro
La negra torma, e per angusta e lunga
Semita, le campagne attraversando,
Altre al carreggio intese o lo s' addossano,

621
O traendo, o spingendo lo conducono;
Altre tengon le schiere unite, ed altre
Castigan l' infingarde; e tutte insieme
Fan che tutta la via brulica e ferve.
Che cor, misera Dido, che lamenti
Erano allora i tuoi, quando da l' alto
Un tal moto scorgevi, e tanti gridi
Ne sentivi dal mare? Iniquo amore,
Che non puoi tu ne' petti de' mortali?
Ella di nuovo al pianto, a le preghiere,
A sottoporsi a l' amoroso giogo
Da la tua forza è suo mal grado astretta.
Ma per fare ogni schermo, anzi che muoia,
La sorella chiamando, Anna, le disse,
Tu vedi che s' affrettano, e sen vanno.
Vedi già loro in su la spiaggia accolti,
Le vele in alto, e le corone in poppa.
Sorella mia, s' avessi un tal dolore
Antiveder potuto, io potrei forse
Anco soffrirlo. Or questo solo affanno
Prendi per la tua misera sirocchia.
Poichè te sola quel crudele ascolta,
E sol di te si fida, e i lochi e i tempi
Sai d' esser seco, e di trattar con lui;
Trova questo superbo mio nimico,
E supplichevolmente gli favella.
Digli che Dido io sono, e che non fui
In Aulide co' Greci a far congiura
Contro a' Trojani; e che di Troja a' danni
Nè i miei legni mandai, nè le mie genti.
Digli che nè le ceneri, nè l' ombre
Nè del suo padre mai, nè d' altri suoi

653

Non vïolai. Qual dunque o mio demerto,
O sua durezza fa ch' ei non ascolti
Il mio dire, e me fugga, e se precipiti?
Chiedigli per mercè de l' amor mio,
Per salvezza di lui, per la mia vita,
Che indugi il suo partir tanto che 'l mare
Sia più sicuro, e più propizii i venti.
Nè più del maritaggio io lo richieggio,
Ch' ha già tradito, nè vo' più che manchi
Del suo bel Lazio, o i suoi regni non curi.
Un picciol tempo, e d' ogni obbligo sciolto
Io gli dimando, e tanto o di quïete,
O d' intervallo al mio cieco furore,
Che in parte il duol disacerbando, impari
A men dolermi. Questo è 'l dono estremo
Che da lui per tuo mezzo agogna e brama
Questa tua miserabile sorella:
E se tu lo m'impetri, altro che morte
Forza non avrà mai ch' io me n' obblii.
Queste e tali altre cose ella piangendo
Dicea con Anna: ed Anna al frigio Duce
Disse, ridisse, e riportò più volte
Or da l' una, or da l' altro, e tutte in vano;
Chè nè pianti, nè preci, nè querele
Punto lo muovon più. Gli ostano i Fati,
E solo in ciò gli ha Dio chiuse l' orecchie;
Benchè dolce e trattabile e benigno
Fusse nel resto. Come annosa e valida
Quercia, che sia ne l' alpi esposta a Borea,
S' or da l' uno, or da l' altro de' suoi turbini
È combattuta, si scontorce e tituba:
Stridono i rami e 'l suol di frondi spargesi,

685
E 'l tronco al monte infisso immoto e solido
Se ne stà sempre; e quanto sorge a l'aura
Con la sua cima, tanto in giù stendendosi
Se ne va con le barbe infino a gl' inferi:
Così da preci, e da querele assidue
Batturo duolsi il gran Trojano ed angesi,
E con la mente in se raccolta e rigida
Gitta indarno per lei sospiri e lagrime.
La sfortunata Dido, poichè tronca
Si vide ogni speranza, spaventata
Dal suo fato, e di se schiva e del sole,
Disïò di morire; e gran portenti
Di ciò presagio, e fretta anco le fero.
Ella, mentre a gli altari incensi e doni
Offría devota, (orribil cosa a dire!)
Vide avanti di se con gli occhi suoi
Farsi lurido e negro ogni liquore,
E 'l puro vin cangiarsi in tetro sangue:
E 'l vide, e 'l tacque, e 'nfino a la sorella
Lo tenne ascoso. Entro al suo regio albergo
Avea di marmo un bel delubro eretto,
E dedicato al suo marito antico.
Questo con molto studio, e molt' onore
Fu mai sempre da lei di bianchi velli,
E di festiva fronde ornato e cinto.
Quinci notturne voci udir le parve
Del suo caro Sicheo che la chiamasse:
E nel suo tetto un solitario gufo
Molte fiate con lugubri accenti
Fe di pianto una lunga querimonia;
Oltre a ciò da l' antiche profezíe,
Da pronostici orrendi e spaventosi

De la vicina morte era ammonita.
Vedeasi Enea tutte le notti avanti
Con fera imago che turbata e mesta
La tenea sempre. Le parea da tutti
Restare abbandonata, e per un lungo
E deserto cammino andar solinga
De' suoi Tirj cercando. In cotal guisa
Le schiere de l' Eumenidi vedea
Pentëo forsennato, e doppio il sole
E doppia Tebe. In cotal guisa Oreste
Per le scene imperversa, e furïoso
Vede, fuggendo, la sua madre armata
Di serpenti e di faci, e 'n su le porte
Le Furie ultrici. Or poi che la meschina
Fu da tanto furor, da tanto affanno
Oppressa e vinta, e di morir disposta,
Divisò fra se stessa il tempo e 'l modo:
Ed Anna, sì com' era afflitta e mesta,
A se chiamando, il suo fiero consiglio
Celò nel core, e nel sereno volto
Spiegò gioja e speranza: Anna, dicendo,
Rallegrati con me, che al fin trovato
Ho com' io debba o racquistar quell' empio,
O ritormi da lui. Nel lito estremo
De l' Oceán, là dove il sol si corca,
De l' Etïopia a l' ultimo confino,
E presso a dove Atlante il ciel sostiene,
Giace un paese, ond' ora è qui venuta
Una sacerdotessa incantatrice
Che Massila di gente è stata poi
Del tempio de l' Esperidi ministra,
E del drago nudrice, e de le piante

749
Del pomo d' oro guardïana un tempo.
Questa d' umido mele e d' obblïosi
Papaveri composto un suo miscuglio,
Promette con parole e con malìe
Altri scior da l' amore, altri legare,
Com' a lei piace; distornare i fiumi;
Ritrar le stelle, e convocar per forza
Le notturne fantasme. Udrai la terra
Mugghiar sotto a' tuoi piè: Vedrai da' monti
Calar gli orni e le querce. Io per gli Dei,
Per te, per la tua vita a me sì cara,
Ti giuro, suora mia, che mal mio grado
M' adduco a questi magici incantesmi;
Ma gran forza mi spinge. Or va, sorella;
Scegli per entro a le mie stanze un luogo
Il più remoto e solo, a l' aura esposto.
Ivi ergi una gran pira, e vi conduci
L' armi che a la mia camera sospese
Lasciò quel disleale, e quelle spoglie
Tutte e quel letto, ov' io, lassa! perii:
In somma ogni suo arnese. Chè la maga
Così m' impone, e vuol ch' ogni memoria,
Ogni segno di lui si spenga e pera.
Così detto, si tacque, e di pallore
Tutta si tinse. Non però s' avvide
Anna, che sotto a' nuovi sacrificj
Si celasse di lei morte sì fera:
Chè sì fero concetto non le venne,
E non temè che peggio le avvenisse,
Che in morte di Sicheo. Tosto fe' dunque
Quel ch' imposto le fu. Fatta la pira,
E d' ilici e di tede aride e scisse

781

Altamente composta; la regina
D' atre ghirlande e di funeste frondi
Ornar la fece intorno: indi le spoglie
E la spada e l' effigie de l' amante
Sopra a giacer vi pose, ben secura
Di ciò che n' avverrebbe. Eran d' intorno
Gli altari eretti: era tra lor la maga
Scapigliata e discinta; e con un tuono
Di voce formidabile invocava
Trecento Deità, l' Erebo, il Cao,
Ecate con tre forme, e con tre facce
La Vergine Dïana. Avea già sparse
Le finte acque d' Averno, e i suffumigj
Fatti de le nocive erbe novelle
Che per punti di luna, e con la falce
D' incantato metallo eran segate.
Si fe' venir la malïosa carne
Che de la fronte al tenero pulledro
Con l' amor de la madre si divelle.
Essa stessa regina il farro e 'l sale
Con le man pie sovr' a gli altari impone,
E d' un piè scalza, e di tutt' altro sciolta,
Solo accinta a morir, per testimonj
Chiama li Dei. Protestasi a le stelle
Del suo fatò consorti: e s' alcun Nume
Mira a gli afflitti e sfortunati amanti,
Questo prega e scongiura che ragione
E ricordo ne tenga, e ne gli caglia.
Era la notte; e già di mezzo il corso
Cadean le stelle: onde la terra e 'l mare,
Le selve, i monti e le campagne tutte,
E tutti gli animali, i bruti, i pesci,

813
E i volanti e i serpenti e ciò che vive
Avea da ciò che la lor vita affanna
Tregua, silenzio, obblio, sonno e riposo.
Ma non Dido infelice, a cui la notte
Nè gli occhi grava, nè 'l pensiero alleggia;
Anzi maggior col tramontar del sole
In lei risorge l' amorosa cura:
E non men che d' amor d' ira avvampando
Così fra se farnetica e favella:
E che farò così delusa poi?
Chi più mi seguirà de' primi amanti?
Proferirommi per consorte io stessa
D' un Zingaro, d' un Moro, o d' un Arábo,
Quando n' ho vilipesi e rifiutati
Tanti e tai, tante volte? Andrò co' Teucri
In su l' armata? Mi farò soggetta
Di regina ch' io sono, e serva a loro?
Sì certo, che gran pro fin qui riporto
De le mie loro usate cortesíe;
E grado me n' avranno, e grazia poi.
Ma ciò dato ch' io voglia, chi permette
Ch' io l' eseguisca? Chi così schernita
Volentier mi raccoglie? Ahi sfortunata
Dido! ch' ancor non vedi a che sei giunta,
E le frodi non sai di questa iniqua
Schiatta di Laomedonte. E poi che fia
Per questo? Deggio sola in compagnía
Di marinari andar femmina errante?
O condur meco i miei Fenicj tutti
Con altra armata? e trarli un' altra volta
D' un' altra patria in mare in preda a' venti
Senz' alcun pro, senza cagione alcuna;

845
Quando anco appena di Sidon gli trassi
Per ritorli da man d' empio tiranno?
Ah! muor più tosto, come degnamente
Hai meritato; e pon col ferro fine
Al tuo grave dolore. Ah, mia sorella!
Tu sei prima cagion di tanto male;
Tu vinta dal mio pianto in quest' angoscia
M' hai posta, e data ad un nemico in preda:
Chè dovea vita solitaria e fera
Menar più tosto, che commetter fallo
Sì dannoso e sì grave, e romper fede
Al cener di Sicheo. Questi lamenti
Uscían dal petto a l' affannata Dido;
Quando già di partir fermo e parato
Enea, per riposar pria che sciogliesse,
S' era a dormir sopra la poppa agiato.
Ed ecco un' altra volta in sogno avanti
Del medesmo celeste messaggiero
Gli appar l' imago, con quel volto stesso,
Con quel color, con quella chioma d' oro
Con che lo vide pria giovane e bello;
E da la stessa voce udir gli parve:
Tu corri, Enea, sì gran fortuna, e dormi?
Non senti qual ti spira aura seconda?
Dido cose nefande ordisce ed osa
Certa già di morire: e d' ira accesa
A dire imprese è volta; e tu non fuggi,
Mentre fuggir ti lece? A mano a mano
Di legni travagliar vedrassi il mare,
Di fochi il lito, e di furor le genti
Incontra a te, se tu qui 'l giorno aspetti.
Via di qua tosto: dà le vele a' venti.

877
Femmina è cosa mobil per natura,
E per disdegno impetuosa e fera.
E qui tacendo entrò nel buio, e sparve.
Enea preso da subito spavento
Destossi, e fe' destar la gente tutta.
Via compagni, dicendo; a i banchi, a i remi;
Ch' or d' altro uopo ne fa, che di riposo.
Fate vela, sciogliete: chè di nuovo
Precetto ne si fa dal cielo, e fretta.
Ecco, qual tu ti sia, messo celeste,
Che 'l tuo detto seguiamo; e tu benigno
N' aita e 'l cielo e 'l mar ne rendi amico.
Ciò detto, il ferro strinse, e fulminando
Del suo legno la gomona recise.
Così fêr gli altri, e col medesmo ardore
Tutti insieme sciogliendo, travasando,
E spingendosi in alto, in un momento
Lasciaro il lito; e 'l mar da i legni ascoso
Si fe per tanti remi, e tante vele
Spumoso e bianco. Era vermiglio e rancio
Fatto già de la notte il bruno ammanto,
Lasciando di Titon l' Aurora il letto:
Quando d' un' alta loggia la regina
Tutto scoprendo, poi ch' a piene vele
Vide le frigie navi irne a dilungo,
E voti i liti, e senza ciurma il porto;
Contra se fatta ingiuriosa e fera,
Il delicato petto, e l' auree chiome
Si percotè, si lacerò più volte;
E 'ncontra al ciel rivolta, Ah, Giove! (disse)
Dunque pur se n' andrà? Dunque son io
Fatta d' un forestier ludibrio e scherno

909

Nel regno mio? Nè fia chi prenda l' armi?
Nè chi lui segua, nè i suoi legni incenda?
Via tosto a le lor navi, a l' armi, al foco,
Mano a le vele, a' remi; oltre nel mare.
Che parlo? O dove sono? E che furore
È 'l tuo, Dido infelice? Iniquo fato,
Misera, ti persegue. Allor fu d' uopo
Ciò che tu di', quando di te signore
E del tuo regno il festi. Ecco la destra,
Ecco la fede sua. Questi è quel pio
Che seco adduce i suoi patrj Penati,
E 'l vecchio padre a gli omeri s' impose.
Non potea farlo prendere e sbranarlo?
E gittarlo nel mare? ancider lui
Con tutti i suoi? Dilanïare il figlio,
E darlo in cibo al padre? Oh, perigliosa
Fora stata l' impresa. E di periglio
La si fosse, e di morte; in ogni guisa
Morir dovendo, a che temere indarno?
Arsi avrei gli steccati, incesi i legni,
Ucciso il padre, il figlio, il seme in tutto
Di questa gente, e me spenta con loro.
Sole, a cui de' mortali ogni opra è conta;
Giuno de le mie cure, e de' miei falli
Pronuba consapevole e mezzana;
Ecate, che ne' trivj orribilmente
Sei di notte invocata; ultrici Furie,
Spiriti inferni, e Dii de l' infelice
Dido ch' a morte è giunta, il mio non degno
Caso riconoscete, e 'nsieme udite
Queste dolenti mie parole estreme.
Se forza, se destino, se decreto

941
È di Giove e del cielo; e fisso e saldo
È pur che questo iniquo in porto arrivi
E terra acquisti; almen da fiera gente
Sia combattuto; e de' suoi fini in bando,
Da suo figlio divelto implori ajuto,
E perir veggia i suoi di morte indegna.
Nè leggi che riceva, o pace iniqua
Che accetti, anco gli giovi; nè del regno,
Nè de la vita lungamente goda:
Ma caggia anzi al suo giorno, e ne l' arena
Giaccia insepolto. Questi prieghi estremi
Col mio sangue consacro. E voi, miei Tiri,
Co i discesi da voi tenete seco
E co' posteri suoi guerra mai sempre.
Questi doni al mio cenere mandate,
Morta ch' io sia. Nè mai tra queste genti
Amor nasca, nè pace: anzi alcun sorga
De l' ossa mie, che di mia morte prenda
Alta vendetta, e la dardania gente
Con le fiamme e col ferro assalga e spenga
Ora, in futuro e sempre; e sian le forze
A quest' animo eguali: i liti a i liti
Contrarj eternamente, l' onde a l' onde,
E l' armi incontro a l' armi, e i nostri ai loro
In ogni tempo. E ciò detto imprecando,
Schiva di più veder l' eterea luce,
Affrettò di morire. E Barce in prima
Vistasi intorno, una nutrice antica
Del suo Sicheo (chè la sua propria in Tiro
Era cenere già), Cara nutrice,
(Le disse) va, mi chiama Anna mia suora,
E le di' che solleciti, e che l' onda

973
Del fiume e l' ostie e i suffumigj adduca,
E ciò ch'è d' uopo (come pria le dissi)
A prepararmi : chè finire intendo
Il sacrificio che a Plutone inferno
Solennemente ho di già fare impreso,
Per fine imporre a' miei gravi martiri,
E dar foco a la pira, ov' è l' imago
Di quell' empio trojano. A tal precetto
Mossa la vecchiarella a suo potere
Lentamente affrettossi ad eseguirlo.
Dido nel suo pensiero immane e fiero
Fieramente ostinata, in atto prima
Di paventosa, poi di sangue infetta
Le torve luci, di pallore il volto,
E tutta di color di morte aspersa
Se n' entrò furïosa ove secreto
Era il suo rogo a l' aura apparecchiato.
Sopra vi salse; e la dardania spada,
Ch' ebbe da lui non a tal uso in dono,
Distrinse : e rimirando i frigj arnesi
E 'l noto letto, poich' in se raccolta
Lagrimando e pensando alquanto stette,
Sopra vi s' inchinò col ferro al petto,
E mandò fuor quest' ultime parole :
Spoglie mentre al ciel piacque amate e care,
A voi rend' io quest' anima dolente.
Voi l' accogliete : e voi di questa angoscia
Mi liberate. Ecco io son giunta al fine
De la mia vita, e di mia sorte il corso
Ho già compito. Or la mia grande imago
N' andrà sotterra : e qui di me che lascio?
Fondata ho pur questa mia nobil terra :

1005
Viste ho pur le mie mura: ho vendicato
Il mio consorte: ho castigato il fiero
Mio nimico fratello. Ah che felice,
Felice assai morrei, se a questa spiaggia
Giunte non fosser mai vele trojane!
E qui su 'l letto abbandonossi, e 'l volto
Vi tenne impresso; indi soggiunse: Adunque
Morrò senza vendetta? Eh che si muoia
Comunque sia. Così, così mi giova
Girne tra l' ombre inferne: e poich' il crudo,
Mentre meco era, il mio foco non vide,
Veggalo di lontano; e 'l tristo augurio
De la mia morte almen seco ne porte.
Avea ciò detto, quando le ministre
La vider sopra al ferro il petto infissa,
Col ferro e con le man di sangue intrise
Spumante e caldo. In pianti, in ululati
Di donne in un momento si converse
La reggia tutta, e insino al ciel n' andaro
Voci alte e fioche, e suon di man con elle.
N' andò per la città grido e tumulto,
Come se presa da' nemici a forza
Fosse Tiro, o Cartago arsa e distrutta.
Anna, tosto ch' udillo, il volto e 'l petto
Battessi e lacerossi; e fra la gente
Verso la moribonda sua sorella,
Stridendo, e 'l nome suo gridando corse:
E per questo (dicea), suora, son io
Da te così tradita? Io t' ho per questo
La pira e l' are e 'l foco apparecchiato?
Deserta me! Di che dorrommi in prima?
Perchè morir dovendo, una tua suora

1037

Per compagna rifiuti? E perchè teco
(Lassa!) non m' invitasti? Ch' un dolore,
Un ferro, un' ora stessa ambe n' avrebbe
Tolte d' affanno. Oimè! con le mie mani
T' ho posto il rogo. Oimè! con la mia voce
Ho gli Dei de la patria a ciò chiamati.
Tutto (folle!) ho fatt' io, perchè tu muoia,
Perch' io nel tuo morir teco non sia.
Con te, me, questo popol, questa terra
E 'l sidonio senato hai, suora, estinto.
Or mi date che 'l corpo omai componga,
Che lavi la ferita, che raccolga
Con le mie labbia il suo spirito estremo,
Se più spirto le resta. E ciò dicendo,
Già de la pira era salita in cima.
Ivi lei, che spirava, in seno accolta,
La sanguinosa piaga lagrimando
Con le sue vesti le rasciuga e terge.
Ella talor le gravi luci alzando
La mira appena, che di nuovo a forza
Morte le chiude; e la ferita intanto
Sangue e fiato spargendo anela e stride.
Tre volte sopra il cubito risorse;
Tre volte cadde, ed a la terza giacque:
E gli occhi volti al ciel, quasi cercando
Veder la luce, poichè vista l' ebbe,
Ne sospirò. De l' affannosa morte
Fatta Giuno pietosa, Iri dal cielo
Mandò, che 'l groppo disciogliesse tosto,
Che la tenea malgrado anco di morte
Col suo mortal sì strettamente avvinta:
Ch' anzi tempo morendo, e non dal fato,

1069
Ma dal furore ancisa, non le avea
Proserpina divelto anco il fatale
Suo dorato capello; nè dannata
Era ancor la sua testa a l' Orco inferno.
Ratto spiegò la rugiadosa Dea
Le sue penne dorate, e 'ncontra al sole
Di quei tanti suoi lucidi colori
Lunga striscia traendo, indi sospesa
Sopra al capo le stette, e d' oro un filo
Ne svelse e disse: Io qui dal ciel mandata
Questo a Pluto consacro, e te disciolgo
Da le tue membra. Ciò dicendo sparve.
Ed ella, in aura il suo spirto converso,
Restò senza calore e senza vita.

Fine del Libro Quarto.

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

LIBRO QUINTO.

In tanto Enea spinto dal vento in alto
Veleggiava a dilungo; e pur con gli occhi
Da la forza d' amor rivolto indietro
Rimirava a Cartago. Ardea la pira
Già d' Elisa infelice: e le sue fiamme
Raggiavan di lontan gran luce intorno.
La cagion non sapea; ma la temenza
Lo rimordea del vïolato amore,
E 'l saper quel che puote e quel che ardisce
Femmina furïosa; e 'l tristo augurio
Del foco, che lugubre era e funesto,
Lo tenea con lo stuol de' Teucri tutti
Disanimato e mesto. Eran di vista

15

Già de la terra usciti, e cielo ed acqua
Apparían solamente d' ogn' intorno,
Allor ch' un denso e procelloso nembo
Si fe' lor sopra: onde tempesta e notte
Sorse repente, e Palinuro stesso
Da l' alta poppa il ciel mirando, Oh, disse,
Che fia con tante intorno accolte nubi?
E che pensi e che fai, padre Nettuno?
Indi comanda: Via compagni, armianci,
Opriamo i remi, accomodiam le vele,
Tegniamo al vento avverso obliquo il seno.
E rivolto ad Enea, Con questo cielo,
Signor, (diss' egli) omai più non m' affido
Prender Italia, ancor che Giove stesso
Nel promettesse, ed ei nocchier ne fosse.
Vedi il vento mutato, vedi il mare
Di ver Ponente, che s' annera e gonfia:
Vedi nel ciel qual ne s' accampa stuolo
Di folte nubi. Traversía di certo
N' assalirà sì che nè girle incontro,
Nè durar la potremo. Or poi ch' a forza
Così ne spinge, noi per nostro scampo
Assecondianla. Chè già presso i porti
Ne son de la Sicilia e' l fido ospizio
D' Erice tuo fratello, se abbastanza
De l' arte mi rammento e de le stelle.
Rispose Enea: Ben conosch' io che duro
È 'l contrasto de' venti, e 'l nostro è vano.
Volgi le vele. E qual più grata altrove,
O più comoda riva, o più sicura
Aver mai ponno le mie stanche navi,
Di quella che ne serba il caro Aceste,

45

E l' ossa accoglie del buon padre mio?
Così volti a Levante, e preso in poppa
Il vento e 'l flutto, a tutta vela il golfo
Correndo, fur subitamente a proda
De l' amica riviera. Avea di cima
Visto d' un monte il cacciatore Aceste
Venir la frigia armata. Onde in un tempo
Fu con essi a la riva; e rincontrolli
Allegramente, sì com' era incolto,
Di dardi armato e d' irta pelle cinto
Di libic' orso, umano insieme e rozzo,
De la trojana Egesta e di Criniso
Fiume onorato figlio. Ei de gli antichi
Suoi parenti membrando, con gioioso
Volto, se ben con rustico apparecchio,
Gl' invita, li riceve e li consola.
Era de l' altro dì l' aurora e 'l sole
Già fuor de l' onde, allor che 'l frigio duce
Convocati i suoi tutti, alto in un greppo
Posto in mezzo di lor così lor disse:
Generosi e magnanimi Trojani,
Degna prole di Dardano e del cielo,
Questa è l' amica terra, ove oggi è l' anno
Ch' a le sante ossa del mio padre Anchise
Demmo requie e sepolcro, e i mesti altari
Gli consecrammo. Oggi è (s' io non m'inganno)
Quel sempre acerbo ed onorato giorno,
Chè onorato ed acerbo mi fia sempre
(Poichè sì piacque a Dio) quantunque ovunque
Questo esiglio infelice mi trasporti:
Pongami ne l' arene e ne le secche
De la Getulia; spingami a gli scogli

77

Del mar di Grecia; ne la Grecia stessa
Mi chiugga, e dentro al cerchio di Micene;
Ch' io l' arò sempre per solenne, e voti
Farogli ogni anno e sacrificj e ludi.
Or poichè da' Celesti, oltre ogni avviso
Nostro, tra' nostri siamo in prova addotti
Per onorar le sue ceneri sante,
Onorianle, adorianle, e dal suo nume
Imploriamo devoti amici i venti,
E stabil seggio, ove gli s' erga un tempio,
In cui sian quest' esequie e questi onori
Rinovellati eternamente ogni anno.
Due pingui buoi per ciascun nostro legno
Vi profferisce il buon trojano Aceste.
Voi d' Aceste e di Troja i patrj numi
Ne convitate: ed io, quando l' Aurora
Tranquillo e queto il novo giorno adduca,
A' solenni spettacoli v' invito
Di navi, di pedoni e di cavalli,
Al corso, a la palestra, al cesto, a l' arco.
Ognun vi si prepari, ognun ne speri
Degna del suo valor mercede e palma.
E voi datevi assenso, e tutti insieme
V' inghirlandate. E ciò dicendo, il primo
Del suo mirto materno il crin si cinse.
Elimo lo seguì, seguillo Alete,
Un di verd' anni e l' altro di maturi;
Poscia il fanciullo Julo; e dietro a loro
D' ogni età gli altri tutti. Enea disceso
Dal parlamento, in mezzo a quante intorno
Avea schiere di genti, umile e mesto
Al sepolcro d' Anchise appresentossi.

109
E con rito solenne in terra sparte
Due gran coppe di vino e due di latte
E due di sangue, di purpurei fiori
Vi nevigò di sopra un nembo, e disse:
A voi sant' ossa, a voi ceneri amate
E famose e felici, anima ed ombra
Del padre mio, torno di nuovo indarno
Per onorarvi; poichè Italia e 'l Tebro
(Se pur Tebro è per noi) ne si contende.
Or quel ch' io posso, con devoto affetto
V' adoro, e 'nchino come cosa santa.
Mentre così dicea, di sotto al cavo
De l' alto avello un gran lubrico serpe
Uscì placidamente; e sette volte
Con sette giri al tumulo s' avvolse.
Indi strisciando infra gli altari e i vasi,
Le vivande lambendo, in dolce guisa
Con le cerulee sue squamose terga
Sen gìo divincolando, e quasi un' Iri
A sole avverso scintillò d' intorno
Mille varj color di luce e d' oro.
Stupissi Enea di cotal vista; e l' angue
Di lungo tratto infra le mense e l' are,
Ond' era uscito, al fin si ricondusse.
Rinovellò gl' incominciati onori
Il frigio duce, del serpente incerto,
Se del loco era il Genio, o pur del padre
Sergente o messo. E com' era uso antico,
Cinque pecore elette e cinque porci,
Con cinque di morello il tergo aspersi
Grassi giovenchi anzi a la tomba uccise,
Nuove tazze versando, e nuovamente

141

Fin d' Acheronte richiamando il nome
E l' anima d' Anchise. Indi i compagni,
Ciascun secondo la sua possa offrendo,
Lieti colmâr di doni i santi altari.
Altri di lor le vittime immolaro,
Altri cibi ne fêro; e tutti insieme
Sul verde prato a convivar si diero.
Era già 'l nono destinato giorno
Sereno e lieto a l' Orïente apparso,
E già la vaga fama e 'l chiaro nome
Avea d' Aceste convocati intorno
I vicin tutti; e pieni erano i liti
Di gente, cui traea parte vaghezza
Di vedere i Trojani, e parte ardire
Di provarsi con loro. In prima esposti
Con pompa riguardevole e solenne
Furo in mezzo del Circo armi indorate,
Purpuree vesti, e tripodi e corone
E più guise d' arnesi e di monete
D' argento e d' oro, e palme ed altri premj
Di vincitori. Indi sonora tromba
D' alto diè segno a i desïati ludi,
E dal mar cominciossi. Avean di tutta
La teucra armata quattro legni scelti
Più di remi e di remigi guarniti,
E di tutti i più destri. Un fu la Pistri,
E Memmo la reggea, Memmo che poi
L' Italo fu nomato, e diede il nome
A la stirpe de' Memmi. La Chimera
Fu l' altro, a cui preposto era il gran Gìa,
Un gran vascello che a tre palchi avea
Disposti i remi; e i remiganti tutti

173
Eran trojani e giovani e robusti.
Fu 'l gran Centauro il terzo; e di quest' era
Sergesto il capo, che a la Sergia prole
Diede principio. L' ultimo, la Scilla
Guidata da Cloanto, onde i Cluenti
Trasser nome e legnaggio. È lunge incontra
A la spumosa riva un basso scoglio
Che da' flutti percosso è talor tutto
Inondato e sommerso. Il verno i venti
Vi tendon sopra un nubiloso velo
Che ricopre le stelle; e quando è il tempo
Tranquillo, ha ne l' asciutto una pianura
Ch' è di marini uccelli aprica stanza.
Qui d' un elce frondoso il segno pose
Il padre Enea, fin dove il corso avanti
Stender pria si dovesse, e poi dar volta.
Indi, sortiti i luoghi, al suo ciascuno
Si pose in fila. I capitani in poppa
Addobbati di bisso e d' ostro e d' oro
Risplendean di lontano; e gli altri tutti
D' una livrea di pioppo incoronati
Stavano con le terga ignudi ed unti,
Sì che tra l' olio e 'l sol lumiere e specchj
Parean da lunge. E già ne' banchi assisi,
Tese a' remi le braccia, al suon l' orecchia,
Aspettavano il segno. I cori intanto
Palpitando movea disío d' onore
E timor di vergogna. Avea la tromba
Squillato appena, che in un tempo i remi
Si tuffâr tutti, e tutti i legni insieme
Si spiccâr da le mosse. I gridi al cielo
N' andâr de' marinari. Il mar di schiuma

205

S' asperse intorno; e 'n quattro solchi eguali
Fu con molto stridor da' rostri aperto,
E da' remi stracciato. Impeto pari
Non fêr nel Circo mai bighe o quadrighe
Da le carceri uscendo, allor ch' a sciolte
Ed ondeggianti redini gli aurighi
A' volanti destrier sferzan le terga.
Le grida, il plauso, il fremito e le voci
In favore or di questi ed or di quelli
Tra i curvi liti avvolte, e da le selve
E da' colli riprese e ripercosse
Facean l' aria intonar fino a le stelle.
Nel primo uscire il primo avanti a tutti
Si vide Gìa, mentre la gente freme;
E dopo lui Cloanto che de' remi
Migliore assai per la gravezza indietro
Rimanea del suo legno. Indi del pari,
O di poco infra loro avean contesa
Il Centauro e la Pistri; e quando questa,
Quando quello era avanti; e quando entrambi
Or le fronti avean giunte ed or le code.
Eran del sasso già presso a la meta;
E di buon tratto vincitore avanti
Gìa se ne gìa, quand' ei sen vide in alto
Da la ripa più lunge; onde rivolto
Al suo nocchiero, E dove (disse) andraî
Menete? Attienti al lito e radi il sasso:
Vadano gli altri in alto. Ei tuttavía
D' urtar temendo, in pelago si mise.
E Gìa di nuovo: In qua, Menete: al sasso,
Al sasso: a la sinistra, a la sinistra,
Dicea gridando; e volto indietro vide

237
Ch' avea Cloanto addosso. Era Cloanto
Già tra lo scoglio e la Chimera entrato;
E via radendo la sinistra riva,
Tenne giro sì breve e sì propinquo,
Che lui tosto e la meta anco varcando,
Si vide avanti il mare ampio e sicuro.
Grand' ira, gran dolore e gran vergogna
Ne sentì 'l fiero giovane; e piangendo
Di stizza, e non mirando il suo decoro,
Nè che Menete del suo legno seco
Fosse guida e salute; in mezzo il prese,
E da la poppa in mar lunge avventollo.
Poscia ei nocchiero e capitano insieme
Diè di piglio al timone, e rincorando
I suoi compagni, al sasso lo rivolse.
Menete che di veste era gravato
E via più d' anni, infino a l' imo fondo
Ricevè 'l tuffo; e risorgendo appena
Rampicossi a lo scoglio, e sì com' era
Molle e guazzoso, de la rupe in cima
Qual bagnato mastino al sol si scosse.
Rise tutta la gente al suo cadere:
Rise al notare: e più rise anco allora
Che a' flutti vomitar gli vide il mare.
Memmo intanto e Sergesto, che del pari
Erano addietro, parimente accesi
Su l' indugio di Gìa preser baldanza.
Sergesto inver lo scoglio avea 'l vantaggio
Del primo loco; ma non tutto ancora
Era il suo legno avanti, che la Pistri
Premea col rostro del Centauro il fianco.
E Memmo confortando i suoi compagni,

269

E 'n su e 'n giù per la corsìa gridando,
Via fratelli, dicea, via degni alunni
D' Ettore invitto, via compagni eletti
Al grand' uopo di Troja. Ora è mestiero
De' remi, de le forze e del coraggio,
Che a le Sirti, a Cariddi, a la Malea
Mostraste già. Non più vincer contendo,
Che pur dovrei, se pur Memmo son io.
Vinca cui ciò da te, Nettuno, è dato.
Ma ch' ultimi arriviamo, ah non, fratelli,
Questa vergogna; e ciò vincasi almeno
Che di tanto rossor tinti non siamo.
A cotal dir tutti insorgendo, a gara
Steser le braccia, ed inarcaro i dorsi,
E fêr per avanzarsi estremo sforzo.
Tremava a i colpi il ben ferrato legno:
Fuggía di sotto il mare: ansando i remigi
Aprían le asciutte bocche; e spesso i fianchi
Battendo, a gronde di sudor colavano.
Diè lor fortuna il desïato onore:
Chè mentre furïoso oltre si spinge
Sergesto, e con la prora arditamente
Rade la ripa, ebbe il meschino intoppo,
Urtando de lo scoglio in una roccia
Che nel mar si sporgea. Scheggiossi il sasso:
Fiaccârsi i remi: si scoscese il rostro;
E d' un lato pendente e scossa tutta
Tremò la nave, e scompigliossi e stette.
I remiganti attoniti, con gridi,
Con ferrate aste con tridenti e pali
Stavan spingendo, e puntellando il legno,
E ripescando i remi. In tanto allegro,

301
E del successo coraggioso e baldo
Memmo ratto s' avanza, e vince il sasso;
E via vogando ed invocando i venti
Fende a la china ed a l' aperto il mare.
Qual d' una grotta, ov' aggia i dolci figli
E 'l caro nido, spaventata in prima
Da subito schiamazzo esce rombando,
Ed arrostando una colomba a l' aura;
Che poi giunta ne' campi a l' aer queto
Quetamente per via dritta e sicura
Sen va con l' ali immobili e veloci;
Così la Pistri pria travolta e vaga
Venìa da sezzo; indi affilata e stretta
Passò prima Sergesto che nel sasso,
Come da vischio rattenuto augello
E spennacchiato, i suoi spezzati remi
Dibattendo, chiedea soccorso in vano.
Poscia spingendo la Chimera aggiunse
E trapassolla: chè la sua gran mole
E 'l perduto nocchier la fea più tarda.
Sol restava Cloanto: e verso lui
Affilandosi, al fin quasi del corso
Con ogni sforzo il segue, e già l' incalza.
Levossi al cielo un' altra volta il grido
Del favor che facea la gente tutta
Perchè i secondi divenisser primi.
Quelli caccia lo sdegno e la vergogna
Di non tenere il conseguito onore;
Chè la gloria antepongono a la vita.
Questi il successo inanima e la speme
Di ciò poter; poich' altrui par che possano.
S' eran già presso, e pareggiati i rostri

333

Del pari i premj avrían forse ottenuti;
Se non ch' ambe le mani al cielo alzando
Cotal fece a gli Dei Cloanto un voto:
Santi numi del pelago ch' io corro,
Se 'l corso agevolate al legno mio,
Nel medesimo lito un bianco toro
Lieto consacrerovvi, e de l' opime
Sue viscere, e di vin limpido e puro
L' arena spargerovvi e l' onde salse.
Furon da l' imo fondo i preghi uditi
Del buon Cloanto da la schiera tutta
De le Ninfe di Nèreo e di Forco,
E da la Panopea vergine intatta:
E 'l gran padre Portunno di sua mano
Gli spinse il legno; onde qual vento, o strale
Lanciossi a terra, e si scagliò nel porto.
Il padre Enea (com' è costume) avanti
Convocati a se tutti, a suon di tromba
Dichiarò vincitor Cloanto il primo,
E le tempia di lauro incoronogli.
Poscia a ciascuna de le navi in dono
Diè tre grassi giovenchi, e tre grand' urne
Di prezïoso vino, e di contanti
Un gran talento. Ornò di maggior doni
I primi condottieri. Al vincitore
Presentò di broccato un ricco arnese
Che d' ostro a' groppi sopra l' oro avea
Doppio un lavoro di ricamo e d' aco.
Nel mezzo entro al frondoso bosco ideo
Un real giovinetto era tessuto,
Che anelo e fiero con un dardo in mano
Seguía per la foresta i cervi in caccia;

365
E poco indi lontano un' altra volta
Era il medesmo da l' uccel di Giove
Rapito in alto: e i suoi vecchi custodi
E i fidi cani lo miravàn sotto,
Quegli indarno le mani al cielo alzando,
E questi il muso, ed abbajando a l' aura.
A l' altro poi, che per valore il primo
Fu per sorte secondo, in premio diede
Per ornamento e per difesa in arme
Una lorica che d' antica maglia,
E di lucente e rinterzato acciaro,
Di massiccio oro avea le fibbie e gli orli.
Questa di Simoenta in su la riva
Sotto l' alto Ilio, e di sua propria mano
Tolse al vinto Demòleo. Era sì grave,
Che da Fegeò e da Sàgari, due forti
E robusti sergenti, ivi condotta
Era stata a gran pena: e pur in dosso
L' avea Demòleo il dì che combattendo
Mise in quella riviera i Teucri in volta.
I terzi doni due gran nappi foro
Di forbito metallo, e due gran coppe
Di puro argento figurate intorno
Con mirabile intaglio. E già donati,
E de' lor doni alteri e festeggianti
Se ne gìan tutti di purpuree bende
Le tempie avvinti, e di lentischio adorni;
Quando ecco da lo scoglio con grand' arte
E con molta fatica appena svelto
Sergesto, col suo legno infranto e monco,
E tarpato de' remi in ver la terra
Se ne venìa disonorato e mesto.

397

Com' angue suol, ch' o sia da ruota oppresso
Tra la ripa e 'l sentiero, o sia di sasso
Dal vïator percosso o di randello,
Procacciando fuggir, con lunghe spire
S' arrosta indarno, e inalberato e fiero
Dal mezzo in suso arde ne gli occhi e fischia;
E d' altra parte dilombato e tardo
Debilmente guizzando, in se medesmo
Si ripiega, s' attorce e si raggroppa:
Così co' remi la fiaccata nave
Se ne gìa lenta, e con le vele a volo,
Ch' a piene vele al fine in porto aggiunse.
Ed a Sergesto anco i suoi doni assegna
Il padre Enea, di ricovrar contento
Il suo buon legno e i suoi fidi compagni.
E furo i doni una cretese ancella,
Fòloe di nome, e di telaro e d' aco
Maestra esperta e da Minerva instrutta,
Giovine e bella, e con due figli al petto.
Questo primo spettacolo compito,
Enea per gli altri una pianura elegge
Che di teatro in guisa d' ogn' intorno
Ha selve e colli, ed un gran circo avanti,
Ove in un palco alteramente estrutto
Tra molti mila collocossi in mezzo.
Qui prima al corso i corridori invita
Con prezïosi premj, e i premj espone.
E de' Teucri e de' Sicoli mostrârsi
I più famosi. Appresentossi in prima
Eurïalo con Niso. Un giovinetto
Di singolar bellezza Eurïalo era:
E Niso un di lui fido e casto amante.

429
Dopo questi Dïoro: Era costui
Del legnaggio di Priamo un rampollo,
Giovine generoso: e Salio e Patro
Vennero appresso: d' Acarnania l' uno,
D' Arcadia l' altro e del Tegeo paese:
E due Sicilïani Elimo e Pànope,
Ambedue cacciatori, ambi seguaci
Del vecchio Aceste; e con questi altri assai
D' oscura nominanza. A cui nel mezzo
Stando il gran padre Enea, così ragiona:
Nissun da me di questa schiera eletta
Andrà senza miei doni, e parimente
Una coppia di dardi avrà ciascuno
Di rilucente acciaro, ed una d' oro
E d' argento commesso a l' arabesca
Non più vista bipenne. I principali
Tre vincitori i primi pregi avranno,
E fian tutti d' oliva incoronati.
E 'l primiero de' tre d' un buon destriero
Sarà provvisto ben guarnito e bello.
L' altro avrà d' un' Amazzone un turcasso
Pien di tracie saette, un arco d' osso
Ed un bel cinto, a cui sono ambi appesi,
Ch' han di gemme il fermaglio e d' or la fibbia.
Il terzo d' un' argolica celata
Se ne vada contento: e sarà questa.
Ciò detto; e presi i luoghi, e 'l segno dato
S' avventâr da la sbarra: e quasi un nembo
L' un da l' altro dispersi, insieme tutti
Volâr, mirando al fine. Il primo avanti
Si tragge Niso, e di gran lunga avanti;
Chè va di vento e di saetta in guisa.

461
Prossimo a lui, ma prossimo d' un tratto
Molto lontano, è Salio. A Salio, Eurïalo:
Eurïalo ha di poco Elimo addietro:
Ed Elimo, Dïoro appresso tanto
Che già sopra gli anela e già l' incalza;
E se 'l corso durava, anco l' arebbe
O prevenuto o pareggiato almeno.
Eran presso a la meta, ed eran lassi;
Quando ne l' erba pria di sangue intrisa
De gli uccisi giuvenchi il piè fermando
Sinistramente e sdrucciolando a terra
Cadde Niso infelice, e 'l volto impresse
Nel sacro loto, sì che gramo e sozzo
Ne surse poi. Ma del suo amore intanto
Non obblïossi: chè sorgendo, intoppo
Si fece a Salio; onde con esso avvolto
Stramazzò ne l' arena; e mentre ei giacque,
Eurïalo del danno e del favore
S' avanzò de l' amico, e de le grida,
Con che gli dier le genti animo e forza:
Ond' ei fu 'l primo, ed Elimo il secondo;
Dïoro il terzo. E tal fine ebbe il corso.
Ma di rumor se n' empie e di tenzone
Il Circo tutto; e Salio anzi al cospetto
De' Giudici e de' Padri or si protesta
Or detesta or esclama; e del tradito
Suo valor si rammarca, e ragion chiede.
In difesa d' Eurïalo a rincontro
È 'l favor de la gente, e quel decoro
Suo dolce lagrimare, e quell' invitta
Forza ch' ha la virtù con beltà mista.
Grida Dïoro anch' egli, e lui sovviene

493
E se stesso difende: poich' il terzo
Esser non può quando sia Salio il primo?
Enea così decise: Aggiate voi,
Generosi garzoni, i pregi vostri;
E nulla in ciò de l' ordine si muti:
Ch' io supplirò con degna ammenda al caso,
Ond' ha fortuna indegnamente afflitto
L' amico mio. Ciò detto, una gran pelle
Presenta a Salio d' un leon getulo,
Ch' ha il tergo irto di velli, e l'unghie d'oro.
E qui Niso, O Signor, (disse) di tanto
Guiderdonate i perditori, e tale
Di chi cade pietà vi prende; ed io
Di pietà non son degno nè di pregio,
Io che son di fortuna a Salio eguale,
E di valore a tutti gli altri avanti?
E ciò dicendo, sanguinoso il volto
E livido mostrossi e lordo tutto.
Rise il buon padre Enea; poscia un pregiato
E degno scudo, ch' a le porte appeso
Era già di Nettuno, ed ei riscosso
L' avea da' Greci, con mirabil arte
Dal saggio Didimàone construtto,
Venir tosto si fece, e Niso armonne.
Finiti i corsi e dispensati i doni,
Or (disse Enea) qual sia che vaglia ed osi
Di forza e d' ardimento, al cesto invito.
Chïunque accetta, col suo braccio in alto
Si mostri accinto. E ciò dicendo, in mezzo
Propon due pregi: al vincitore un toro
Di bende il tergo adorno e d' or le corna:
Un elmo ed un cimiero ed una spada

525

Per conforto del vinto. Incontanente
Uscìo Darete poderoso in campo,
E con gran plauso si mostrò del volgo.
Era Darete un che di forze estreme
Fu solo ardito a star con Pari a fronte,
E che a la tomba del famoso Ettorre
In su l' arena il gran Bute distese:
E fu Bute un atleta, anzi un colosso
Di corpo immane, che in Bebrizia nato
D' Amico si vantava esser disceso.
Per tal da tutti avuto, e tal comparso
In su la lizza, altero ed orgoglioso
Squassò la testa: e i grandi omeri ignudo
Le muscolose braccia e 'l corpo tutto
Brandì più volte, e menò colpi a l' aura.
Cercossi un pari a lui, nè fu tra tanti
Chi rispondesse, o che di cesto armato
S' appresentasse. Ond' ei lieto e sicuro,
Come d' ogni tenzon libero fosse,
Al toro avvicinossi, e 'l destro corno
Con la sinistra sua gli prese, e disse:
Signor, poichè non è chi meco ardisca
Di star a prova, a che più bado? e quanto
Badar più deggio? Or dì che 'l pregio è mio;
Perch' io meco l' adduca. A ciò fremendo
Assentirono i Teucri; e già co' gridi
De l' onor lo facean degno e del dono:
Quando verso d' Entello il vecchio Aceste,
Sì com' egli era in un cespuglio a canto,
Si volse: e rampognando, Ah (disse), Entello,
Tu sei pur fra gli eroi de' nostri tempi
Il più noto e 'l più forte; e come soffri

557
Ch' un sì gradito pregio or ti si tolga
Senza contesa? Adunque è stato in vano
Fin qui da noi rammemorato e colto
Erice, in ciò nostro maestro e Dio?
Ov' è la fama tua che ancor si spande
Per la Trinacria tutta? Ove son tante
Appese a i palchi tue famose spoglie?
Rispose Entello: Nè desìo d' onore,
Nè vaghezza di gloria unqua, signore,
Mi lasciâr mai, nè mai viltà mi prese;
Ma l' incarco degli anni, il freddo sangue,
E la scemata mia destrezza e forza
Mi ritraggono addietro. Io quando avessi
O men quei giorni, o non men quel vigore,
Onde costui di se tanto presume,
Già per diletto mio seco a le mani
Sarei venuto, e non dal premio indotto:
Chè premio non ne chero. O pur qui sono.
Disse, e sorgendo, due gran cesti e gravi
Gittò nel campo, e quelli stessi, ond' era
Solito a le sue pugne Erice armarsi.
Stupir tutti a quell' armi che di sette
Dorsi di sette buoi, di grave piombo
E di rigido ferro eran conserti.
Stupì Darete in prima, e ricusolle
A viso aperto: onde d' Anchise il figlio
Le prese avanti, e i lor volumi e 'l pondo
Stava mirando; quando il vecchio Entello
Così soggiunse: Or che diría costui
Se visto avesse i cesti e l' armi stesse
D' Ercole invitto, e l' infelice pugna,
Onde in su questo lito Erice cadde?

895

D' Erice tuo fratello eran quest' armi.
Vedi che sono ancor di sangue infette
E d' umane cervella. Il grande Alcide
Con queste Erice assalse: e con quest' io
M' esercitai, mentre le forze e gli anni
Eran più verdi, e non canuti i crini.
Ma poscia che Darete or le rifiuta,
Se piace a te, se mel consente Aceste
Per cui son qui, di ciò, Trojano ardito,
Non vo' che ti sgomenti. Io mi rimetto,
E cedo a queste; e tu cedi a le tue.
Combattiam con altr' armi, e siam del pari.
Così detto, spogliossi: e sì com' era
De le braccia, e de gli omeri e del collo
E di tutte le membra ed ossa immane,
Quasi un pilastro in su l' arena stette.
Allor Enea fece due cesti addurre
D' ugual peso e grandezza; ed egualmente
Ne furo armati. In prima in su le punte
De' piè l' un contra l' altro si levaro:
Brandîr le braccia: ritirârsi in dietro
Con le teste alte: in guardia si posaro
Or questi or quelli: al fine ambi ristretti
Mischiâr le mani, ed a ferir si diero.
Era giovine l' uno, agile e destro
In su le gambe: era membruto e vasto
L' altro; ma fiacco in su' ginocchj e lento;
E per lentezza (il fiato ansio scotendo
Le gravi membra e l' affannata lena)
Palpitando anelava. In molte guise
In van pria si tentaro, e molte volte
S' avvisar, s' accennaro e s' investiro.

621

A le piene percosse un suon s' udía
De' cavi fianchi, un rintonar di petti,
Un crosciar di mascelle orrendo e fiero.
Cadean le pugna a nembi, e ver le tempie
Miravan la più parte; e s' eran vote,
Rombi facean per l' aria e fischj e vento.
Stava Entello fondato: e quasi immoto
Poco de la persona, assai de gli occhi
Si valea per suo schermo. A cui Darete
Girava intorno, qual chi rocca oppugna,
Quantunque indarno, che per ogni via
Con ogni arte la stringe e la combatte.
Alzò la destra Entello, ed in un colpo
Tutto s' abbadonò contra Darete;
Ed ei, che lo previde, accorto e presto
Con un salto schivollo: onde ne l' aura
Percosse a voto, e dal suo pondo stesso
E da l' impeto tratto a terra cadde.
Tale un alto, ramoso, antico pino
Carco de' gravi suoi pomi si svelle
D' un cavo greppo, e con la sua ruina
D' Ida una parte, o d' Erimanto ingombra.
Allor gridò, gioì, temè la gente,
Siccom' eran de' Sicoli e de' Teucri
Gli animi e i voti a i due compagni affetti.
Le grida al ciel ne giro. Aceste il primo
Corse per sollevare il vecchio amico.
Ma nè dal caso ritardato Entello,
Nè da tema sorpreso, in un baleno
Risurse e più spedito e più feroce;
Chè l' ira, la vergogna e la memoria
Del passato valor forza gli accrebbe.

653

Tornò sopra a Darete, e per lo campo
Tutto a forza di colpi orrendi e spessi
Lo mise in volta or con la destra in alto,
Or con la manca, senza posa mai
Dargli, nè spazio di fuggirlo almeno.
Non con sì folta grandine percuote
Oscuro nembo de' villaggi i tetti,
Come con infiniti colpi e fieri
Sopra Darete riversossi Entello.
Allor il padre Enea, l' un ritogliendo
Da maggior ira, e l' altro da stanchezza
E da periglio, entrò nel mezzo; e prima
Fermato Entello, a consolar Darete
Si rivolse dicendo: E che follía
Ti spinge a ciò? Non vedi a cui contrasti?
Non senti e le sue forze e i Numi avversi?
Cedi a Dio, cedi. E così detto, impose
Fine a l' assalto. I suoi fidi compagni
Così com' era afflitto, infranto e lasso,
Col capo spenzolato, e con la bocca
Che sangue insieme vomitava e denti,
Lo portaro a le navi; e fu lor dato
L' elmo, il cimiero e la promessa spada.
Rimase al vincitor la palma e 'l toro:
Di che lieto e superbo, O de la Dea
(Disse) famoso figlio, e voi Trojani,
Quinci vedete qual ne' miei verd' anni
Fu la mia possa, e da qual morte aggiate
Liberato Darete. E ciò dicendo,
Recossi anzi al giovenco, e 'l duro cesto
Gli vibrò fra le corna. Al fiero colpo
S' aperse il teschio, si schiacciaron l' ossa,

685

Schizzò 'l cervello ; e 'l bue tremante e chino
Si scosse, barcollò, morto cadè.
Ed ei soggiunse: Erice, a te quest' alma
Più degna di morire offrisco in vece
Di quella di Darete; e vincitore
Qui 'l cesto appendo, e qui l' arte ripongo.
Immantinente Enea l' altra contesa
Propon de l' arco, e i suoi premj dichiara.
Ma l' albero condur pria de la nave
Fa di Sergesto, e ne l' arena il pianta:
Suvvi una fune, e ne la fune appende
Una viva colomba, e per bersaglio
La pon de le saette e de gli arcieri.
Fêrsi i più chiari avanti, e i nomi loro
Del fondo si câvar d' un elmo a sorte.
Uscío primiero Ippocoonte, il figlio
D' Irtaco generoso, a cui con lieto
Grido la gente applause. A lui secondo
Fu Memmo, che pur dianzi il pregio ottenne
Del naval corso; e Memmo, sì com' era
Di verde oliva incoronato, apparve.
Apparve Eurizio il terzo; ed era questi
Minor, ma ben di te degno fratello,
Pandaro gloríoso, che de' Teucri
Rompesti i patti, e saettasti in mezzo
A l' oste greca il gran campione argivo.
Ultimo si restò de l' elmo in fondo
Il vecchio Aceste, che sì vecchio anch' egli
Ardì di porsi a giovenil contrasto.
Tesero gli archi, e trasser le quadrella
Da le faretre. A tutti gli altri avanti
D' Irtaco il figlio a saettare accinto

717

Col suon del nervo e del pennuto strale
L' aura percosse, e sì dritto fendella
Che l' albero investì. Tremonne il legno,
Spaventossi l' augello; e d' alte grida
Risonò il campo e la riviera tutta.
Memmo vien dopo, e pon la mira, e scocca;
E 'l misero fra' piè colpisce appunto
In su la corda, e ne recide il nodo.
Libera la colomba a volo alzossi,
E per lo ciel veloce a fuggir diessi.
Eurizio allor, ch' avea già l' arco teso
E la cocca in sul nervo, al suo fratello
Votossi (*), e trasse; e ne le nubi stesse
(Sì come lieta se ne giva e sciolta)
La ferì sì che con lo strale a terra
Cadde trafitta, e lasciò l' alma in cielo.
Sol vi restava Aceste, a cui la palma
Era già tolta: ond' ei scoccò ne l' alto
Lo strale a voto, e la destrezza e l' arte
Mostrò nel gesto e nel sonar de l' arco.
Quinci subitamente un mostro apparve
Di meraviglia e di portento orrendo,
Come si vide, e come interpretato
Fu poi da formidabili indovini.
Chè la saetta in su le nubi accesa
Quanto volò, tanto di fiamma un solco
Si trasse dietro, infin ch' ella nel foco,
E 'l foco in aura dileguossi e sparve.
Tal sovente dal ciel divelta cade
Notturna stella, e trascorrendo lascia

(*) Voltossi, e trasse:

747
Dopo sé lungo e luminoso il crine.
A questo augurio attoniti i Sicani
E i Teucri tutti, umilemente a terra
Gittârsi, ed a gli Dii pace chiedéro.
Solo Enea per sinistro e per infausto
Non l' ebbe; e 'l vecchio Aceste, che gioioso
Era di ciò, gioiosamente accolse,
E molti doni appresentogli, e disse:
Prendi, padre, da me questi che scevri
Da gli altri onori a te destina il cielo
Con questi auspicj, e questa coppa in prima,
Un de' più cari a me paterni arredi,
E caro e prezïoso al padre mio,
E per l' intaglio e per la rimembranza
Del buon re Cisso, che fra gli altri doni
Questo in Tracia gli diè pegno e ricordo
De l' amor suo. Così dicendo, il fronte
Gli ornò di verde alloro, e dichiarollo
Vincitor primo. Nè di ciò sentissi
Il buon Eurizio offeso, ancor ch' ei solo
Fosse de la colomba il feritore.
Di lui fu poscia il guiderdon secondo.
Chi recise la corda ottenne il terzo;
E l' ultim' ebbe chi confisse il legno.
Non era ancor questa contesa al fine,
Quando in disparte Epitide chiamando
Un che di Julo era custode e guida;
Va (gli disse a l' orecchio) e fa che Ascanio
Si spinga avanti, se le schiere in punto
Ha de' fanciulli, e ch' armeggiando onori
La memoria de l' avo. Impone intanto
Che la gente s' apparti, e 'l circo tutto

779
Quanto è largo si sgombri e quant' è lungo.
Già si mettono in via: già nel cospetto
Vengon de' padri i pargoletti eroi
Su frenati destrier lucenti e vaghi.
Solo a veder gli abbigliamenti e i gesti
Ne sta di Troja e di Sicilia il volgo
Maraviglioso, e ne gioisce e freme.
Parte ha di loro una ghirlanda in testa,
E sotto accolto e raccorciato il crine;
Parte ha l' arco e 'l turcasso, e d' oro un fregio
Che da le spalle attraversando il petto
Sen va di serpe attorcigliato in guisa.
Eran tutti in tre schiere; avean tre duci,
E ciascun duce conducea di loro
Tre volte quattro, e 'n tre luoghi spartiti
Facean pomposa ed ordinata mostra.
L' una de le tre schiere avea per capo
Priamo novello, di Polite il figlio,
E di cui nome avea nipote illustre:
Grand' acquisto d' Italia. Il suo destriero
Era nato di Tracia, d' un mantello
Vario, balzan d' un piè, stellato in fronte.
Ati fu l' altro, onde i Latini han dato
Nome a l' Attia famiglia: un fanciul caro
Al garzonetto Julo. Julo il terzo,
Ma di bellezza e di valore il primo,
Cavalcava un corsier che Soriano
Era di razza, e da la bella Dido
L' avea per un ricordo e per un pegno
De l' amor suo. Gli altri fanciulli tutti
Eran d' Aceste in su' cavalli assisi.
Con gran letizia, e con gran plauso i Teucri

811
Gli ricevêr, come che timidetti
Fossero in prima; e le sembianze in loro
Avvisàro e 'l valor de' padri stessi.
Poscia che passeggiando al circo intorno
Girârsi in lenta e graziosa mostra,
Si disposero al corso: e mentre accolti
Se ne stavano a ciò schierati in fila
Da l' un de' capi, Epitide da l' altro
Diè lor col suon de la sua sferza il cenno.
Corsero a tre per tre, pari, e disgiunti
L' una schiera da l' altra, e rivolgendo
Tornâr di dardi e di saette armati.
Indi a cacciarsi, a rincontrarsi, a porsi
In varie assise, ad uno, ad uno, a molti,
A tutti insieme, a far volte, e rivolte,
E giri e mischie in più modi si diero:
Or fuggendo, or seguendo: or come infesti,
Or come amici. In quante guise a zuffa
Si viene in campo; in quante si discorre
Per le molte intricate e cieche strade
Del Labirinto che si dice in Creta
Esser construtto; in tante s' aggiraro,
Si confusero insieme, e si spartiro
De' Teucri i figli; e tali anco i delfini
Per l' Ionio scherzando, o per l' Egeo
Fan giravolte e scorribande e tresche.
Questi torniamenti e queste giostre
Rinnovò poscia Ascanio, allor ch' eresse
Alba la lunga: appresergli i Latini;
Gli mantenner gli Albani; e d'Alba a Roma
Fur trasportati, e vi son oggi; e come
E l' uso e Roma e i giuochi derivati

843
Son da Trojani, hanno or di Troja il nome.
Questi eran fino a qui del santo vecchio
Celebrati al sepolcro onori e ludi;
Allor che la fortuna a i Teucri infida
Un nuovo storpio a gli infelici ordío.
Chè mentre erano in ciò parte occupati,
E tutti intesi, la saturnia Giuno
Da l' antico odio spinta, e de' lor danni
Non ancor sazia, Iri co i venti in prima
Venir si fece; e poichè instrutta l' ebbe
Di ciò ch' er' uopo, a la trojana armata
Le commise ch' andasse. Ella veloce
Infra mille suoi lucidi colori
Occulta ed invisibile calossi.
Vide sul lito una gran gente accolta
Da l' un de' lati; il porto abbandonato
Da l' altro, e voti e senza guardia i legni.
Vide poi che da gli uomini in disparte
Stavan le donne d' Ilio, il morto Anchise
Piangendo anch' esse: e ne' lor pianti il mare
Mirando, O (dicean tutte) ancor di tanto,
E con tanti perigli e tanti affanni
Ne resta a navigarlo, e siam già vinte
Da la stanchezza! in ciò desío mostrando
Di ricetto e di posa, e tema e tedio
Di rimbarcarsi. Ella, che a nuocer luogo
E tempo vide accomodato ed atto,
Deposto de la Dea l' abito e 'l volto,
Tra lor si mise, e Beröe si fece:
Una vecchia d' aspetto e d' anni grave,
Che del tracio Doriclo era già moglie,
Di famiglia, di nome e di figliuoli

875
Matrona illustre, e tal sembrando disse:
O meschinelle, a cui per man de' Greci
Non fu sotto Ilio di morir concesso,
Gente infelice, a che strazio, a che scempio
La fortuna vi serba! Ecco già volge
Il settim' anno, da che Troja cadde,
Che 'l mar, la terra, il ciel, gli uomini, i sassi
Avete incontro: e pur Lazio seguite
Che vi fugge d' avanti? Or che vi toglie
Di qui fermarvi? Non fur questi liti
D' un già frate d' Enea? Non son d' Aceste
Ospite nostro? E perchè qui non s' erge
La città che dal ciel ne si destina?
Oh patria! oh da' nemici invan ritolti
Santi numi Penati! Invano adunque
Aspetterem de la novella Troja
Le desïate mura? e non fia mai
Che più Xanto veggiamo, o Simoenta?
Su, figlie; mano al foco; e queste infauste
Navi ardete con me: ch' io da Cassandra
Di così far son ammonita in sogno.
Ella con un' ardente face in mano
Questa notte m' apparve, e m' era avviso
D' esser com' or son vosco, e ch' ella volta
Ver noi, prendete, ne dicesse, e Troja
Cercate qui: chè qui posar v' è dato.
Or questa è nostra patria, e questo è 'l tempo
Di compir l' opra che 'l prodigio accenna.
Più non s' indugi. Ecco Nettuno stesso
Con questi quattro a lui sacrati altari
Ne dà l' occasïon, l' animo e 'l foco.
Ciò disse; ed ella in prima un tizzo ardente

907
Rapì da l' are; e 'l braccio alto vibrando
Via più l' accese, e ver le navi il trasse.
Confuse ne restaro e stupefatte
Le donne d'Ilio; e Pirgo una di loro,
Ch' era d' anni maggiore, e fu di molti
Figli del gran re Prïamo nutrice,
Donne (disse) non è, non è costei
Nè Trojana, nè Beröe, nè moglie
Fu di Doriclo: è Dea. Notate i segni:
Com' arde ne la vista, e quali spira
Ne l' andar, ne la voce e nel sembiante
Celesti onori. Io pur testè mi parto
Da Beroe, che di corpo egra languendo
Stassi, e sdegnando che a quest' atto sola
Nosco non intervenga. E qui si tacque.
Le madri paventose e dubbie in prima
Con gli occhi biechi rimirâr le navi,
Sospese le meschine infra l' amore
Di godersi la terra, e la speranza
Che perdean de' reami, a cui chiamate
Eran dal Fato. Intanto alto in su l' ali
La Dea levossi: e tra le opache nubi
Per entro al suo grand' arco ascese, e sparve.
Allor dal mostro spaventate, e spinte
Da cieca furia, s' avventâr gridando:
E di faci e di fronde e di virgulti
Spogliaro altre gli altari, altre infocaro
I legni sì, che in un momento appresi
I banchi, i remi e l' impeciate poppe
Mandâr fiamme e scintille e fumo al cielo.
Portò di questo incendio Eumelo avviso
Là 've al sepolcro era la gente accolta,

939
E de l' incendio stesso un atro nembo
Ne diè fumando e scintillando indicio.
Ascanio il primo (siccom' era avanti
Duce del corso) al mar si spinse in guisa
Che i suoi maestri impallidîr per tema,
E richiamando lo seguiro in vano.
Giunto che fu, che furor (disse) è questo?
Dove, dove ne gite? e che tentate,
Misere cittadine? Ah! che non questi
De' Greci i legni, o gli steccati sono.
Voi di voi stesse le speranze ardete.
Io sono il vostro Ascanio. E qui l'elmetto,
Onde a la giostra era comparso armato,
Gittossi a piè. Corsevi intanto Enea:
Vi corsero de' Teucri e de' Sicani
Le schiere tutte. Allor per tema sparse
Le donne per lo lito e per le selve
Se ne fuggiro; ed appiattârsi ovunque
Ebber di rupi, o di spelonche incontro:
Chè pentite del fallo odiar la luce,
Cangiâr pensieri, e con l' amor de' suoi
Iri del petto disgombrârsi e Giuno.
Ma non però l' indomito furore
Cessò del foco: chè la secca stoppa,
E l' unta pece, e gli aridi fomenti
L' avean fin dentro a le giunture appreso:
Onde nel molle, ancor vivo, esalava
Un lento fumo, e penetrava i fondi
Sì ch' ogni forza, ogni argomento umano,
E 'l mare stesso, che da tante genti
Sopra gli si versava, erano in vano.
Squarciossi Enea da gli omeri la veste

971

Ch' avea lugubre; e da' Celesti aita
Chiedendo, al ciel volse le palme, e disse:
Onnipotente Giove, se de' Teucri
Ancor non t' è senza riservo in ira
La gente tutta, e se (qual sei) pietoso
Miri a gli umani affanni; a tanto incendio
Ritogli, padre, i male addotti legni;
Ritogli a morte queste poche afflitte
Reliquie de' Trojani; o quel che resta
Tu col tuo proprio telo, e di tua mano
(Se tale è il merto mio) folgora e spegni.
Ciò disse appena, che da torbidi austri,
E da nera tempesta il cielo involto
In disusata pioggia si converse.
Tremaro i campi, si crollaro i monti
Al suon de' tuoni: a cataratte aperte
Traboccâr da le nubi i nembi e i fiumi.
Così sotto dal mar, sovra dal cielo
Le già quasi arse navi in mezzo accolte
Furon da l' acque: onde le fiamme in prima,
Poscia il vapor s' estinse: e tutte spente,
Se non se quattro, si salvaro al fine.
Di sì fero accidente Enea turbato,
Molti e gravi pensier tra se volgendo,
Stava infra due, se per suo novo seggio
(Posto il fato in non cale) ei s' eleggesse
De la Sicilia i campi, o pur di lungo
Cercasse Italia. In ciò Naute, un vecchione
Ch' era (mercè di Pallade e de gli anni)
Di molta esperienza e di gran senno,
O fosse ira di Dio, che lo movesse,
O pur ch' era così nel ciel prescritto,

1003

In cotal guisa a suo conforto disse:
Magnanimo signor, comunque il fato
Ne tragga, o ne ritragga, e che che sia,
Vincasi col soffrire ogni fortuna.
Aceste è qui, ch' è del dardanio seme
E di stirpe celeste un ramo anch' egli.
Prendi lui per compagno al tuo consiglio,
E con lui ti confedera e t' aduna,
Che in grado prenderallo; e tu de' tuoi
Ciò che t' avanza per gli adusti legni,
O fastidito è di sì lungo esiglio,
O che langua, o che tema, o che sia manco
Per etate, o per sesso, a lui si lasci,
Ch' è pur Trojano; ed ei lor patria assegni,
Che dal nome di lui si nomi Acesta.
S' accese al detto del suo vecchio amico
Il trojan duce; e trapassando d' uno
In un altro pensiero, era già notte:
Quando l' immago del suo padre Anchise
Veder gli parve, che dal ciel discesa
In tal guisa dicesse: O figlio amato
Vie più de la mia vita infin ch' io vissi,
Figlio che segno sei de le fortune,
E del fato di Troja: io qui mandato
Son dal gran Giove, che dal ciel pietoso
Ti mirò dianzi, e i tuoi legni ritolse
Da l' orribile incendio. Attendi al detto
Del vecchio Naute, e ne l' Italia adduci
(Sì come ei fedelmente ti consiglia)
De la tua gioventù soli i più scelti,
I più sani, i più forti e i più famosi:
Ch' ivi aspra gente e ruvida e feroce

1035
Domar convienti. Ma convienti in prima
Per via d' Averno ne l' inferno addurti,
E meco ritrovarti, ov' ora io sono,
Figlio, non già nel Tartaro, o fra l' ombre
De le perdute genti, ma felice
Tra i felici e tra' pii per quegli ameni
Elisj campi mi diporto e godo.
A questi lochi, allor che molto sangue
Avrai di negre pecorelle sparso,
Ti condurrà la vergine Sibilla.
Ivi conto saratti il tuo legnaggio,
E 'l tuo seggio fatale: e qui ti lascio;
Già che varcato è de la notte il mezzo,
E del nimico sol dietro anelando
I veloci destrier venir mi sento.
E ciò dicendo allontanossi, e sparve.
Dove, padre, ne vai, dove t' ascondi?
Dicendo Enea, chi fuggi? o chi ti toglie
Da le mie braccia? al già sopito foco
Si trasse, e lo raccese; e incenso e farro
Offrì devoto a i sacrosanti numi
De l' alma Vesta, e de' suoi patrii Lari.
Indi i compagni, e pria di tutti Aceste
De l' imperio di Giove, e de' ricordi
Del caro padre incontanente avvisa,
E 'l suo parer ne porge. In un momento
Si propon, si consulta, e s' eseguisce.
Aceste non recusa; e già descritti
I nomi de le madri, de gl' infermi,
E de le genti che mestiero, o cura
Avean più di riposo, che di lode.
Essi pochi, ma scelti, e guerrier tutti

1067
Rivolti a risarcir gli adusti legni
Rinnovaron le sarte, i remi, i banchi,
E ciò che 'l fôco avea corroso ed arso.
Enea de la città le mura intanto
Insolca, e i lochi assegna; e parte Troja,
E parte Ilio ne chiama, e re n' appella
Il buon trojano Aceste. Ei lieto il carco
Ne prende: indìce il foro, elegge i padri,
Ode, giudica, e manda. Allora in cima
De l' ericino giogo il gran delubro
Surse a Venere idalia: e i sacerdoti
Gli s' addissero in prima. Allor s' aggiunse
Al tumulo d' Anchise il sacro bosco.
Avea già nove dì fatti solenni
Sacrificj e conviti; e 'l mare e i venti
Eran placidi e queti. Austro sovente
Spirando in alto i lor legni invitava:
Quando un pianto dirotto per lo lito
Levossi, un condolersi, un abbracciarsi
Che tutto 'l dì durò, tutta la notte.
Le meschinelle donne, e quegli stessi,
Cui dianzi spaventosa era la faccia
E 'l nume intollerabile del mare,
Voglion di nuovo ogni marin disagio
Soffrire, e de l' esiglio ogni fatica.
Ma li racqueta, e li consola Enea
Con dolci modi, e lagrimando al fine
Da lor si parte, ed al suo caro Aceste
Quanto può caramente gli accomanda.
Poscia fatta al grand' Erice in sul lito
Di tre giovenchi offerta, e d' un' agnella
A le tempeste, si rimbarca e scioglie.

1099

Egli stesso altamente in su la proda,
Cinto il capo d' oliva, una gran tazza
In man si reca, e di leneo liquore,
E di viscere sacre il mare asperge.
Sorgea da poppa il vento, e le sals' onde
Ne gían solcando i remiganti a gara;
Quando del figlio Citerea gelosa
Nettuno assalse, e seco querelossi
In cotal guisa: La grav' ira e l' odio
Di Giuno insazïabile m' inchina
Ad ogni priego; poscia che nè 'l tempo,
Nè la pietà, nè Giove, nè 'l destino
Acquetar non la ponno. E non le basta
D' aver già Troja desolata ed arsa,
Che le reliquie, il nome e l' ossa e 'l cenere
Ne perseguita ancora. Ella ne sappia,
Ella ne dica la cagione. Io chiamo
Te per mio testimon de l' improvvisa
Micidïal tempesta che pur dianzi
Per mezzo de l' eolide procelle
Mosse lor contra (tua mercede) in vano.
Or ha l' iniqua per le mani stesse
De le teucre matrone i teucri legni
Dati sì bruttamente al foco in preda,
Perchè i meschini, arse le navi loro,
Sian di lasciare i lor compagni astretti
Per le terre straniere. Or quel che resta,
E ch' a te chieggo, è che 'l tuo regno omai
Sia lor sicuro, e ch' una volta al fine
Tocchin del Tebro e di Laurento i campi,
Se però quel ch' io chieggo, è che dal cielo
Al mio figlio si debba, e se quel seggio

1131
Ne dan le Parche, e 'l Fato. A lei de l' onde
Rispose il domatore: Ogni fidanza
Prender puoi Citerea ne' regni miei,
Onde tu pria nascesti. E non son pochi
Ancor teco i miei merti; chè più volte
Ho per Enea l' ira e 'l furore estinto
E del mare e del cielo. Ed anco in terra
Non ebb' io (Xanto e Simoenta il sanno)
De la salute sua cura minore,
Allor ch' Achille a le trojane schiere
Sì parve amaro, che fin sotto al muro
Le cacciò d' Ilio, e tal di lor fe' strage,
Che ne gîr gonfj e sanguinosi i fiumi;
E Xanto da' cadaveri impedito
Sboccò ne' campi, e devïò dal mare.
Era quel giorno Enea d' Achille a fronte,
Nè Dii, nè forze avea ch' a lui del pari
Stessero incontro. Io fui che ne la nube
Allor l' ascosi: io che di man nel trassi,
Quando più d' atterrar avea desío
Quelle mura odïose e disleali
Che pur de le mie mani eran fattura.
Or ti conforta, che ver lui son io
Qual fui mai sempre, e come agogni, il porto
Attingerà sicuramente; e 'l lago
Vedrà d' Averno, e de' suoi tutti un solo
Gli mancherà. Sol un convien che pera
Per condur gli altri suoi lieti e sicuri.
Poichè di Citerea la mente queta
Ebbe de l' onde il padre; i suoi cavalli
Giunti insieme e frenati, a lente briglie
Sovra de l' alto suo ceruleo carro

1163

Abbandonossi, e lievemente scorse
Per lo mar tutto. S' adeguaron l' onde:
Si dileguâr le nubi: ovunque apparve,
Tutto sgombrossi, del suo corso al suono,
Ch' avea di torbo il ciel, di gonfio il mare.
Cingean Nettuno allor da la man destra
Torme di pistri e di balene immani.
Di Glauco il vecchio coro, e d' Ino il figlio;
E i veloci Tritoni, e tutto insieme
Lo stuol di Forco. Da sinistra intorno
Gli era Teti, Melite, e Panopea,
Spïo, Nisea, Cimodoce e Talia.
Qui per l' amara dipartenza afflitto
Il padre Enea rasserenossi in parte,
E ciò che a navigar facea mestiero
Gioiosamente a suoi compagni impose.
Tirâr l' antenne, inalberâr le vele,
Sciolsero, ammainâr, calaro, alzaro,
Fêr le marinaresche lor bisogne
Tutti in un tempo: ed in un tempo insieme
Drizzâr le prore al mar, le poppe al vento.
Innanzi a tutti con più legni in frotta
Gía Palinuro il provido nocchiero,
E gli altri dietro lui di mano in mano.
Era l' umida notte a mezzo il cerchio
Del ciel salita, e già languidi e stanchi
Su i duri legni i naviganti agiati
Prendean quïete; quando ecco da l' alte
Stelle placido e lieve il Sonno sceso
Si fece quanto avea d' aere intorno
Sereno e queto: e te, buon Palinuro,
Senza tua colpa, insidïoso assalse,

1195

Portando a gli occhi tuoi tenebre eterne.
Ei di Forbante marinaro esperto
Presa la forma, come noto, appresso
In su la poppa gli si pose, e disse:
Tu vedi, Palinuro: il mar ne porta
Con le stesse onde, e 'l vento ugual ne spira:
Temp' è che posi omai: china la testa:
E fura gli occhi a la fatica un poco;
Poscia ch' io son qui teco, e per te veglio.
Cui Palinuro, già gravato il ciglio,
Così rispose: Ah tu non credi adunque
Ch' io conosca del mar le perfid' onde,
E 'l falso aspetto? A tale infido mostro
Ch' io fidi il mio signore, e i legni suoi?
Ch' al fallace sereno, a i venti instabili
Presti fede io, che son da lor deluso
Già tante volte? E ciò dicendo, avea
Le man ferme al timon, gli occhi a le stelle.
Il Sonno allora di leteo liquore,
E di stigio veleno un ramo asperso
Sovra gli scosse, e l' una tempia e l' altra
Gli spruzzò sì che gli occhi ancor rubelli
Gli strinse, gli gravò, gli chiuse al fine.
Appena avean le prime gocce infusa
La lor virtù, che 'l buon nocchier disteso
Ne giacque; e 'l Dio col suo mentito corpo
Sopra gli si recò, pinse e sconfisse
Un gheron de la poppa, e lui con esso
E col temon precipitò nel mare.
Nè gli valse a gridar cadendo aita;
Chè l' un qual pesce, e l' altro qual augello,
Questi ne l' onda, e quei ne l' aura sparve.

1227

Nè l' armata ne gío però men ratta,
Nè men sicura; chè Nettuno stesso,
Come promesso avea, la resse e spinse.
Era delle Sirene omai solcando
Giunta à gli scogli, perigliosi un tempo
A' naviganti; onde di teschj e d' ossa
D' umana gente si vedean da lunge
Biancheggiar tutti. Or sol, di canti in vece,
Se n' ode un roco suon di sassi e d' onde.
Era (dico) qui giunta, allor ch' Enea
Al vacillar del suo legno s' accorse
Che di guida era scemo e di temone:
Ond' egli stesso infin che 'l giorno apparve
Se ne pose al governo, e 'l caso indegno
Del caro amico in tal guisa ne pianse:
Troppo al sereno, e troppo a la bonaccia
Credesti, Palinuro. Or ne l' arena
Dal mar gittato in qualche strano lito
Ignudo e sconosciuto giacerai,
Nè chi t' onori avrai, nè chi ti copra.

Fine del Libro Quinto.

DELL' ENEIDE
DI VIRGILIO
DEL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO

LIBRO SESTO.

Così piangendo disse; e navigando
  Di Cuma in ver l' euboïca riviera
  Si spinse a tutto corso, onde ben tosto
  Vi furon sopra, e v' approdaro al fine.
  Volser le prue, gittâr l' ancore; e i legni,
  Sì come stero un dopo l' altro in fila,
  Di lungo tratto ricovrîr la riva.
Lieta la gioventù nel lito esperio
  Gittossi: ed in un tempo al vitto intesi,
  Chi qua chi là si diero a picchiar selci,
  A tagliar boschi, a cercar fiumi e fonti.
In tanto Enea verso la rocca ascese
  Ove in alto sorgea di Febo il tempio,

15

E là dov' era la spelonca immane
De l' orrenda Sibilla, a cui fu dato
Dal gran Delio profeta animo e mente
D' aprir le occulte e le future cose.
Avea di Trivia già varcato il bosco,
Quando avanti di marmo ornato e d' oro
Il bel tempio si vide. È fama antica
Che Dedalo, di Creta allor fuggendo
Ch' ebbe ardimento di levarsi a volo
Con più felici e con più destre penne
Che 'l suo figlio non mosse, il freddo polo
Vide più presso; e per sentier non dato
A l' uman seme, a questo monte al fine
Del calcidico seno il corso volse.
Qui giunto e fermo a te, Febo, de l' ali
L' ordigno appese, e 'l tuo gran tempio eresse,
Ne le cui porte era da l' un de' lati
D' Androgëo la morte, e quella pena
Che di Cecrope i figli a dar costrinse
Sette lor corpi a l' empio mostro ogni anno:
Miserabil tributo! e v' era l' urna,
Onde a sorte eran tratti. Eravi Creta
Da l' altro lato, alto dal mar levata,
Ch' avea del tauro istorïata intorno,
E di Pasife il bestïale amore,
E la bestia di lor nata biforme,
Di sì nefando ardor memoria infame.
Eravi l' intricato Laberinto:
Eravi il filo, onde gl' intrighi suoi
E le sue cieche vie Dedalo stesso,
Per pietà ch' ebbe a la regina, aperse.
E tu, se 'l pianto del tuo padre e 'l duolo

45

Nol contendea, saresti, Icaro, a parte
Di sì nobil lavoro. Ma due volte
Tentò ritrarti in oro; ed altrettante
Sì l' abborrì che l' opera e lo stile
Di man gli cadde. Era con gli altri Enea
Tutto a mirar sospeso, quando Acate
Tornò, ch' era precorso, e seco addusse
Deïfobe di Glauco, una ministra
Di Dïana e d' Apollo. Ella rivolta
Al frigio duce, Non è tempo (disse)
Ch' a ciò si badi. Or è d' offrir mestiero
Sette non domi ancor giovenchi, e sette
Negre pecore elette. E ciò spedito
Tosto, come s' impose, ella nel tempio
Seco i Teucri condusse. È da l' un canto
De l' euboïca rupe un antro immenso
Che nel monte penétra. Havvi d' intorno
Cento vie, cento porte; e cento voci
N' escono insieme allor che la Sibilla
Le sue risposte intuona. Era a la soglia
Il padre Enea, quando, Ora è 'l tempo (disse
La Vergine): di', di' chiedi tue sorti:
Ecco lo Dio ch' è già comparso e spira.
Ciò dicendo, de l' antro in su la bocca
In più volti cangiossi e 'n più colori;
Scompigliossi le chiome; aprissi il petto;
Le battè 'l fianco, e 'l cor di rabbia l' arse.
Parve in vista maggior: maggior il tuono
Fu che d' umana voce; e poichè 'l Nume
Più le fu presso, A che badi soggiunse,
Figlio d' Anchise? Se non di', non s' apre
Questa di Febo attonita cortina.

77
E qui si tacque. Orror per l' ossa e gelo
Corse allor de' Trojani; e 'l teucro duce
Infin da l' imo petto orò, dicendo:
Febo, la cui pietà mai sempre a Troja
Fu propizia e benigna, onde di Pari
Già reggesti la man, drizzasti il telo
Contro al corpo d' Achille; io dal tuo lume
Scorto fin qui tanto di mare ho corso,
Tante terre ho girate, a tanti rischi
Mi son esposto: insino a le remote
Massile genti, insin dentro a le Sirti
Son penetrato; ed or, pur tua mercede,
Di questa fuggitiva Italia il lito
Ecco ho già tocco, e ci son giunto al fine.
Ah che questo sia il fine, e qui rimanga
L' infortunio di Troja! È tempo omai,
Dii tutti e Dee, cui la dardania gente
Unqua fece onta, che perdono e pace
Le concediate. E tu, Vergine santa
Del futuro presaga, or ne dimostra
Il seggio e 'l regno che ne danno i fati
(Se pur ne 'l danno) ove i Trojani afflitti,
Ove di Troja i travagliati Numi,
E i dispersi Penati alberghi e posi;
Ch' allor di saldo marmo a Trivia, a Febo
Ergerò tempj, e del suo nome i ludi
Consacrerogli, e i dì festi e solenni.
Ed ancor tu nel nostro regno avrai
Sacri luoghi reposti, ove serbati
Per lumi e specchi a le future genti
Da venerandi a ciò patrizj eletti
Saranno i detti e i vaticinj tuoi.

109
Quel che prima ti chieggio è che i tuoi carmi
S' odan per la tua lingua, e non che in foglie
Sian da te scritti, onde ludibrio poi
Sian di rapidi venti. E più non disse.
Ella già presa, ma non doma ancora
Dal febeo nume, per di sotto trarsi
A sì gran salma, quasi poltra e fiera
Scapestrata giumenta, per la grotta
Imperversando e mugolando andava.
Ma com' più si scotea, più dal gran Dio
Era affrenata, e le rabbiose labbia
E l' efferato core al suo misterio
Più mansueto e più vinto rendea.
Eran da lor già de la grotta aperte
Le cento porte, allor ch' ella gridando
Così mandò la sua risposta a l' aura:
Compiti son del mar tutti i pericoli;
Restan quei de la terra, che terribili
Saran veracemente e formidabili.
Verranno i Teucri al regno di Lavinio:
Di ciò t' affido. Ma ben tosto d' esservi,
Si pentiranno. Guerre, guerre orribili,
Sorger ne veggio, e pien di sangue il Tevere.
Saravvi un altro Xanto, un altro Simoi,
Altri Greci, altro Achille che progenie
Ancor egli è di Dea. Giuno implacabile
Allor più ti sarà, che supplichevole
Andrai d' Italia a quai non terre, o popoli
D' aita mendicando e di sussidii?
E fian di tanto mal di nuovo origine
D' esterna moglie esterne sponsalizie.
Ma 'l tuo cor non paventi, anzi con l' animo

Supera le fatiche e gl' infortunii;
Chè tua salute ancor da terra argolica
(Quel che men credi) avrà lume e principio.
Questi intricati e spaventosi detti
Dal più reposto loco alto mugghiando,
La cumea profetessa empiea lo speco
D' orribil tuoni: e come il suo furore
Era da Febo raffrenato o spinto,
O dal suo raggio avea barbaglio o lume;
Così miste le tenebre col vero
Sciogliea la lingua, e disgombrava il petto.
Poichè la furia e la rabbiosa bocca
Quetossi, Enea ricominciando disse:
Vergine, a me nulla si mostra omai
Faccia nè di fatica nè d' affanno,
Che mi sia nuova, o non pensata in prima.
Tutto ho previsto, tutto ho presentito,
Che da te m' è predetto; e tutto io sono
A soffrir preparato. Or sol ti chieggo
(Poscia che qui si dice esser l' intrata
De' regni inferni, e d' Acheronte il lago)
Che per te quinci nel cospetto io venga
Del mio diletto padre; e tu la porta,
Tu 'l sentier me ne mostra, e tu mi guida.
Io lui dal foco e da mill' armi infeste
Tratto ho di mezzo a le nimiche schiere
Su queste spalle; ed ei scorta e compagno
Del mio vïaggio e del mio esiglio, meco
I periglj, i disagj e le tempeste
Del mar, del cielo e de l' età soffrendo,
Veglio, debile e stanco ha me seguito;
Ed egli stesso m' ha nel sonno imposto

173
Che a te ne venga, e per tuo mezzo a lui
Mi riconduca. Abbi pietà, ti priego,
E del padre e del figlio; ed ambi insieme
Come puoi, (chè puoi tutto) or ne congiungi:
Ch' Ecate non indarno a queste selve
T' ha d' Averno preposta. Il tracio Orfeo
(Sola mercè de la sonora cetra)
Scender potevvi, e richiamarne in vita
L' amata donna. Ne potè Polluce
Ritrarre il frate, ed a vicenda seco
Vita e morte cangiando irvi e redirvi
Tante fiate. Andovvi Teseo; andovvi
Il grande Alcide; ed ancor io dal cielo
Traggo principio, e son da Giove anch' io.
Così pregando avea le braccia avvinte
Al sacro altare, allor che la Sibilla
A dir riprese: Enea germe del cielo,
Lo scender ne l' Averno è cosa agevole;
Chè notte e dì ne stà l' entrata aperta:
Ma tornar poscia e riveder le stelle,
Qui la fatica e qui l' opra consiste.
Questo a pochi è concesso, ed a quei pochi
Ch' a Dio son cari, o per uman valore
Se ne poggiano al cielo. A questi è dato
Come a' Celesti. Il loco tutto in mezzo
È da selve intricato, e da negre acque
De l' infernal Cocito intorno è cinto.
Ma se tanto disío, se tanto amore
T' invoglia di veder due volte Stige
E due volte l' abisso, e soffrir osi
Un così grave affanno; odi che prima
Oprar convienti. È ne la selva opaca

Tra valli oscure e dense ombre riposto
E ne l' arbore stesso un lento ramo
Con foglie d' oro, il cui tronco è sacrato
A Giuno inferna; e chi seco divelto
Questo non porta, ne' secreti regni
Penetrar di Plutone unqua non pote.
Ciò la bella Proserpina comanda,
Che per suo dono il chiede; e svelto l' uno
Tosto l' altro risorge, e parimente
Ha la sua verga e le sue chiome d' oro.
Entra nel bosco, e con le luci in alto
Lo cerca, il trova, e di tua man lo sterpa;
Ch' agevolmente sterperassi, quando
Lo ti consenta il fato. In altra guisa
Nè con man nè con ferro nè con altra
Umana forza mai fia che si schianti,
O che si tronchi. Oltre di ciò nel lito
(Mentre qui badi e la risposta attendi)
Giace, lasso! d' un tuo, che tu non sai,
Disanimato e non sepolto un corpo
Che tutti rende i tuoi legni funesti.
A questo procurar seggio e sepolcro
Pria converratti. Or per sua purga in prima
Negre pecore adduci, e 'n cotal guisa
Vedrai gli elisj campi e i stigj regni,
Cui vedere a' mortali anzi a la morte
Non è concesso. E qui la bocca chiuse.
Enea gli occhi abbassando afflitto e mesto
De l' antro uscío, tra se stesso volgendo
L' oscure profezíe. Giva con lui
Il fido Acate, e con lui parimente
Traea pensieri e passi. Erano entrambi

237
Ragionando in pensar di qual amico,
Di qual corpo insepolto ella parlasse,
Che coprir si dovesse; allor che giunti
Nel secco lito in su l' arena steso
Vider Miseno indegnamente estinto;
Miseno il figlio d' Éolo, che araldo
Era supremo, e col suo fiato solo
Possente a suscitar Marte e Bellona.
Era costui del grand' Ettor compagno,
E de' più segnalati intorno a lui
Combattendo or la tromba ed or la lancia
Adoperava: e poi ch 'l fiero Achille
Ettore ancise, come ardito e fido
Seguì l' arme d' Enea; chè non fu punto
Inferïore a lui. Stava sul mare
Sonando il folle con Tritone a gara,
Quando da lui, ch' aschio sentinne e sdegno,
(Se creder dessi) insidïosamente
Tratto giù da lo scoglio, ov' era assiso,
Fu ne l' onde sommerso. Al corpo intorno
Convocati già tutti, amaro pianto
Ed alte strida insieme ne gittaro;
E più de gli altri Enea. Poscia seguendo
Quel ch' era lor da la Sibilla imposto,
Gli apprestaron l' esequie. Entrâr nel bosco
Di fere antico albergo; ed elci ed orni
E frassini atterrando, alzâr gli altari,
Poser la tomba, fabbricâr la pira,
E la spinsero al cielo. Il frigio duce
Fra le sue schiere di bipenne armato
A par de gli altri, e più di tutti ardente
Di propria mano adoperando, a l' opra

269

Esortava i compagni; e fra se stesso
Pensoso, inverso il bosco il guardo inteso,
Così pregava: Oh se quel ramo d' oro
Ne si scoprisse in questa selva intanto,
Come n' ha la Sibilla (oimè) pur troppo
Di te, Miseno, annunzïato il vero!
Ciò disse appena, ed ecco da traverso
Due colombe venir dal ciel volando,
Ch' avanti a lui sul verde si posaro.
Conobbe il magno eroe le messaggere
De la sua madre, e lieto orando, O (disse)
Siatemi guide voi materni augelli,
S' a ciò sentier si trova; ite per l' aura
Drizzando il nostro corso, ov' è de l' ombra
Del prezïoso arbusto il bosco opaco.
E tu, madre benigna, in sì dubbioso
Passo, del lume tuo ne porgi aita.
E ciò detto fermossi. Elle pascendo,
Andando, saltellando, a scosse, a volo
Quanto l' occhio scorgea di mano in mano
Giunser ove d' Averno era la bocca:
E 'l tetro alito suo schivando, in alto
Ratte l' ali spiegaro, e dal ciel puro
Al desïato loco in giù rivolte
Si posâr sopra a la gemella pianta.
Indi tra frondi e frondi il color d' oro,
Che diverso dal verde uscía raggiando,
Di tremulo splendor l' aura percosse.
Come ne' boschi al brumal tempo suole
Di vischio un cesto in altrui scorza nato
Spiegar verdi le frondi e gialli i pomi,
E con le sue radici a i non suoi rami

301
Abbarbicarsi intorno; così 'l bronco
Era de l' oro avviticchiato a l' elce,
Ond' era surto, e così lievi (*) al vento
Crepitando movea l' aurate foglie.
Tosto che 'l vide Enea di piglio dielli,
E disïoso, ancor che duro e valido
Gli sembrasse, a la fin lo svelse, e seco
A l' indovina Vergine lo trasse.
Non s' intermise di Miseno in tanto
Condur l' esequie al suo cenere estremo.
E primamente la gran pira estrutta,
Di pingui tede e di squarciati roveri
V' alzâr cataste: di funeste frondi
D' atri cipressi ornâr la fronte e i lati,
E piantâr ne la cima armi e trofei.
Parte di loro al fuoco, e parte a l' acque,
E parte intorno al freddo corpo intenti,
Chi lo spogliò, chi lo lavò, chi l' unse.
Poichè fu pianto, in una ricca bara
Lo collocaro, e di purpuree vesti
De' suoi più noti e più graditi arnesi
Gli feron fregj e mostre e monti intorno.
Altri (pietoso e tristo ministero)
Il gran feretro a gli omeri addossârsi;
Altri, com' è de' più stretti congiunti
Antica usanza, vòlti i volti indietro
Tenner le faci, e dier foco a la pira;
E gran copia d' incenso e di liquori
E di cibi e di vasi ancor con essi,
Sì come è l' uso antico, entro gittârvi.

(*) e così lieve

331

Poichè cessâr le fiamme, e 'ncenerissi
Il rogo e 'l corpo, le reliquie e l' ossa
Furon da Corineo tra le faville
Ricerche e scelte, e di vin puro asperse;
Poi di sua mano acconciamente in una
Di dorato metallo urna riposte.
Lo stesso Corineo tre volte intorno
Con un rampollo di felice oliva
Spruzzando di chiar' onda i suoi compagni,
Li purgò tutti, e 'l vale ultimo disse.
Oltre a ciò fece Enea per suo sepolcro
Ergere un' alta e sontuosa mole,
E l' armi e 'l remo e la sonora tuba
Al monte appese, che d' Aerio il nome
Fino allor ebbe, ed or da lui nomato
Miseno è detto, e si dirà mai sempre.
Ciò finito, a finir quel che gli impose
La profetessa, incontanente mosse.
Era un' atra spelonca, la cui bocca
Fin nel baratro aperta, ampia vorago
Facea di rozza e di scheggiosa roccia.
Da negro lago era difesa intorno,
E da selve ricinta annose e folte.
Uscía de la sua bocca a l' aura un fiato,
Anzi una peste, a cui volar di sopra
Con la vita a gli uccelli era interdetto;
Onde da' Greci poi si disse Averno.
Qui pria quattro giovenchi Enea condotti
Di negro tergo, la Sibilla in fronte
Riversò lor di vin le tazze intere;
E da ciascun di mezzo le due corna
Di setole maggiori il ciuffo svelto,

363
Diè per saggio primiero al santo foco,
Ecate ad alta voce in ciò chiamando,
De l' Erebo e del ciel Nume possente.
Parte di lor con le coltella in mano
Le vittime svenando, e parte in vasi
Stava il sangue accogliendo. Egli a la notte
Che de le Furie è madre, ed a la Terra
Ch' è sua sorella, con la propria spada
Di negro vello un' agna, ed una vacca
Sterile a te, Proserpina, percosse.
Poscia a l' imperador de' regni inferni
Notturni altari ergendo, i tauri interi
Sopra le fiamme impose, e di pingue olio
Le bollenti lor viscere consperse.
Ed ecco a l' apparir del primo sole
Mugghiò la terra: si crollaro i monti,
Si sgominâr le selve, urlâr le Furie
Al venir de la Dea. Via, via profani,
Gridò la profetessa, itene lunge
Dal bosco tutto: e tu meco te n' entra,
E la tua spada impugna. Or d' uopo, Enea,
Fa d' animo e di cor costante e fermo.
Ciò disse; e da furor spinta, con lui,
Ch' adeguava i suoi passi arditamente,
Si mise dentro a le secrete cose.
O Dii, che sopra l' alme imperio avete,
O tacit' ombre, o Flegetonte, o Cao,
O ne la notte e nel silenzio eterno
Luoghi sepolti e bui, con pace vostra
Siami di rivelar lecito a' vivi
Quel ch' ho de' morti udito. Ivan per entro
Le cieche grotte, per gli oscuri e voti

395
Regni di Dite: e sol d'orrori e d'ombre
Avean rincontri. Come chi per selve
Fa notturno vïaggio, allor che scema
La nuova luna è da le nubi involta,
E la grand' ombra del terrestre globo
Priva di luce e di color le cose.
Nel primo entrar del doloroso regno
Stanno il Pianto, l' Angoscia e le voraci
Cure e i pallidi Morbi e 'l duro Affanno
Con la debil Vecchiezza. Evvi la Tema,
Evvi la Fame: una ch' è freno al bene;
L' altra stimolo al male: orrendi tutti
E spaventosi aspetti. Havvi il Disagio,
La Povertà, la Morte, e de la Morte
Parente il Sonno. Havvi de' cuor non sani
Le non sincere Gioie. Havvi la guerra
De le genti omicida, e de le Furie
I ferrati covili, il Furor folle,
L' empia Discordia che di serpi ha 'l crine,
E di sangue mai sempre il volto intriso.
Nel mezzo erge le braccia annose al cielo
Un olmo opaco e grande, ove si dice
Che s' annidano i Sogni, e ch' ogni fronda
V' ha la sua vana immago e 'l suo fantasma.
Molte oltre a ciò vi son di varie fere
Mostruose apparenze. In su le porte
I biformi Centauri, e le biformi
Due Scille: Briareo di cento doppj:
La Chimera di tre, che con tre bocche
Il foco avventa: il gran serpe di Lerna
Con sette teste: con tre corpi umani
Erilo e Gerïone; e con Medusa

427
Le Gorgoni sorelle; e l' empie Arpie
Che son vergini insieme, augelli e cagne.
Qui preso Enea da subita paura
Strinse la spada, e la sua punta volse
Incontro a l' ombre; e se non ch' ombre e vite
Vote de' corpi e nude forme e lievi
Conoscer ne le fe' la saggia guida,
Avrebbe impeto fatto, e vanamente
In vane cose ardir mostro e valore.
Quinci preser la via là 've si varca
Il tartareo Acheronte. Un fiume è questo
Fangoso e torbo, e fa gorgo e vorago,
Che bolle e frange, e col suo negro loto
Si devolve in Cocito. È guardïano
E passeggiero a questa riva imposto
Caron Demonio spaventoso e sozzo,
A cui lunga dal mento, incolta ed irta
Pende canuta barba. Ha gli occhi accesi
Come di bragia. Ha con un groppo al collo
Appeso un lordo ammanto, e con un palo,
Che gli fa remo, e con la vela regge
L' affumicato legno, onde tragitta
Su l' altra riva ognor la gente morta.
Vecchio è d' aspetto e d' anni; ma di forze,
Come Dio, vigoroso e verde è sempre.
A questa riva d' ogn' intorno ognora
D' ogni età, d' ogni sesso e d' ogni grado
A schiere si traean l' anime spente,
E de' figli anco innanzi a' padri estinti.
Non tante foglie ne l' estremo autunno
Per le selve cader, non tanti augelli
Si veggon d' alto mar calarsi a terra,

459
Quando il freddo li caccia a i liti aprichi,
Quanti eran questi. I primi avanti orando
Chiedean passaggio, e con le sporte mani
Mostravano il disío de l' altra ripa.
Ma 'l severo nocchiero or questi or quelli
Scegliendo o rifiutando, una gran parte
Lunge tenea dal porto e da l' arena.
Enea la moltitudine e 'l tumulto
Maravigliando, Ond' è, Vergine, (disse)
Questo concorso al fiume? e qual disío
Mena quest' alme? e qual grazia, o divieto
Fa che queste dan volta, e quelle approdano?
A ciò la profetessa brevemente
Così rispose: Enea, stirpe divina
Veracemente (chè di ciò n' accerta
Il qui vederti) là Cocito stagna;
Quinci va Stige, la palude e 'l nume
Per cui di spergiurar fino a gli Dei
Del cielo è formidabile e tremendo.
Questi è Caronte il suo tristo nocchiero:
Quella turba che passa, è de' sepolti:
Questa che torna, è de' meschini estinti
Che nè tomba, nè lagrime, nè polve
Ebber morendo. A lor non è concesso
Traiettar queste ripe e questo fiume,
Se pria l' ossa non han seggio e coverchio.
Erran cent' anni vagolando intorno
A questi liti, e 'l desïato stagno
Visitando sovente, infin ch' al passo
Non sono ammessi. Enea di ciò pensando,
Mosso a pietà de la lor sorte iniqua,
Fermossi; ed ecco incontro gli si fanno

491
Mesti, d' esequie privi e di sepolcro.
Leucapsi, e 'l conduttor de' Licii Oronte,
Ambi Trojani, ambi dal vento insieme
Co i Licii tutti, e con l' intera nave
Nel mar sommersi. Appresso, Palinuro
Il gran nocchier de la trojana armata,
Che dianzi nel tornar di Libia, il cielo
E le stelle mirando in mar fu tratto.
A costui si rivolse; e poichè l' ebbe
Per entro una grand' ombra appena scorto,
Così prima gli disse: O Palinuro,
E qual fu de gli Dei ch' a noi ti tolse,
Ed a l' onde ti diede? Or lo mi conta:
Chè deluso da Febo unqua non fui,
Se non se in te. Febo predisse pure
Che tu nosco del mar securo e salvo
Italia attingeresti. Ah dunque un Dio,
E Dio del vero in tal guisa ne froda?
Rispose Palinuro: Inclito Duce,
Nè l' oracol d' Apollo ha te deluso,
Nè l' ira ha me di Dio nel mar sommerso;
Chè 'l temone, ond' io mai non mi divelsi
Per tua salute, ancor per man ritenni
Allor ch' in mar io caddi. Io giuro, Enea,
Per l' onde irate, che di me non tanto,
Quanto del tuo periglio ebbi timore,
Che non la nave tua del mio governo
Spogliata e del suo freno al mar già gonfio
Restasse in preda. Austro tre notti intere
Con la sua correnzìa per l' ampio mare
Mi trasse a forza. Il quarto giorno appena
Discoverta l' Italia a poco a poco

523

M' accostava a la terra; e giunto omai
Così com' era ancor di veste grave
E stanco e molle con l' adunche mani
M' aggrappava a la ripa, e salvo fora;
Se non che ignara e fera gente incontro,
Com' a preda marina, mi si fece,
E col ferro m' ancise. Or lungo a i liti
Vassene il corpo mio ludibrio a' venti,
E scherzo a' flutti. Ed io, signore invitto,
Per la superna luce, per quell' aura,
Onde si vive, per tuo padre Anchise,
Per le speranze del tuo figlio Julo,
Priegoti a sovvenirmi; o che di terra
Mi copra (come puoi) cercando il corpo
Per la spiaggia di Velia, o in altra guisa,
S' altra ne ti sovviene, o ti si mostra
Da la tua diva Madre; chè non senza
Nume divino un tal passaggio imprendi.
Porgimi la tua destra, e teco trammi
Oltre a quell' acque, perchè morto almeno
Pace trovi e riposo. Avea ciò detto,
Quando così la Vergine rispose:
Ah Palinuro, e qual dira follìa
A ciò t' invoglia? Non sepolto adunque
L' acque di Stige, e la severa foce
Traiettar de l' Eumenidi presumi?
Tu di qui trarti a l' altra riva intendi
Senza commiato? Indarno, indarno speri
Che per nostro pregar fato si cangi.
Ma con questo t' acqueta, e ti conforta
De l' infortunio tuo: chè quelle terre
Vicine al luogo, ove il tuo corpo giace,

555

Da pestilenza e da prodigj astrette
Lo raccorranno, e con solenne rito
Gli faran sacrificj, esequie e tomba;
E da te per innanzi avrà quel loco
Di Palinuro eternamente il nome.
Lieto d' un tanto onore, e consolato
Da tale annunzio il travagliato spirto
Restò contento ed appagato in parte.
Indi il cammin seguendo, a la riviera
S' approssimaro; e il passeggier da lunge,
Poichè senza far motto entro a la selva
Passar gli vide e 'ndirizzarsi al vado,
O là, ferma costì, (disse gridando)
Qual che tu sei, ch' al nostro fiume armato
Ten vai sì baldanzoso, e di costinci,
Di'chi sei, quel che cerchi, e perchè vieni;
Chè notte solamente e sonno ed ombre
Han qui ricetto, e non le genti vive,
Cui di varcare al mio legno non lece.
E s' Ercole e Tesèo e Piritoo
Già v' accettai, scorno e dolore io n' ebbi;
Chè l' un d' essi il tartarëo custode
Incatenovvi, e, di sotto anco al seggio
Del proprio re, tremante a l' aura il trasse;
E gli altri infin dal maritale albergo
Rapir di Dite la regina osaro.
Nulla di queste insidie (gli rispose
La profetessa) a macchinar si viene.
Stanne sicuro; e quest' arme a difesa
Si portan solamente, e non ad onta.
Spaventi il can trifauce a suo diletto
Le pallid' ombre: eternamente latri

587
Ne l' antro suo: col suo marito e zio
Si stia casta Proserpina mai sempre,
Chè di nulla ce 'n cale. Enea trojano
È questi di pietà famoso e d' armi,
Che per disío del padre infino al fondo
De l' Erebo discende; e se l' esempio
Di tanta carità non ti commove,
Questo almen riconsci. E fuor del seno
D' oro il tronco traendo, altro non disse.
Ei rimirando il venerabil dono
De la verga fatal già di gran tempo
Non veduto da lui, l' orgoglio e l' ira
Tosto depose, e la sua negra cimba
A lor rivolse, e ne la ripa stette.
Indi i banchi sgombrando e 'l legno tutto,
L' anime, che già dentro erano assise,
Con subito scompiglio uscir ne fece,
E 'l grand' Enea v' accolse. Allor ben d' altro
Parve, che d' ombre carco; e sì com' era
Mal contesto e scommesso, cigolando
Chinossi al peso, e più d' una fissura
A la palude aperse. Al fin pur salvi
Ne l'altra ripa, tra le canne e i giunchi
Sul palustre suo limo ambi gli espose.
Giunti che furo, il gran Cerbero udiro
Abbaiar con tre gole, e 'l buio regno
Intonar tutto; indi in un antro immenso
Sel vider pria giacer disteso avanti,
Poi sorger, digrignar, rabido farsi,
Con tre colli arruffarsi, e mille serpi
Squassarsi intorno. Allor la saggia maga,
Tratta di mele e d' incantate biade

619
Una tal soporifera mistura,
La gittò dentro a le bramose canne.
Egli ingordo, famelico e rabbioso
Tre bocche aprendo per tre gole al ventre
Trangugiando mandolla, e con sei lumi
Chiusi dal sonno, anzi col corpo tutto
Giacque ne l' antro abbandonato e vinto.
Cerbero addormentato, occupa Enea
D' Erebo il passo, e ratto s' allontana
Dal fiume, cui chi varca unqua non riede.
Sentono al primo entrar voci e vagiti
Di pargoletti infanti che dal latte
E da le culle acerbamente svelti
Vider ne' primi dì l' ultima sera.
Varcano appresso i condannati e morti
Senza lor colpa, e non senza compenso
Di giudizio e di sorti. Han quelle genti
Così disposti e divisati i lochi.
Sta Minos ne l' entrata, e l' urna avanti
Tien de' lor nomi, e le lor vite esamina
E le lor colpe; e quale è questa o quella,
Tal le dà sito, e le rauna e parte.
Passan di mano in mano a quei che feri
Incontro a se, la luce in odio avendo
E l'alme a vile, anzi al prescritto giorno
Si son da loro indegnamente ancisi.
Ma quanto ora vorrebbono i meschini
Esser di sopra, e povertà vivendo
Soffrire, e de la vita ogni disagio!
Ma 'l fato il niega, e nove volte intorno
Stige odïosa li ristringe e fascia.
Quinci non lunge si distende un' ampia

651

Campagna che del Pianto è nominata.
Per cui fra chiusi colli e fra solinghe
Selve di mirti, occulte se ne vanno
L' alme, ch' ha feramente arse e consunte
Fiamma d' amor ch' ancor ne' morti è viva.
Qui vider Fedra e Procri ed Erifile
Infida moglie e sfortunata madre,
Di cui fu parricida il proprio figlio.
Vider Laodamía, Pasife, Evadne,
E Cenëo con esse, che di donna
In uomo, e d' uomo al fin cangiossi in donna.
Era con queste la fenicia Dido,
Che di piaga recente il petto aperta
Per la gran selva spazïando andava.
Tosto che le fu presso, Enea la scorse
Per entro a l' ombre, qual chi vede o crede
Veder tal volta infra le nubi e 'l chiaro
La nova luna allor che i primi giorni
Del giovinetto mese appena spunta;
E di dolcezza intenerito il core
Dolcemente mirolla e pianse e disse:
Dunque, Dido infelice, e' fu pur vera
Quell' empia che di te novella udii,
Che col ferro finisti i giorni tuoi?
Ah ch' io cagion ne fui! Ma per le stelle,
Per gli superni Dei, per quanta fede
Ha qua giù, se pur v' ha, donna, ti giuro
Che mal mio grado dal tuo lito sciolsi.
Fato, fato celeste, imperio espresso
Fu del gran Giove, e quella stessa forza,
Che da l' eteria luce a questi orrori
De la profonda notte or mi conduce,

683
Che da te mi divelse; e mai creduto
Ciò di me non avrei, che 'l partir mio
Cagion ti fosse ond' a morir ne gissi.
Ma ferma il passo, e le mie luci appaga
De la tua vista. Ah perchè fuggi? e cui?
Quest' è l' ultima volta, oimè! che 'l fato
Mi dà ch' io ti favelli, e teco io sia.
Così dicendo e lagrimando intanto
Placar tentava, o raddolcir quell' alma,
Ch' una sol volta disdegnosa e torva
Lo rimirò; poscia con gli occhi in terra,
E con gli omeri volta, a i detti suoi
Stette qual' alpe a l' aura, o scoglio a l' onde.
Al fin mentre dicea, come nimica
Gli si tolse davanti, e ne la selva
Al suo caro Sichèo, cui fiamma uguale
E par cura accendea, si ricondusse.
Nè però men dolente, o men pietoso
Restonne il teucro duce; anzi quant' oltre
Potè con gli occhi, e lungo spazio poi
Col pianto e co i sospiri accompagnolla.
Poscia tornando al suo fatal vïaggio
Giunse là 've accampata era in disparte
Gente di ferro e di valore armata.
Qui 'l gran Tidèo, qui 'l gran figlio di Marte
Partenopèo, qui del famoso Adrasto
La pallid' ombra incontro gli si fece.
Quinci de' suoi più nobili Trojani
Un gran drappello avanti gli comparve.
Pianse a veder quei glorïosi eroi
Tanto di sopra disïati e pianti,
Come Glauco, Tersiloco, Medonte,

715

I tre figli d' Antenore, il sacrato
A Cerere ministro Polibete,
E 'l chiaro Idèo con l' armi anco e col carro.
Fatto gli avean costor chi da man destra,
Chi da sinistra una corona intorno.
Nè d' averlo veduto eran contenti,
Chè ciascun desïava essergli appresso,
Ragionar, passeggiar, far seco indugio,
E spiar come e d' onde e perchè venne.
Ma de gli Argivi e le falangi e i duci,
Quand' egli apparve e che tra lor ne l' ombre
I lampi folgorâr de l' armi sue,
Da gran timor furo assaliti; e parte
Volser le terga, come già fuggendo
Verso le navi, e parte alzâr le voci
Che per tema sembrâr languide e fioche.
Deïfobo di Prïamo il gran figlio
Vide ancor qui, che crudelmente anciso
In disonesta e miserabil guisa
Avea le man, gli orecchi, il naso e 'l volto
Lacerato, incischiato e monco tutto.
Per temenza il meschino e per vergogna
D' esser veduto, con le tronche braccia
Un sì brutto spettacolo celando,
Indarno si facea schermo e riparo:
Chè al fin lo riconobbe, e con l' usata
Domestichezza incontro gli si fece
Così dicendo: Poderoso eroe,
Gran germoglio di Teucro, e chi sì crudo
Fu mai, chi tanto osò, cui si permise
Che facesse di te strazio sì fiero?
La notte che seguì l' orribil caso

747
De la nostra ruina, io di te seppi
Che assaliti i nemici, e di lor fatta
Strage che memorabile fia sempre,
Tra le caterve de' lor corpi estinti
Stanco via più che vinto al fin cadesti.
Ed allor io di Reto in su la riva
A l' ombra tua con le mie mani un voto
Sepolcro eressi, e te gridai tre volte;
E 'l nome e l' armi tue riserba ancora
Il loco stesso. Io te, dolce signore,
Nè veder, nè coprir di patria terra
Avanti al mio partir mai non potei.
Deïfobo rispose: Ogni pietoso
Ogni onorato officio, Enea mio caro,
Ha l' amor tuo ver me compito a pieno.
Ma l' empio fato mio, l' empia e malvagia
Argiva donna a tal m' ha qui condotto;
E tal di se lasciò memoria al mondo.
Ben ti ricorda (e ricordar ten dei)
Di quell' ultima notte che sì lieta
Mostrossi in pria, poi ne si volse in pianto,
Quando il fatal cavallo il salto fece
Sopra le nostre mura, e 'l ventre pieno
D' armate schiere ne votò fin dentro
A l' alta rocca. Allora ella di Bacco
Fingendo il coro, e con le frigie donne
Scorrendo in tresca, una gran face in mano
Si prese, e diè con essa il cenno a' Greci.
Io dentro a la mia camera (infelice!)
Mi ritrovai sol quella notte; e stanco
Di tante che n' avea con tanti affanni
Vegghiate avanti, un tal prendea riposo

779

Che a morte più che a sonno era simìle.
Fece la buona moglie ogni arme in tanto
Sgombrar di casa, e la mia fida spada
Mi sottrasse dal capo. Indi la porta
Aperse, e Menelao dentro v' accolse,
Così sperando un prezïoso dono
Fare al marito, e de' suoi falli antichi
Riportar vénia. Che più dico? Basta
Ch' entrâr là 'v' io dormía; e con essi era
Per consultore Ulisse. O Dii, se giusto
È 'l priego mio, ricompensate voi
Di quest' opere i Greci. E tu che vivo
Se' qui, dimmi a rincontro il caso o 'l fato
O l' errore o 'l precetto de gli Dei,
O qual altra fortuna t' ha condotto,
Ove il sol mai non entra, e buio è sempre.
Così tra lor parlando e rispondendo,
Avea già 'l sol del suo cerchio dïurno
Varcato il mezzo, e l' avría forse intero:
Se non che la Sibilla rampognando
Così li fe' del breve tempo accorti:
Enea, già notte fassi, e noi piangendo
Consumiam l' ore. Ecco siam giunti al loco,
Dove la strada in due sentier si parte.
Questo a man dritta a la città ne porta
Del gran Plutone, e quindi a i campi Elisi;
Quest' altro a la sinistra a l' empio abisso
Ne guida, ov' hannò i rei supplizio eterno.
Il figlio a ciò di Prïamo soggiunse:
Non ti crucciare, o del gran Delio amica,
Ch' or or da voi mi tolgo, e mi ritiro
Ne le tenebre mie. Tu nostro onore

811
Vatten felice, già che scorto sei
Da miglior fato; e meglio te n' avvenga.
Tanto sol disse, e sparve. Enea si volse
Prima a sinistra, e sotto un' alta rupe
Vide un' ampia città che tre gironi
Avea di mura, ed un di fiume intorno:
Ed era il fiume il negro (*) Flegetonte
Ch' al Tartaro con suono e con rapina
L' onde seco traea le fiamme e i sassi.
Vede nel primo incontro una gran porta
Ch' ha la soglia, i pilastri e le colonne
D' un tal diamante, che le forze umane,
Nè de gli stessi Dei romper nol ponno.
Quinci si spicca una gran torre in alto
Tutta di ferro. A guardia de l' entrata
La notte e 'l giorno vigilando assisa
Sta la fiera Tisifone succinta,
Col braccio ignudo, insanguinata e torva.
Quinci di lai, di pianti e di percosse
E di stridor di ferri e di catene
Cotale un suono udissi, che spavento
Enea sentinne; e rattenuto il passo,
Dimmi, Vergine, (disse) e che delitti
Son qui puniti? e che pianti son questi?
Ed ella: Inclito sire, a nessun lece,
Che buono e giusto sia, di portar oltre
Da quella soglia scellerata il piede.
Ma me di ciò che dentro vi s' accoglie
Ecate instrusse allor ch' a sacri boschi
Mi prepose d' averno: e d' ogni pena

(*) il nero

841
E d' ogni colpa e d' ogni loco appieno,
Quando seco vi fui, notizia diemmi.
Questo è di Radamanto il tristo regno
Là dov' egli ode, esamina, condanna
E discopre i peccati che di sopra
Son da le genti o vanamente ascosi
In vita, o non purgati anzi a la morte:
Nè pria di Radamanto esce il precetto,
Che Tisifone è presta ad eseguirlo.
Ella con l' una man la sferza impugna,
Ne l' altra ha serpi; ed ambe intorno arrosta,
E grida e fere e de le sue sorelle
Le mostruose ed empie schiere tutte
Al ministerio de' tormenti invita.
Apronsi l' esecrate orrende porte
Stridendo intanto: Tu, che quinci vedi
Che faccia è quella che di fuor le guarda,
Pensa qual a veder sia dentro un' idra
Ancor più fiera aprir cinquanta ingorde
Rabbiose bocche. Il Tartaro vien dopo,
Una vorago che due volte tanto
Ha di profondo, quanto in su guardando
È da la terra al cielo; e qui ne l' imo
Suo baratro dal fulmine trafitti
Son gli antichi Titani al ciel rubelli:
Qui vidi ambi d' Alòo gli orrendi figli
Che scinder con le mani il cielo osaro,
E tor lo scettro del suo regno a Giove.
Vidivi l' orgoglioso Salmoneo
Di sua temerità pagare il fio:
Che temerario veramente ed empio
Fu di voler, quale il Tonante in cielo,

873
Tonar qua giuso e folgorare a prova.
Questi su quattro suoi giunti destrieri,
La man di face armato, alteramente
Per la Grecia scorrendo, e fin per mezzo
D' Elide, ov' è di Giove il maggior tempio,
Di Giove stesso il nume, e de gli Dei
S' attribuiva i sacrosanti onori.
Folle, che con le fiaccole e co' bronzi,
E con lo scalpitar de' suoi ronzoni
I tuoni, i nembi e i folgori imitava
Ch' imitar non si ponno: e ben fu degno
Ch' ei provasse per man del Padre eterno
D' altro fulmine il colpo e d' altro vampo
Che di tede e di fumo, e degno ancora
Che nel baratro andasse. Eravi Tizio,
Quei de la terra smisurato alunno,
Che tien disteso di campagna quanto
Un giogo in nove giorni ara di buoi.
Questi ha sopra un famelico avoltore
Che con l' adunco rostro al cor d' intorno
Gli picchia e rode; e perchè sempre il pasca,
Non mai lo scema sì che 'l pasto eterno,
Ed eterna non sia la pena sua;
Chè fatto a chi lo scempia esca e ricetto,
Del suo proprio martir s' avanza e cresce;
E perchè sempre langua, unqua non more.
De' Lapiti a che parlo? d' Issïone,
Di Pirotòo, e di quegli altri tutti,
Cui sopra al capo un' atra selce pende
Che grave e ruinosa ad ora ad ora
Sembra che caggia? Havvi la mensa d' oro
Con prezïosi cibi in regia guisa

905

Apparecchiati e proibiti insieme:
Chè la Fame, infernal furia maggiore,
Gli siede a canto; e com'più 'l gusto incende
Di lui, più dal gustarne indietro il tragge,
E sorge, e la sua face estolle e grida.
Quei che son vissi a i lor fratelli amari;
Quei ch' han battuti i padri, quei che frode
Hanno ordito a clienti; i ricchi avari,
E scarsi a' suoi, di cui la turba è grande;
Gli uccisi in adulterio; i vïolenti;
Gl' infidi; i traditori in questo abisso
Han tutti i lor ridotti e le lor pene.
E che pena e che forma e che fortuna
Di ciascun sia, non è d' uopo ch' io dica:
Ma chi sassi rivolgono, e chi volti
Son da le ruote, ed altri in altra guisa
Son tormentati. In un petron confitto
Vi siede, e sederavvi eternamente
Teseo infelice; e Flegia infelicissimo
Va tra l' ombre gridando ad alta voce:
Imparate da me voi che mirate
La pena mia. Non vïolate il giusto,
Riverite gli Dei. Tra questi tali
È chi vendè la patria; chi la pose
Al giogo de' tiranni; chi per prezzo
Fece leggi e disfece; chi da stupro
È di figlia macchiato, o di sirocchia:
Tutti, che brutte ed empie scelleranze
Hanno osato, o commesso; e cento lingue
E cento bocche e voci anco di ferro
Non basterían per divisare i nomi
E le forme de' vizj e de le pene

937
Ch' entro vi sono. Poichè la Sibilla
Ebbe ciò detto, Via (soggiunse) attendi
A l' impreso viaggio, e studia il passo;
Chè già le mura da' Ciclopi estrutte
Mi veggio avanti, e sotto a quel grand' arco
La sacra porta che 'l tuo dono aspetta.
Così mossi ambidue lo spazio tutto,
Ch' era nel mezzo, per sentiero opaco
Tosto varcando, anzi a la porta furo.
Incontanente Enea l' intrata occúpa:
Di viva acqua si spruzza; e 'l sacro ramo
A la regina de l' inferno affigge.
Ciò fatto, a i luoghi di letizia pieni,
A l' amene verdure, a le gioiose
Contrade de' felici e de' beati
Giunsero al fine. È questa una campagna
Con un aer più largo, e con la terra
Che di un lume di porpora è vestita,
Ed ha 'l suo sole e le sue stelle anch' ella.
Qui se ne stan le fortunate genti,
Parte in su' prati, e parte in su l' arena
Scorrendo, lotteggiando, e varj giuochi
Di piacevol contesa esercitando.
Parte in musiche, in feste, in balli, in suoni
Se ne van diportando, ed han con essi
Il tracio Orfeo ch' in lungo abito e sacro
Or con le dita, ed or col plettro eburno,
Sette nervi diversi insieme uniti,
Tragge del (*) muto legno umani accenti.
Qui di Teucro l' antica e bella razza

(*) dal

967

Facea soggiorno, quei famosi eroi
Che in quei tempi migliori al mondo furo,
Ilo, Assaraco, Dardano, quei primi
De la gran Troja fondatori e regi.
Veggon da lunge le vane arme e i carri
A lor d'intorno, e l' aste in terra fisse
E gli sciolti destrier per la campagna
Vagar pascendo: chè 'l diletto antico
E de l' armi e de' carri e de' cavalli
Gli segue anco sotterra. Indi altri altrove
Scorgono, che da destra e da sinistra
Convivando e cantando, sopra l' erba
Si stanno assisi, ed han di lauri intorno
Un odorato bosco, onde il Po sorge
Sopra la terra, e spazïoso inonda.
E questi eran color che combattendo
Non fur di sangue a la lor patria avari;
E quei che sacerdoti erano in vita
Castamente vissuti, e quei veraci,
E quei pii ch' han di qua parlato o scritto
Cose degne di Febo, e gl' inventori
De l' arti, ond' è gentile il mondo e bello;
E quei che ben oprando han tra' mortali
Fatto di fama e di memoria acquisto.
Cui tutti, in segno di celeste onore,
Candida benda il fronte orna e colora.
A questi, ch' a la vergine Sibilla
Fêr cerchio intorno, ed a Museo tra loro,
Che da gli omeri in su gli altri avanzava,
Diss' ella: Alme felici, e tu buon vate,
Ditene in qual contrada, e 'n qual magione
Qui tra voi si riposa il grande Anchise:

999
Chè lui cerchiamo, e sol per lui varcati
D' Erebo i fiumi e le caverne avemo.
A cui Museo così breve rispose:
Nullo è di noi che in alcun luogo alloggi
Come in suo proprio; e tutti o per le sacre
Opache selve, o per l' amene rive
De' chiari fiumi, o per gli erbosi prati
Tra rivi e fonti i nostri alberghi avemo.
Ma se di ciò vi cale, itene meco
Sovr' a quel giogo; e quindi agevolmente
Il sentier ne vedrete. In ciò si mosse
Come lor guida, e sopra al colle asceso
Mostrò lor d' alto i luminosi campi,
Additò 'l calle, ed inviolli al piano.
Era per avventura in una valle
Anchise, che da' poggi era ricinta,
E di verde coverta. Ivi in disparte
De' suoi nipoti avea l' anime accolte
Ch' a la vita di sopra eran chiamate,
E facendo di lor rassegna e mostra
Gli annoverava: esaminava i fati,
Le fortune, il valor di mano in mano,
Gli ordini e i tempi loro. Enea comparve
Sul campo intanto: a cui tosto che 'l vide
Lieto Anchise avventossi, e con le braccia
In atto d' accoglienza, O figlio, (disse
Dolcemente piangendo) io pur ti veggio,
Pur sei venuto, ha pur la tua pietade
Superati i disagi e la durezza
Di sì strano vïaggio. Ecco m' è dato
Di veder, figlio, il tuo bramato aspetto,
E sentirti e parlarti. Io di ciò punto

1031

Non era in forse, e sol pensava al quando,
Contando i giorni. Oh dopo quanti affanni,
Dopo quanti perigli, e quanti storpj
E di mare e di terra io ti riveggio!
E quanto ebbi timor che di Cartago
Venisse al corso tuo sinistro intoppo!
Ed egli a lui: La sconsolata immago,
Che m' è, padre, di te sovente apparsa,
Per te per te veder qua giù m' ha tratto:
E di sopra fin qui salvo a la riva
Del mar tirreno il mio navile è sorto.
Or dammi, padre mio, dammi ch' io giunga
La mia con la tua destra, e grazia fammi
Che di vederti e di parlarti io goda.
Mentre così dicea di largo pianto
Rigava il volto, e distendea le palme;
E tre volte abbracciandolo, altrettante
(Come vento stringesse, o fumo, o sogno)
Se ne tornò con le man vote al petto.
Intanto Enea per entro a la gran valle
Vide scevra da l' altre una foresta,
I cui rami sonar da lunge udiva.
A piè di questa era di Lete il rio
Ch' ai dilettosi e fortunati campi
Corre davanti; e piene avea le ripe
Di genti innumerabili, ch' intorno
A caterve aliando, ivano in guisa
Che fan le pecchie a' chiari giorni estivi,
Quando di fiore in fior, di giglio in giglio
Si van posando, e per l' apriche piagge
Dolcemente ronzando. Enea, che nulla
Di ciò sapea, di subito stupore

1065
Fu sovraggiunto, e la cagion spiando,
O, disse, padre, che riviera è quella?
E che gente e che mischia e che bisbiglio?
L' anime (gli rispose) a cui dovuti
Sono altri corpi, a questo fiume accolte
Beon dimenticanze e lunghi obblii
De l' altra vita; e questi io desïava
Che tu vedessi, e che da me n' udissi
I nomi e i gesti, onde contezza appieno
Del nostro sangue, e piena gioia avessi
De l' acquisto d' Italia. O padre, adunque
(Soggiunse Enea) creder si dee che l' alme,
Che son qui scarche e libere e felici,
Cerchin di nuovo a la terrena salma,
Di nuovo a la prigion tornar de' corpi?
E qual, misere loro! empio desire
Del lume di lassù tanto le invoglia?
Figlio (rispose Anchise) acciò sospeso
Più non vacilli in questo dubbio, ascolta.
(E in tal guisa per ordine gli narra).
Primieramente il ciel, la terra e 'l mare,
L' aer, la luna, il sol, quanto è nascosto,
Quanto appare e quant' è, muove, nudrisce
E regge un che v' è dentro o spirto o mente
O anima che sia de l' universo;
Che sparsa per lo tutto e per le parti
Di sì gran mole, di sè l' empie, e seco
Si volge, si rimescola e s' unisce.
Quinci l' uman legnaggio, i bruti, i pesci,
E ciò che vola, e ciò che serpe, han vita,
E dal foco e dal ciel vigore e seme
Traggon, se non se quanto il pondo e 'l gelo

1095
De' gravi corpi, e le caduche membra
Le fan terrene e tarde. E quinci ancora
Avvien che tema e speme e duolo e gioia
Vivendo le conturba, e che rinchiuse
Nel tenebroso carcere e ne l' ombra
Del mortal velo, a le bellezze eterne
Non ergon gli occhi. Ed oltre a ciò, morendo,
Perchè sian fuor de la terrena vesta,
Non del tutto si spoglian le meschine
De le sue macchie; chè 'l corporeo lezzo
Sì l' ha per lungo suo contagio infette,
Che scevre anco dal corpo, in nuova guisa
Le tien contaminate, impure e sozze.
Perciò di purga han d' uopo, e per purgarle
Son de l' antiche colpe in varj modi
Punite e travagliate: altre ne l' aura
Sospese al vento, altre ne l'acqua immerse,
Ed altre al foco raffinate ed arse:
Chè qual è di ciascuna il genio e 'l fallo,
Tale è 'l gastigo. Indi a venir n' è dato
Ne gli ampi elisj campi; e poche siamo,
Cui sì lieto soggiorno si destini.
Qui stiamo infin che 'l tempo a ciò prescritto
D' ogni immondizia ne forbisca e terga,
Sì ch' a nitida fiamma, a semplice aura,
A puro eterio senso ne riduca.
Quest' alme tutte, poichè di mill' anni
Han volto il giro, alfin son qui chiamate
Di Lete al fiume, e 'n quella riva fanno
Qual tu vedi colà, turba e concorso.
Dio le vi chiama, acciò ch' ivi deposto
Ogni ricordo, men de' corpi schive,

1127
E più vaghe di vita un' altra volta
Tornin di sopra a riveder le stelle.
Ciò detto, Anchise a quelle genti in mezzo
Condusse il figlio e la Sibilla insieme;
E prese un colle, ove le schiere tutte,
Siccome ne venían di mano in mano,
Avea d' incontro, e le scorgea nel volto.
Or qui ti mostrerò, soggiunse Anchise,
Quanta sarà ne' secoli futuri
La gloria nostra; quanti e quai nepoti
De la dardania prole a nascer hanno;
E quante del mio sangue anime illustri
Sorgeranno in Italia. Indi a te conte
Le tue fortune e i tuoi fati saranno.
Vedi colà quel giovinetto ardito
Che su quell' asta pura il braccio appoggia?
Quegli a la luce è destinato in prima,
Primo che di Lavinia in Lazio avrai
Figlio postumo a te già d' anni grave,
Ch' al fin da lei fuor de le selve addutto
Re sarà d' Alba e de gli albani regi
Autore e padre; e Silvii dal suo nome
Fian tutti i nostri che da lui discesi
Ivi poscia gran tempo imperio avranno.
Proca è quei dopo lui, gloria e splendore
De la stirpe trojana; e quegli è Capi;
E quegli è Numitore; e l' altro appresso
È Silvio Enea, che 'l tuo nome rinnova;
E se fia mai che 'l suo regno ricovri,
Non sarà men di te pietoso e forte.
Mira che gioventù, mira che forze
Mostran solo a vederli. Appo costoro

1159
Quei che son là di quercia inghirlandati,
Di Gabj, di Nomento e di Fidene
Parte propagheranti il picciol regno;
Parte su' monti il tempio ti porranno
D' Inùo, e la terra che da lui dirassi,
E Collazia e Pomezia e Bola e Cora;
Chè questi nomi allor quei luoghi avranno
Ch' or ne son senza. In compagnía de l' avo
Romolo se ne vien di Marte il figlio,
Di Roma il padre. Al mondo Ilia darallo
De la stirpe d' Assaraco un rampollo.
Vedil colá, ch' ha in su la testa un elmo
Con due cimieri, e tal, che il padre stesso
Già par ch' in cielo e nel suo seggio il ponga.
Questi, figlio, sarà quel grand' eroe,
Onde i suoi primi gloriosi auspicj
Avrà l' inclita Roma; quella Roma
Che sette monti entro al suo cerchio accolti
Tanto si stenderà, che fia con l' armi
Uguale al mondo e con le menti al cielo;
Roma di così prodi e chiari figli
Madre felice. Tal di Berecinto
La maggior madre infra i leoni assisa
E di torri altamente incoronata
Va per la Frigia, gloriosa e lieta
Che tanti ha figli in ciel, nepoti in seno,
Tutti, che Dii già sono, o Dii si fanno.
Or qui, figliuolo, ambe le luci affisa
A mirar la tua gente e i tuoi Romani.
Cesare è qui, qui la progenie è tutta
Del grande Julo, a cui già s' apre il cielo.
Questi, questi è colui che tante volte

1191
T' è già promesso, il gran Cesare Augusto,
Di divo padre figlio, e divo anch' egli.
Per lui risorgerà quel secol d' oro,
Quel del vecchio Saturno antico regno,
Che fe 'l Lazio sì bello e 'l mondo tutto.
Questi oltre a i Garamanti ed oltre a gl' Indi
Imperérà fin dove il sole e l' anno
Non giunge, e più non va se non s' arretra:
Trapasserà di là dal mauro Atlante
Che con gli omeri suoi folce le stelle,
Al venir di costui, sol de la voce
Che ne danno i profeti, i caspii regni,
La meotica terra, e quanto inonda
Il sette volte geminato Nilo,
Tremar già veggio, e star pensoso e mesto.
Tanto del mondo il glorïoso Alcide
Non corse mai, se ben de' Cereniti,
Di Lerna e d' Erimanto i mostri ancise;
Nè tanto ne domò chi domò gl' Indi,
E nel trionfo suo di viti e pampini
A le tigri di Nisa il giogo impose.
E sarà poi che 'l valor nostro manchi
Di gloria, e tu di speme e d' ardimento
Di far d' Ausonia il desïato acquisto?
Ma chi fia questi che da lungi scorgo
Sì venerando, il crin cinto d' olivo,
Con quelle bende e con quei sacri arredi?
A la chioma, a la barba irta e canuta
Mi sembra, ed è di Roma il santo rege,
Che dal picciolo Curi a grande impero
Sarà da lei chiamato, e sarà il primo
Che cerimonie introdurravvi e leggi.

1223
A lui Tullo vien dopo il forte e saggio,
Ch' a i dismessi trionfi rivocando
La gente già per lunga pace imbelle,
La tornerà di neghittosa e mite
Un' altra volta armigera e guerriera.
Anco è quell' altro che lo segue appresso,
Che d' onor troppo e del favor del volgo
Di già si mostra ambizïoso e vago.
Or vedi là (se di vederli agogni)
Anco i Tarquinj regi, e quel superbo
Vendicator de la superbia loro
Bruto Consol primiero, e quei suoi fasci
E quelle accette ond' ei padre crudele,
De la patria buon figlio, i figli suoi
Per l' altrui bella libertade ancide.
Infortunato lui! che che dapoi
Da la posterità se ne favelle.
Vince il pubblico amore, e 'l gran desío
D' umana lode in lui l' affetto interno
De la natura e del suo sangue stesso.
Mira poco in disparte i Decj, i Drusi,
Il severo Torquato e 'l buon Camillo:
L' uno, che tien già la secure in mano,
E l' altro, che da' Galli ne riporta
I perduti vessilli. I due, che vedi
Sì risplender ne l' armi, e che rinchiusi
In questa notte sembrano a la vista
Gir di pari e d' accordo, oh se a la vita
Vengon di sopra, quanta guerra e quale,
Con che strage di genti e con che forze,
Faran tra loro! Il suocero da l' alpi
E da l' occaso, il genero da l' orto

1255
Verrà l'un contra l' altro. Ah figli, ah figli,
Non così rio, non così fiero abuso
D' armar voi contr' a voi, contr' a le viscere
De la gran patria vostra. E tu che traggi
Dal ciel legnaggio, tu mio sangue astienti
Da tanta ferità; perdona il primo,
E gitta l' armi in terra. Ecco chi vince
Corinto e 'l popol greco, e 'n Campidoglio
Trionfando ne saglie. Ecco chi d' Argo
E di Micena ancor le torri abbatte,
E chi Pirro debella e 'l seme estingue
Del bellicoso Achille. Alta vendetta
Che ben de gli avi ricompensa i danni,
E 'l tempio vïolato di Minerva.
Dove lass' io te, gran Catone, e Cosso?
E i Gracchi, e i duo gran folgori di guerra
Ambedue Scipïoni, ambi Africani,
Strage l' un di Cartago, e l' altro esizio?
Dove Fabrizio il povero, e potente
Con la sua povertà? Dove Serrano,
Ch' è di bifolco al grande imperio assunto?
Dove restano i Fabj? Eccone un solo
Massimo veramente, che con arte
Terrà il nemico tranquillando a bada.
Abbinsi gli altri de l' altre arti il vanto;
Avvivino i colori e i bronzi e i marmi;
Muovano con la lingua i tribunali;
Mostrin con l' astrolabio e col quadrante
Meglio del ciel le stelle e i moti loro:
Chè ciò meglio sapran forse di voi.
Ma voi, Romani miei, reggete il mondo
Con l' imperio e con l' armi, e l' arti vostre

1287
Sien l' esser giusti in pace, invitti in guerra;
Perdonare a' soggetti, accor gli umíli,
Debellare i superbi. In questa guisa
Parlava il santo veglio, ed essi attenti
Stavan con maraviglia ad ascoltarlo;
Quando soggiunse: Ecco di qua Marcello.
Mira come se n' entra adorno e carco
D' opime spoglie, e quanto a gli altri avanza.
Quest' è quel generoso, ch' a grand' uopo
Vien di Roma a domare i Peni, i Galli,
E del gallico duce i fregj e l' armi
La terza volta al gran Quirino appende.
Qui vide Enea ch' un giovinetto a pari
Gli si traea, ch' era d' arnesi e d' armi,
E via più di beltà vago e lucente;
Se non che poco lieta avea la fronte,
E chino il viso. Onde rivolto al padre,
E chi (disse) è costui che l' accompagna?
Saría de' figli, o de' nipoti alcuno
Del gran nostro legnaggio? E che bisbiglio
E che mischia ha d' intorno? O quale e quanto
Di già mi sembra! Ma gli veggio al capo
D' atra notte girar di sopra un nembo.
Anchise lagrimando gli rispose:
Amaro desiderio il cor ti tocca
A voler, figlio, un gran danno, un gran lutto
Udir de' tuoi. Questi a la luce appena
Verrà, che ne fia tolto. O Dii superni!
Troppo parravvi la romana stirpe
Possente allor che in sul fiorir preciso
Ne fia sì vago e sì gentile arbusto.
O che duolo, o che pianto, o che funebre

1319

Pompa ne vedrà Roma e 'l Marzio campo !
Qual, Tiberino padre, a la tua riva
Nuova se n' ergerà funesta mole !
Germe non sorgerà del seme d' Ilio
Più di questo gradito, nè che tanto
De' latini avi suoi la speme estolla:
Nè la terra di Romolo avrà mai
Figlio, onde più si pregi e più si vanti.
O pietà non più vista! o fede antica !
O virtù senza pari! E qual ne l' armi
Sarà? Chi sosterrà l' incontro suo
Pedone, o cavalier, ch' armato in giostra,
O pur nel campo il suo nemico assalga?
Miserabil fanciullo ! Così morte
Te non vincesse, come invitto fora
Il tuo valore, e come tu, Marcello,
Non men de l' altro eroica virtute,
E più splendore e più fortuna avresti.
Datemi a piene mani, ond' io di gigli
E di purpurei fiori un nembo sparga;
Chè se ben contro al già fisso destino
M' adopro in vano, almen con questi doni
L' ombra d' un tanto mio nipote onori
Dopo ciò detto, per gli aerei campi
Vagando, a parte a parte e l' ombre e i lochi
Gli mostrò, l' invaghì, tutto d' amore
De la futura gloria il cor gli accese.
Indi le guerre e le fortune sue
D' Italia, di Laurento e di Latino
La figlia, il regno, i popoli e lo stato
Tutto gli rivelò. D' ogni suo affanno
(Come a fuggir, come a soffrir l' avesse)

1351

Gli diè lume e compenso. Escono i sogni
D' inferno per due porte; una di corno,
L' altra è d' avorio. Manda il corno i veri,
L' avorio i falsi; e per l' eburna Anchise
Diede (quando lor diè commiato al fine)
A la Sibilla ed al suo figlio uscita.
Enea verso le navi a' suoi compagni
Fece ritorno. Indi sciogliendo dritto
Lungo la riva il suo corso riprese;
E giunto, ov' oggi è di Gaeta il porto,
L' afferrò, gittò l' ancore e fermossi.

Fine del Libro Sesto.